

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XIV - N. 57-58  
Gennaio 1998  
Spedizione in Abbonamento  
postale 70% -  
Filiale di Milano

## IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA IN QUESTA SOCIETA' E' SEMPRE PIU' ESASPERATO: OGNI RICCHEZZA VIENE ACCUMULATA DAI CAPITALISTI, AI PROLETARI E AI DISEREDATI DI TUTTO IL MONDO TOCCA OGNI GENERE DI POVERTA', MISERIA, FAME, DISPERAZIONE.

Basta ascoltare un giornale radio, o seguire un telegiornale, o leggere un quotidiano perché ognuno possa percepire chiaramente che il problema, oggi, è sempre più quello di sopravvivere. In tutto il mondo, dalla opulenta America dove la povertà e il livello minimo di sussistenza è sempre più diffuso nonostante il mantenimento dei tassi di disoccupazione a percentuali ancora "tollerabili" dal capitalismo di Washington al rampante Giappone dove la disoccupazione è diventato il problema per tutta una generazione di lavoratori, dalla potente e riunificata Germania coi suoi milioni di schiavi salariati immigrati dalla Turchia, dal Kurdistan e da cento altri paesi, alla

giovannissima Corea del Sud precipitata nella crisi con altrettanta rapidità con quanta è salita in precedenza ai vertici delle "tigri" d'Oriente; dalla Russia tutta nuova democrazia e sempre più sfatta all'Algeria sempre più sprofondata in un bagno di sangue di cui fa comodo all'Occidente incolpare il fondamentalismo islamico; dal Messico retto da un partito che osa ancora chiamarsi "rivoluzionario" ma che in realtà governa il paese come fosse una "riserva indiana" di Washington e che gli zapatisti del Chiapas hanno un poco svelato agli occhi del mondo, alla vastissima e popolosissima Cina silenziosamente inerpantesi verso un capitalismo che non potrà mai essere "dolce"

o "incruento"; da una Europa occidentale incominciata a 7, proseguita a 10 e poi a 12 e poi a 15 e a 21 e poi... tutta fremente di unirsi in un solo grande mercato con la sua sola grande moneta e le sue grandi strategie economiche, politiche e militari, coi suoi grandi statisti e la sua grande cultura, la sua grande storia e le sue grandi ambizioni, ma che al primo accenno di crisi al di fuori del suo recinto si dimostra per quella che è e che sarà: un grandissimo spettacolo per i gonzi, mentre i veri affari continuano regolarmente su altri binari, i binari degli interessi nazionali dei più forti capitalismi e imperialismi europei (leggasi Germania e Francia, ma anche Gran Bretagna e, perché no, Italia), da una Europa che ha istruito il mondo borghese alla democrazia moderna e capitalista ma che ha nel suo "bagaglio genetico" anche la "correzione" ai limiti della democrazia liberale, il fascismo grazie al quale non soltanto ha aperto la strada alla sconfitta della rivoluzione proletaria internazionale, ma ha permesso di prolungarne gli effetti benefici per la conservazione borghese fino ad oggi e, purtroppo, anche oltre; da una Europa-mito borghese ancora sul piedistallo al mito di un Sudafrica pacificato, a quello di un prossimo Stato palestinese, al mito di un Medio Oriente finalmente domato ai voleri

delle potenze occidentali, a quello di un'India gandhiana e progressista, al mito della sconfitta della fame nel mondo a quello della soluzione dello sfruttamento schiavistico del lavoro dei bambini.

Il mondo, che avrebbe dovuto incamminarsi verso un meritato benessere e un progresso pacifico nella convivenza generale delle diverse società, culture, storie, economie, dopo gli orrori della seconda guerra imperialistica mondiale e le sue decine di milioni di morti, è in realtà un mondo che si è infilato inesorabilmente nel più terribile dei gironi: quello dell'universalizzazione della miseria, quello dell'accumulo sempre più tremendo di forze sociali ed economiche contraddittorie che l'iperfolia produttiva del capitalismo porterà allo stadio di necessaria esplosione, come succede al magma vulcanico particolarmente riscaldato dall'attività del vulcano.

Oggi lo spettro che si aggira in Europa, e nel mondo, è lo spettro della morte per fame, della morte per guerre cosiddette etniche o religiose, per incidenti sul lavoro o per disastri "naturali", per affondamento di carrette del mare o per il freddo patito da "clandestini" in vagoni o container appositamente dimenticati. Oggi lo spettro che turba i sonni dei pacifici e sazi borghesi

### Nell'interno

- Lavori Socialmente Utili (Napoli)
- Terrorismo e Comunismo di Trotsky (VII)
- Resoconto Riunione Generale di partito
- Storia della Sinistra Comunista (IV vol.)
- La paura della critica spinge al ridicolo
- Appunti sulla Questione della formazione del Partito (II)
- Francia : Sciopero dei Camionisti

è rappresentato dall'invasione di migliaia e milioni di profughi e di affamati che fuggono dalle loro "patrie" deturpate e saccheggiate sistematicamente dal capitalismo per approdare in altri lidi alla ricerca vitale di mangiare. Ci fu il periodo in cui agli emigranti provenienti dagli stessi paesi europei (italiani, spagnoli, portoghesi, greci, turchi) si aggiunsero gli emigranti dai paesi delle ex colonie delle potenze europee: algerini, marocchini, egiziani, pakistani, indiani, eritrei, somali ecc.; poi il periodo degli immigrati dai paesi precipitati in guerre senza fine e dai paesi precipitati in crisi economiche

(Segue a pag. 2)

## L'INTESA SINDACATI-GOVERNO SULLE PENSIONI

**RICONFERMA LA LINEA  
DEL COLLABORAZIONISMO SINDACALE  
E DELL'OPPORTUNISMO POLITICO  
NEL GRADUARE IL PEGGIORAMENTO GENERALE  
DELLE CONDIZIONI DI SOPRAVVIVENZA  
DEI PROLETARI DI OGGI E, IN MISURA  
MAGGIORE, DELLE GENERAZIONI FUTURE.**

Non sono passati nemmeno due anni dalla riforma del governo Dini che ancor più del governo Amato aveva tagliato drasticamente le condizioni di accesso e di sopravvivenza soprattutto dei futuri pensionati, che si torna a mettere mano a questo istituto. Il padronato continua a giudicare il sistema pensionistico attuale, sebbene già molto ridimensionato rispetto al passato, troppo dispendioso. I lavoratori, per i capitalisti, prima di essere considerati uomini sono considerati dei produttori di plusvalore (o di profitto, per dirla come i borghesi), dunque delle "macchine" che, a differenza degli oggetti inanimati, hanno la proprietà di aggiungere valore alle merci che producono grazie al loro impiego lavorativo e salariale. E, alla stregua di ogni altra "macchina", essi vengono semplicemente sfruttati fino all'osso, fin quando non si siano logorati a tal punto da far sì che il loro ulteriore utilizzo diventerebbe antieconomico per il capitalista. A questo punto la soluzione è una sola: si sostituisce la "macchina" con altre macchine più redditizie e che siano in grado di svolgere più funzioni in minor tempo che in precedenza. I lavoratori, a questo stadio di sfruttamento, diventano per il modo di produzione capitalistico oggetti inservibili, "obsoleti", esuberanti: devono essere espulsi dalla produzione come vien fatto con le scorie, con i residui, con i rifiuti. Al massimo, essi possono essere in parte destinati alla ROTTAMAZIONE, o al RICICLAGGIO; il resto è semplicemente destinato alla distruzione - alla stessa stregua di qualsiasi altra merce la cui esagerata disponibilità sul mercato finisce per intasarlo -, e se non ci

pensano a distruggerli le malattie professionali contratte durante i lunghi decenni di sfruttamento capitalistico, ci pensano gli incidenti, le epidemie, la fame e la miseria, le guerre. A differenza delle materie plastiche o delle sostanze altamente nocive, i lavoratori salariati sono anche biodegradabili (e in questo non differiscono né dai capitalisti, né dai preti o dai collaborazionisti): una volta sepolti sotto terra, non devono passare cinquantenni per essere degradati e... tornare polvere nella polvere. Ma miseria, malattie e guerre non distruggono tutte le "eccedenze" del mercato del lavoro; perciò i lavoratori ormai troppo vecchi e logorati per la produzione e che sono riusciti a scamparla, devono essere mantenuti, finché morte non sopravvenga, ai costi minori possibile. Una merce così poco richiesta dal mercato del lavoro ha necessariamente un prezzo simbolico, ed è per questo che per i capitalisti la pensione dei lavoratori deve essere simbolica ed ha poca importanza che essa riesca o no a sfamare il pensionato: il peso di questo costo lo deve sopportare il proletariato, le famiglie proletarie devono caricarsi del mantenimento e dell'accudimento dei loro vecchi i quali devono ritenersi fortunati se dopo aver sputato sudore e sangue per tutta una vita lavorativa restano ancora intestatari di qualche centinaio di migliaia di lire che costituiscono una pensione, una quota differita di quel salario che durante tutta la vita lavorativa è stato decurtato in mille modi

(Segue a pag. 10)

## LE CRISI DI BORSA E LO SPETTRO DEL CRAC DELL'ECONOMIA MONDIALE

Alla sera del lunedì nero (27 ottobre) che aveva visto la Borsa newyorkese fare un tonfo record di più di 500 punti (7%) a causa del crac della Borsa di Hong Kong ed di altre, quasi 10 anni dopo il crash borsistico storico dell'ottobre 1982 (22% di caduta a Wall Street), un vento di inquietudine ha percorso il mondo della finanza internazionale; ma già dall'indomani Wall Street ripartiva in rialzo, stoppando rapidamente il panico che incominciava a guadagnare le piazze borsistiche del mondo intero. E due giorni più tardi il presidente della Riserva Federale (la Banca centrale americana), in un discorso molto atteso, poteva prendersi il lusso di

dichiarare che la caduta della Borsa poteva essere un "avvenimento salutare" che "poteva aiutare a prolungare la nostra espansione economica che dura da più di 6 anni e mezzo" se avesse rallentato sufficientemente l'economia americana affinché l'inflazione resti sotto controllo.

La stampa di tutto il mondo diffondeva velocemente la buona notizia: questa crisi non era che una "correzione" inevitabile e necessaria dei corsi borsistici che avevano avuto nel corso degli ultimi mesi una tendenza al rialzo troppo veloce e troppo forte. Finalmente... tutto finiva bene, nel migliore dei mondi (borghese) possibile...

### SINISTRI CREPITII NELL'ECONOMIA CAPITALISTA INTERNAZIONALE

Negli Stati Uniti, dove la crescita, come abbiamo visto, dura da più di sei anni, la tesi che va per la maggiore da parecchi mesi è quella che sostiene che l'economia americana è cambiata radicalmente, che essa conosce un "nuovo paradigma"; i cicli economici sarebbero scomparsi per lasciare il posto ad una crescita continua, senza urti né inflazione, per un probabile periodo di diversi decenni. Questa teoria, sviluppata su montagne di articoli e opere economiche anche per il grande pubblico, faceva irresistibilmente fantasticare l'opinione pubblica alla vigilia della crisi del 1929 che sognava che gli Stati Uniti erano arrivati ad un livello di prosperità permanente da cui

difficilmente si sarebbe tornati indietro. Anche una decina d'anni fa, quando la ripresa economica marciava a pieno ritmo, i giornali erano zeppi di articoli che affermavano che le crisi e la recessione erano ormai cose del passato e che non esisteva alcuna ragione perché la crescita si interrompesse.

Ogni volta che il ciclo economico raggiunge il suo punto più alto e in particolare quando si prolunga attraverso espansioni di Borsa spettacolari, l'euforia che ciò provoca nei capitalisti nutre l'idea che questa espansione possa continuare indefinitamente - e gli esperti, gli economisti, i giornalisti non si fanno pregare per seguire

a corpo morto questo filone. Ma in realtà quelli sono i momenti in cui la crisi è più vicina di quanto non sembri.

Nel dicembre 1996 le autorità finanziarie americane hanno incominciato a temere che l'economia statunitense si imballasse e che si formasse una specie di "bolla speculativa" alla Borsa; gli acquirenti di azioni non erano più interessati ai dividendi (cioè alla parte degli utili versati dalle imprese ai propri azionisti) ma al guadagno che proveniva dalla vendita delle azioni; il movimento al rialzo, alimentato dalla comparsa di sempre più numerosi e nuovi compratori attirati da un guadagno facile e sicuro, appariva come se fosse dotato da una propulsione congenita al movimento stesso, indipendentemente dall'attività economica reale. Dall'inizio dell'anno le Borse del mondo intero avevano conosciuto dei rialzi compresi fra il 20 e il 50%, che provenivano da diversi anni consecutivi di rialzo: dal 1991 (data dell'ultima recessione) la Borsa di New York aveva guadagnato il 240%, Hong Kong il 380%, Zurigo il 330%, Francoforte il 175%, Londra il 140%, Parigi il 95%, ecc. Bisogna risalire agli anni 80 agli anni Venti per rintracciare cifre paragonabili.

Nel gennaio scorso, secondo una banca internazionale, "il livello di valorizzazione attuale delle azioni americane non è praticamente mai stato raggiunto nel passato" quando il rendimento fornito dai versamenti dei

(Segue a pag. 2)

# LE CRISI DI BORSA E LO SPETTRO DEL CRAC DELL'ECONOMIA MONDIALE

(da pag. 1)

dividendi delle azioni americane è inferiore all'1,7%, al suo livello più basso dall'inizio del secolo. Il rapporto fra il corso delle azioni americane e il beneficio delle imprese corrispondenti, cioè la sopravvalutazione del prezzo delle azioni rispetto al dividendo al quale esse danno diritto, è molto elevato dato che corrisponde a 23 volte: le azioni vengono così pagate 23 volte più care di quanto esse non valgano veramente (1). Ma questo non impedisce il fatto che sia possibile avere dei guadagni nell'acquistarle e rivenderle, tanto che il movimento al rialzo continua. Tosto o tardi il movimento al rialzo si bloccherà, la bolla speculativa scoppierà e il mercato affonderà, trascinando nella sua tremenda caduta le imprese che trovano in questo mercato delle azioni i finanziamenti necessari alla loro attività: il mercato finanziario, la Borsa, sono un anello indispensabile della vita economica capitalistica. E la stessa sorte toccherà ai 63 milioni di americani che possiedono azioni, soprattutto grazie ai fondi pensione o altri fondi di investimento; quindici anni fa i possessori di azioni erano 7 milioni, oggi sono cresciuti di ben 9 volte! Il prossimo "1929" sarà ben più disastroso del precedente!

Dopo le crisi di Borsa di questa estate nei paesi asiatici di giovane capitalismo (le Borse mondiali avevano già conosciuto corsi al ribasso), di cui le autorità finanziarie americane non nascondevano la soddisfazione per il colpo di freno ritenuto salutare rispetto alle tendenze speculative. Il crac del 27 ottobre ha amplificato il fenomeno, senza peraltro rivestire, sulle piazze americane e europee, un carattere così brutale come nel 1987. La questione che si pone ora è di sapere se questa purga sarà davvero benefica per l'economia capitalistica internazionale e sarà in grado di prolungare il ciclo economico, o se invece va intesa come il segno premonitore di un tuffo in un nuovo periodo di recessione mondiale.

La crisi borsistica attuale è presentata come una crisi finanziaria limitata ai tanto vantati "dragoni" del Sud-Est asiatico, e più ancora ai più fragili fra di loro: Filippine, Malesia, Indonesia, Thailandia. La svalutazione delle loro monete, le operazioni di soccorso messe in opera dal FMI o dal Giappone (ma il tentativo del Giappone di intervenire da solo in un'operazione di aiuto a questi paesi è stato apertamente e vittoriosamente combattuto dal FMI in ragione del timore americano che si costituissero una specie di protettorato finanziario giapponese nella regione), sono sembrate sufficienti per superare le difficoltà. Se l'affondamento borsistico di Hong Kong ha provocato un'ondata di panico in tutte le Borse del mondo data l'importanza che questa piazza finanziaria riveste in quanto via d'accesso principale della Cina ai mercati finanziari, l'aggravamento delle difficoltà economiche della Corea ha rivelato che tutta la regione subiva il marasma economico. Il Giappone stesso, seconda potenza economica mondiale, che già altre volte rivaleggiava con le potenze finanziarie americane e che batteva sulla breccia in tutti i mercati i prodotti degli altri capitalismi, aveva conosciuto l'anno passato una crescita economica notevole (3%). Ma per quest'anno le autorità non prevedevano che una crescita dell'1,9% del Prodotto interno lordo (Pil). La pubblicazione in settembre dei risultati dei primi due trimestri 1997 aveva l'effetto di una doccia fredda: il Pil era effettivamente diminuito del 2,9%, che corrisponde ad un ritmo di decrescita annuale di quasi l'11%, rinculo che il Giappone non aveva visto dalla grande crisi del 1974! Da ottobre le autorità nipponiche hanno sospeso la pubblicazione delle statistiche economiche per il loro "effetto negativo" sull'economia. Dopo la crisi borsistica di fine ottobre, l'OCSE, malgrado il suo ottimismo abituale, stimava che la recessione nei paesi del Sud-Est asiatico avrebbe fatto perdere ancora uno 0,4% di crescita al Pil giapponese 97 e 98.

Se si aggiungono a questo quadro il rallentamento economico della Cina, gli effetti disastrosi della crisi borsistica sulla crescita economica in America Latina (soprattutto in Brasile), in Russia e altrove, alcuni economisti non esitano a constatare

che un terzo dell'economia mondiale è entrata virtualmente già nel periodo della recessione. Esisterebbe però una possibilità, dal punto di vista capitalistico, per prevenire questa recessione o perlomeno per attenuarla: bisognerebbe che gli Stati Uniti, potenza incontestabilmente dominante dell'economia mondiale, accettasse di giocare il ruolo di "locomotiva" aprendo del tutto il suo mercato ai prodotti giapponesi e asiatici e spingendo la sua attività economica attraverso stimoli finanziari, e innanzitutto i deficit di budget. Ma è esattamente quello che non intendono fare. Il rallentamento economico giapponese ha fortemente accresciuto il surplus della bilancia commerciale di questo paese: e gli Stati Uniti fanno pressione su Tokyo perché esso diminuisca rapidamente e sensibilmente quel che è praticamente la sola bombola d'ossigeno dell'economia giapponese. D'altronde, tutta la politica economica americana sul piano interno è incentrata nella riduzione del deficit di budget e nella riduzione degli stimoli finanziari per evitare che la Borsa si imballi; e sul piano esterno, nella conquista di nuovi mercati. Esattamente il contrario di quel che servirebbe per prevenire, o attenuare, l'incipiente

## LA SOVRAPRODUZIONE, AL CUORE DELLA CRISI

Questo rapido giro d'orizzonte non lascia dubbi: la crisi delle Borse avrà serie conseguenze sull'economia mondiale, o, piuttosto, è il segno di una prossima recessione mondiale. Perché se delle fluttuazioni borsistiche possono avere degli effetti più o meno importanti sull'economia, questi effetti non sono tutto sommato che temporanei e marginali quando questa economia è ancora in fase ascendente. Ma la situazione generale è caratterizzata dalla **sovrapproduzione** economica; e non sono dei marxisti, ma dei perfetti borghesi che lo constatacono! Il primo ottobre, il "New York Times", il quotidiano più importante degli Stati Uniti e uno dei portavoce più autorevoli della borghesia americana, scriveva che la sovrapproduzione è la spia dell'America e del mondo intero. Il *global gut* (l'ingorgo mondiale) era, secondo questo articolo, la causa reale della crisi asiatica. Dopo il crac borsistico, "Business Week", il settimanale economico americano più influente scriveva in un numero speciale dedicato alla crisi delle Borse, che la minaccia più grave per l'economia mondiale era il rischio di **deflazione** (ribasso generalizzato dei prezzi delle merci):

"(...) dappertutto la produzione supera il consumo. E' vero anche negli USA, dove la domanda di consumo resta forte. Oggi, per la prima volta dopo anni, vi è una supercapacità mondiale nell'industria, dai semiconduttori fino alle auto. E l'eccesso di offerta diverrà ancora peggiore quando l'Asia tenterà di uscire (dalla crisi) attraverso le esportazioni. Il risultato: l'economia mondiale potrà certo dirigersi verso una nuova era, un'era di deflazione (...). Una deflazione rapida può causare enormi danni molto rapidamente (...). La Grande Depressione degli anni Trenta era esattamente questa specie di spirale deflazionistica" (3).

La deflazione fa paura ai capitalisti perché significa che le merci non possono essere vendute se non con profitti ridotti, se non addirittura in perdita; la minaccia sui profitti è diretta e brutale (quando invece l'inflazione - l'aumento generale dei prezzi delle merci - se sregola i meccanismi economici, non minaccia che indirettamente la realizzazione dei profitti).

Il settimanale "B.W." cui ci riferiamo continua: "I prezzi delle merci diminuiscono o stagnano nel mondo. Negli USA, i due terzi delle imprese industriali vedono i loro prezzi all'ingrosso stagnare o diminuire. E in molte parti del mondo, come in Giappone, anche i prezzi al dettaglio sono in discesa (...)". Il settore industriale in cui è più evidente la sovrapproduzione è l'industria dell'

## L'ANALISI MARXISTA DELLE CRISI

I marxisti hanno spiegato già da lungo tempo il meccanismo di queste crisi: "La enorme forza espansiva della grande industria (...) si presenta ai nostri occhi come un **bisogno** di espansione sia qualitativa che quantitativa che si fa beffa

recessione mondiale.

L'economia americana è molto più dipendente dal mercato mondiale che non 15 o 20 anni fa, molto più "mondializzata", ma non per questo essa ha intenzione di cedere anche solo un pezzettino di mercato ai suoi concorrenti, a livello interno come su quello mondiale. Il recente rifiuto del Congresso americano di accettare nuovi accordi di "libero scambio" nel timore di vedersi invadere il mercato americano di merci straniere, è rivelatore dello stato d'animo dei capitalisti yankee. Il 5 novembre scorso, il segretario aggiunto del Tesoro americano affermava che l'economia americana era "spinta dagli investimenti e dalle esportazioni" (e non dal mercato interno e dalla spesa pubblica) ciò che, secondo la sua bizzarra opinione, significava che essa aveva "un lungo avvenire davanti a sé" (2); questo invece significherebbe che l'espansione americana non durerà se non fino a quando il mercato mondiale sarà in grado di assorbire le sue merci, ossia per quanto gli altri paesi conosceranno la propria espansione: gli Stati Uniti non saranno dunque più la potente locomotiva dell'economia mondiale, ma un pesante e inerte vagone...

automobile. "B.W." fa una stima: negli Stati Uniti vi sarebbe una sovrapproduzione di 500 mila auto, mentre in Europa la cifra va dai 3 ai 4 milioni di unità! Altre branche industriali sono colpite: l'informatica, la chimica, le costruzioni navali, ecc.; potremmo aggiungere a questa lista la produzione di materie prime per le quali, nella stragrande maggioranza dei casi, i prezzi sono in caduta. Dopo aver esaminato alcuni paesi e constatato che non vi sono sbocchi alla sovrapproduzione, il settimanale "B.W." conclude melanconicamente: "Dopo l'ultima catena di svalutazioni, tutte le regioni (del mondo - NdR) eccetto gli USA stanno diventando degli esportatori netti. Ciò rende l'economia mondiale pericolosamente dipendente dagli USA in quanto consumatori ultimi. Tutto va bene finché gli Stati Uniti continuano la loro espansione economica. Ma se questa espansione si sgonfia, il mondo potrebbe ritrovarsi nella situazione in cui vi sono solo venditori ma non compratori - e quindi sulla via che conduce ad una deflazione devastante".

Tutti i borghesi e tutti gli economisti non sono diventati così pessimisti - non parliamo poi delle opinioni ufficiali degli Stati e delle organizzazioni finanziarie internazionali che ostentano inevitabilmente un ottimismo di facciata. Ma l'inquietudine sembra essersi diffusa fra i grandi capitalisti se si crede ad un articolo del New York Time: coloro che si inquietano rispetto a ciò che riserva l'economia mondiale "sono sovente gli stessi dirigenti d'affari e investitori internazionali che hanno plasmato l'economia mondiale attuale e che mantengono il più forte timore che essa affondi. Vi è di che inquietarsi. La tempesta finanziaria asiatica potrebbe essere la prima tappa di una crisi che si sviluppa a livello mondiale e mutuata da un fenomeno chiamato supercapacità (...). **Vi sono delle capacità** (di produrre - NdR) **eccedenti nel mondo in quasi tutte le branche industriali**", ha dichiarato il presidente della General Electric (...). Il tasso d'inflazione negli Stati Uniti è caduto in parte a causa di una supercapacità globale, e dappertutto gli uomini d'affari lamentano il fatto di non poter aumentare i loro prezzi. Il pericolo è che ad un certo punto questo castello di carte deve crollare. (...) Le economie possono essere trascinate in una spirale verso la recessione o peggio ancora. E' ciò che sta accadendo ora in Asia. (...) L'economia mondiale appariva in effetti in grado di auto-distruggersi" (4).

di ogni pressione contraria. Questa pressione contraria è formata dal consumo, dallo smercio, dai mercati per i prodotti della grande industria. Ma la capacità di espansione dei mercati, sia estensiva che intensiva, è dominata

anzitutto da leggi affatto diverse, che agiscono in modo molto energico. La espansione dei mercati non può andare di pari passo con quella della produzione. La collisione diviene inevitabile e poiché non può presentare nessuna soluzione sino a che non manda a pezzi lo stesso modo di produzione capitalistico, diventa periodica. La produzione capitalistica genera un nuovo 'circolo vizioso'.

"In effetti, dal 1825, anno in cui scoppiò la prima crisi generale, tutto il mondo industriale e commerciale, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e delle loro appendici più o meno barbariche, si sfasciano una volta ogni dieci anni circa. Il commercio langue, i mercati sono ingombri, si accumulano i prodotti tanto numerosi quanto inesitabili, il denaro contante diviene invisibile, il credito scompare, le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotto troppi mezzi di sussistenza, mancano di mezzi di sussistenza; fallimenti e vendite all'asta si susseguono. La stagnazione dura per anni, forze produttive e prodotti vengono dilapidati e distrutti in gran copia, sino a che, finalmente le masse di merci accumulate defluiscono grazie ad una svalutazione più o meno grande e produzione e scambio a poco a poco riprendono il loro cammino. Gradualmente la loro andatura si accelera, si mette al trotto, il trotto dell'industria si trasforma in galoppo e questo si accelera sino ad assumere l'andatura sfrenata di un vero steep-chase (corsa ad ostacoli, NdR) industriale, commerciale, creditizio e speculativo per ricadere finalmente, dopo salti da rompersi il collo, nel baratro del crac" (5).

Dopo che Engel scrisse quanto ora abbiamo letto, il ciclo economico con la sua periodica caduta nella crisi (ma con una frequenza più stretta del ritmo decennale registrato nel secolo scorso) non è scomparso, anzi si è costantemente confermato. Tuttavia, durante tutto il periodo di espansione economica alla scala mondiale (occasione per il capitalismo di gigantesche distruzioni di prodotti e forze produttive), queste crisi sono state in qualche modo ammortizzate grazie ad una serie di misure di intervento statale nell'economia, dette "anticicliche", allo scopo di regolarizzare il corso. Le crisi erano diventate **recessioni**, e il quadro dipinto da Engels sembrava ai capitalisti che non dovesse mai più presentarsi. Ma dopo la grande recessione del 1974-75, i capitalisti si ritrovano periodicamente di fronte lo spettro di crisi ancora più brutali e catastrofiche di quelle del secolo passato, lo spettro del 1929, lo spettro del crac dell'economia mondiale, lo spettro della distruzione dell'economia capitalistica causata dalle stesse forze che in essa maturano.

"Nelle crisi - continua Engels - la contraddizione tra produzione sociale ed appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il suo culmine. **Il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato**" (6).

Nessuna crisi distruggerà da sola il modo di produzione capitalistico, l'economia capitalistica non si autodistruggerà né crollerà come un castello di carte; ma i formidabili scossoni provocati dalle crisi sulla società intera lacerano le fondamenta della stabilità sociale, alimentano i fuochi della guerra fra le classi, creano in una parola le condizioni obiettive della ricomparsa della lotta rivoluzionaria. Di recessione in recessione, di crac in crac, il corso convulso del capitalismo mondiale ci riavvicina inesorabilmente ad un nuovo periodo rivoluzionario. Allora starà alla classe operaia mondiale, guidata dal suo ricostituito partito internazionale, di lanciarsi nella battaglia e di concludere vittoriosamente la lotta secolare che la oppone alla classe nemica e al suo modo di produzione.

- (1) Cfr. "Le Monde", 29.10.97
- (2) Ibidem, 11.11.97
- (3) Cfr. "Business Week", 10.11.97
- (4) Riprodotto in "International Herald Tribune", 17.11.97
- (5) Vedi F. Engels, "Anti-Dühring", Terza Sezione, capitolo 2, pp. 264-265, in Marx-Engel, Opere complete, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974.
- (6) Ibidem, p. 265.

## IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA

(da pag. 1)

senza sbocchi: palestinesi, iraniani, curdi, bosniaci, albanesi ecc. La civile, progressista, umanitaria Europa è stata e viene costantemente invasa da ondate di immigrazione. Le classi dominanti borghesi di tutta Europa corrono ai ripari: stilano decreti e ordinanze di ogni genere per non facilitare l'entrata e la permanenza nei propri territori di quantità di immigrati ritenute "eccessive": le regole del mercato non riescono a smaltire in tempi adeguati quei determinati quantitativi di merci (ricordiamolo: gli immigrati, perlopiù proletari, costituiscono la merce forza lavoro), lo Stato interviene con leggi di "protezione". Mentre ancora oggi si cantano le lodi al grande successo dell'abbattimento del Muro di Berlino, al confine fra Stati Uniti e Messico il Muro è stato costruito apposta per impedire che i gruppi sempre più numerosi di messicani che fuggono dalla miseria nel loro paese, approdino nella terra promessa. Anche l'Europa "unita" di domani alzerà i Muri contro l'immigrazione, copiando i più pragmatici cugini americani e lasciando da parte quel sentimentalismo culturale e riformista che le impedisce di prendere decisioni rapide e brutali?

Ma un altro spettro si è aggirato e si aggirerà nuovamente per l'Europa e per il mondo: lo spettro del comunismo, lo spettro della rivoluzione proletaria, cioè della rivoluzione delle masse immerite, affamate, schiavizzate sul lavoro e martirizzate nella vita quotidiana. Con la caduta del Muro di Berlino, le borghesie del mondo decretarono la morte ufficiale e definitiva... del comunismo. Mentivano a se stesse, come hanno continuato a mentire per tutti i decenni di controrivoluzione staliniana in cui hanno continuato ad alimentare la mistificazione di un socialismo realizzato in Russia e nei paesi dell'Est suoi satelliti, un "socialismo" fatto di merci, capitali, denaro, mercato, profitti, legge del valore. Lo chiamarono "socialismo reale"; è stato - giusta Lenin, e la Sinistra comunista - capitalismo a tutti gli effetti, con il suo sviluppo ineguale non soltanto rispetto ai capitalismi già sviluppatissimi di altri paesi - come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia -, ma anche rispetto al suo corso interno e al suo mercato nazionale. Il crollo dell'Urss, il crollo del Muro di Berlino hanno in realtà decretato la piena entrata - senza possibilità di sfuggire - nel girone del mercato internazionale di paesi che hanno potuto svilupparsi per qualche decennio dopo la fine della seconda guerra imperialistica in una forma particolarmente protetta; protetta dal militarismo russo, in particolare, e dal consenso imperialismo occidentale.

Il comunismo, cioè la società senza classi, la società di specie che rappresenta il futuro storico necessario della società umana, non è morto; non c'è nemmeno mai stato, semplicemente perché la rivoluzione proletaria e comunista internazionale vittoriosa che deve aprire il cammino verso il comunismo è stata sconfitta al suo tentativo storico compiuto col 1917 bolscevico. Lo spettro del comunismo continuerà a turbare i sonni dei pacifici e sazi borghesi, molto più di quanto non siano turbati dalle ondate di immigrati che battono alle porte dei paesi ricchi.

Andando, come si dice in gergo, in macchina con questo numero del giornale, ci è capitato tra le mani un articolo di un

(Segue a pag. 10)

CORRISPONDENZA E  
ORDINAZIONI VANNO  
INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209,**  
20100 MILANO

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca - **Redattore capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.  
**Stampa** : Printo Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

## Lavori Socialmente Utili

### L'esigenza di difendere la sopravvivenza quotidiana e il salario trova nella lotta classista la sua più efficace soluzione

La vicenda dei Lavori Socialmente Utili (LSU) culminata nella loro legalizzazione con la legge 608/96, la quale, nella più ampia strategia sindacal-patronale, mira alla precarizzazione del lavoro in generale, trova una dimostrazione concreta ad esempio nel comune di Portici. Emergono due aspetti fondamentali: da un lato l'attacco governativo alle condizioni generali di vita dei lavoratori, attacco che fa parte integrante dell'attività del governo borghese visto che il suo principale compito è quello di difendere gli interessi generali della classe dominante borghese; dall'altro lato, l'esigenza e i tentativi concreti dei lavoratori di utilizzare mezzi di lotta tendenzialmente classisti basati sulla spinta delle condizioni oggettive di estrema precarietà del lavoro e, quindi, della stessa vita dei proletari e delle loro famiglie.

Perché gli obiettivi immediati che si pongono i due schieramenti - la classe dominante borghese e i proletari - a difesa dei rispettivi interessi (la borghesia, e quindi tutto il suo apparato istituzionale, alla spasmodica ricerca di ingrossare i propri profitti e la propria ricchezza; il proletariato, nella sua semplice e nuda esistenza di lavoratori salariati, alla spasmodica ricerca di sopravvivere e di non crepare di fame e di fatica) abbiano successo, vi è una sola e grande condizione oggettiva: la lotta, organizzata, cosciente, decisa e in grado di utilizzare i diversi mezzi e metodi a disposizione o di crearne di più adatti. Tale condizione è valida per entrambi gli schieramenti. La lotta fra le classi, perché sempre di questo si tratta, in un certo senso non smette mai. Nella società capitalistica in cui "il tempo è denaro", in cui ogni minuto che passa può decretare un guadagno o una perdita di capitale, la classe borghese è costantemente in lotta: contro i concorrenti diretti e indiretti, nel mercato nazionale o internazionale, contro frazioni borghesi avverse nel campo finanziario industriale commerciale o agricolo, contro i residui di società arcaiche e contro il proletariato dall'impiego della cui forza lavoro essa ricava i suoi giganteschi profitti. A tal fine la classe borghese dominante utilizza tutti gli apparati

di pressione, e di repressione, di cui dispone: dall'organizzazione del lavoro nelle fabbriche e nelle aziende al ricatto del posto di lavoro, dalla concorrenza fra operai a livello salariale al ricatto della disoccupazione, dalle leggi che difendono il diritto dei padroni e dei capitalisti a rubare la vita dei proletari a quelle che impediscono ai proletari di difendere concretamente la loro vita e quella delle loro famiglie contro i padroni e i capitalisti. E' per questo fondamentale bisogno di difendere la propria vita e la vita delle proprie famiglie che i proletari scendono in lotta contro i padroni, le istituzioni, lo Stato, che i proletari sono spinti ad organizzare forme di lotta che incidano sulla situazione insopportabile che sono costretti a vivere. Il proletario non "sceglie" di faticare per 8, 10, 12 ore al giorno per un salario di fame, non "sceglie" di essere disoccupato, non "sceglie" di vivere in case fatiscenti, di andare a lavorare lontano dalla famiglia o di emigrare: vi è costretto da questa società basata sul capitale e sul lavoro salariato e in cui la classe dei capitalisti che detiene il potere economico e politico è padrona delle sorti dei proletari tutti, della loro sopravvivenza come della loro morte, del loro benessere come della loro miseria. Ecco perché i proletari quando si mettono a lottare per difendere i loro interessi immediati di vita e di lavoro, e lottano in modo organizzato, cosciente, deciso **si trovano contro** di fatto molti nemici che non sono altro che **tutti quegli strati sociali che vivono sulle spalle del lavoro salariato dei proletari: i padroni, i bottegai, i preti, i politici, i sindacalisti, i poliziotti, i militari, i giornalisti, gli intellettuali, gli artisti, i faccendieri, i malavitosi, gli avvocati, i magistrati, i notai, i professionisti dello sport e quelli della radio e della televisione, e via per mille categorie ancora.** **"Quando lo sfruttamento dell'operaio da parte del padrone di fabbrica è terminato in quanto all'operaio viene pagato il suo salario in contanti** - così Marx-Engels nel "Manifesto" del 1848 - **si gettano su di lui le altre parti della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore su pegno e cos'via**".

Gli unici e veri alleati dei proletari sono i proletari stessi, di altre aziende, di altre categorie, di altre città o di altri paesi. E non è un caso che tutte le figure sociali sopra ricordate si mobilitano o vengono mobilitate, pur con compiti diversi, per scoraggiare, imprigionare, deviare, stroncare la lotta proletaria organizzata, cosciente, decisa, cioè classista. Questi parassiti hanno tutto l'interesse a che i proletari continuino a sottostare nella condizione di schiavi salariati e magari democraticamente contenti, perché la condizione di schiavitù salariale dei proletari consente loro di continuare a vivere da parassiti.

La democrazia borghese, con la sua fondamentale mistificazione sull'uguaglianza degli individui, invece di rendere più fluida ed efficace la difesa dei diritti alla vita e al lavoro dei proletari, la rende in realtà più difficile da un lato perché la mette in mano ad una moltitudine di borghesi e piccolo borghesi, professionisti o meno del diritto, che hanno l'interesse di tutto fuorché dell'emancipazione effettiva del proletariato dalla schiavitù del lavoro salariato (senno' chi produrrebbe il plusvalore che viene poi ripartito dai borghesi in profitti e interessi?), e dall'altro perché i suoi mezzi e i suoi metodi hanno abituato e abitano i proletari all'osservanza delle leggi e delle norme di vita della società attuale che innanzitutto difendono gli interessi dei capitalisti contro quelli dei proletari, oltre ad aver abituato e ad abituare i proletari a delegare l'organizzazione, gli obiettivi, i mezzi e i metodi della loro lotta ai "professionisti" del diritto, vuoi i sindacalisti, i politici, i magistrati, gli avvocati. Fare a pezzi le abitudini, le credenze, i miti che l'ideologia e la prassi della democrazia borghese hanno inoculato nella classe lavoratrice è un obiettivo primario della lotta classista del proletariato; e per ottenere questo risultato i proletari non hanno altre vie se non quella di mettersi praticamente, fisicamente e in modo associato sul terreno della lotta di difesa intransigente dei loro soli interessi immediati quanto alla vita quotidiana e al lavoro. Pretendere di giungere a questo risultato attraverso la cosiddetta "presa di coscienza" da parte del proletariato nel suo insieme che a sua volta sarebbe provocata dalla propaganda e dall'opera di convincimento delle avanguardie politiche rivoluzionarie, è come pretendere di imparare a nuotare senza mai entrare in acqua. Gli operai riguadagneranno il terreno della lotta classista con le proprie forze, con l'insistere nel tentativo di riorganizzare la difesa degli interessi immediati contrastando spesso inconsciamente logiche e politiche opportuniste, con una serie interminabile di errori di valutazione e pratici dovuti più spesso alla mancanza di esperienza diretta e all'influenza di ideologie e abitudini democratiche che non alla mancanza di coraggio e di volontà di lotta.

Riprendiamo, dunque, l'esempio di Portici da cui siamo partiti, a dimostrazione che non solo la spinta alla lotta in difesa delle esigenze di vita e di lavoro è un fatto materiale e oggettivo per i proletari, ma che i tentativi di organizzazione classista della lotta sono anch'essi dei fatti materiali e che inevitabilmente si scontrano con le logiche, la prassi e l'ideologia della democrazia borghese che solo con il tempo, l'esperienza e la lunga pratica di lotta autonoma e indipendente da parte dei proletari questi potranno vincere e superare ottenendo risultati più importanti sul piano immediato e, soprattutto, sul piano della solidarietà classista, dell'associazionismo proletario di classe capace di accomunare i proletari di diverse categorie, settori, razze e paesi sul piano della difesa intransigente dei propri interessi di classe.

Dalla chiusura delle fabbriche del napoletano, in poi, i lavoratori espulsi si sono sempre ritrovati fianco a fianco accomunati in un'unica lotta per il rinnovo periodico della cassa integrazione. Ma la fine della cassa integrazione e il successivo utilizzo di questi operai nei LSU ha determinato di fatto una separazione di interessi immediati arrivando, grazie anche all'azione di sabotaggio dei vari galoppini sindacali che si sono succeduti, alla frantumazione attuale.

Oggi, i Comuni o gli Enti che impiegano questi lavoratori possono, a scadenza dei cosiddetti progetti, rifiutare il rinnovo o la proroga, lasciandoli automaticamente senza copertura salariale; e questo è del tutto legittimo, perché la famosa legge 608/96 lo prevede. Ed è esattamente quanto che sta succedendo al Comune di Portici.

Già dalla metà del mese di Luglio, in una riunione con i sindacati ufficiali, l'Amministrazione comunale rendeva noto che non avrebbe rinnovato l'impiego di una parte dei lavoratori LSU. Al rientro dalle ferie estive, l'Amministrazione comunale confermava questa decisione. Unanime e spontanea è stata la reazione dei lavoratori

che rispondevano con una assemblea in cui partecipavano tutte le realtà precarie presenti (ex-Gepi, mobilità 96, LSU ex-autofinanziati) con l'obiettivo della difesa del posto di lavoro. All'unanimità l'assemblea decideva uno sciopero ad oltranza, con un presidio per il giorno 8 Ottobre in concomitanza con una riunione comunale.

Al crescere della protesta, la contromossa fu rapida. Per il giorno dopo, 9 Ottobre, l'Amministrazione comunale decretava l'avviso di convocazione con i sindacati. E così, con il contributo dei galoppini sindacali, si passava all'attesa. E' da tener presente che al Comune di Portici esiste una componente Rdb con iscritti di ruolo e LSU. Nel momento in cui l'Amministrazione comunale accettava la contrattazione con i sindacati decideva anche di scaglionare gli incontri: il 9 Ottobre con la triplice e il 10 Ottobre con le Rdb, scaglionamento che veniva accettato dalle formazioni sindacali. Si otteneva comunque un risultato: sotto la spinta di alcune avanguardie l'azione delle Rdb di ruolo e LSU marciava unitariamente.

Il programma del Comune di Portici prevede da una parte la promozione di lavori di pubblica utilità, contratti di formazione e perfino 100 nuove assunzioni con contratti a tempo indeterminato; dall'altra, invece, prevede tagli ai LSU esistenti e abolizione dell'integrazione salariale per chi resta. A questo la Triplice sindacale contrapponeva, almeno formalmente, la riconferma di tutti i progetti con l'integrazione, mentre le Rdb presentavano una loro piattaforma con i seguenti punti:

- 1) Rinnovo per tutti con integrazione
- 2) Reimpiego dei 42 in mobilità e dei 26 LSU ex-autofinanziati

(Segue a pag. 7)

*Pubblichiamo qui di seguito il **volantino** distribuito da: Rappresentanza Sindacale di Base Comunali di Portici e L.S.U. distribuito il 24/10/97*

#### LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

La riunione del 17 luglio c.a. tenutasi a Portici tra l'amministrazione Comunale ed i Sindacati simboleggia un momento importante nella storia della normativa L.S.U. La decisione dell'Amministrazione di mettere in forse il rinnovo, anche se solo di una parte dei progetti, mostra chiaramente la vera natura della Legge 608/96.

Essa legalizza non solo il LAVORO NERO ma anche il LICENZIAMENTO SENZA COPERTURA SALARIALE.

Il Governo, con la complicità dei Sindacati CGIL-CISL-UIL, ne è il responsabile primario. La ricattabilità della manodopera e l'abbassamento del costo del lavoro mettono a fuoco le esigenze del mercato del lavoro. Ma la reazione unanime dei lavoratori di Portici, traccia la strada corretta al futuro delle lotte: UN FRONTE UNITARIO DI TUTTE LE CATEGORIE SU OBIETTIVI E METODI DI PROGRAMMA.

Alle intimidazioni dell'Amministrazione i lavoratori rispondevano con un'assemblea in cui le varie realtà precarie (ex GEPI, ex 223, mobilità/96, L.S.U. autofinanziati) si riconoscevano su un solo terreno comune, LA DIFESA DEL LAVORO E DEL SALARIO.

La decisione corale di dichiarare lo sciopero ad oltranza fa echeggiare le esperienze delle lotte passate. Il presidio deciso nella stessa assemblea il giorno 8/10 alla riunione dei Capigruppo, Sindaco e Segretari di Partito, veniva effettuato ugualmente. Ma le illusioni corporative, inculcate ad arte da CGIL, CISL, UIL dominano ancora la dinamica delle lotte. L'avviso di convocazione per il giorno 9/10 tra Sindacato, Amministrazione e Lavoratori, con conseguente sospensione dello sciopero, fa terra bruciata al crescere della protesta. Purtroppo l'isolamento dei lavoratori dal resto di un potenziale movimento di decine di migliaia di precari, non mette sufficientemente soggezione all'Amministrazione. Ne è prova la decisione del Sindacato di effettuare la contrattazione separata tra la CGIL, CISL, UIL e le R.d.B., rispettivamente nei giorni 9/10 e 10/10. Da entrambe le riunioni la risposta della Amministrazione restava irremovibile. Le successive trattative del 15/10 e del 23/10, quest'ultima protrattasi fino all'una di notte, per la pressione dei lavoratori lasciati fuori dai cancelli come teppisti, con il silenzio assenso della triplice, non portavano a nulla di fatto. Intanto veniva proclamato un pacchetto di sciopero articolato a sostegno della vertenza. Il programma del Comune di Portici è all'insegna della lotta tra i poveri. Da una parte vengono promossi lavori di pubblica utilità, contratti di formazione e addirittura cento nuove assunzioni a tempo indeterminato, dall'altra, invece, tagli ai L.S.U. ed abolizione dell'integrazione per chi resta.

#### NON BISOGNA CADERE IN QUESTO GIOCO

LA DISOCCUPAZIONE E' CONGENITA A QUESTO SISTEMA. IN ATTESA DI COLLOCAZIONE "SENZA LAVORO" DEVONO PERCEPIRE UN SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

Non esistono strade più semplici di questa. Qualsiasi altra soluzione porterà, prima o poi, alla bancarotta per tutti. Pertanto, dobbiamo tutti fare nostra la piattaforma che le R.d.B. hanno presentato all'Amministrazione:

- 1) RINNOVO PER TUTTI CON INTEGRAZIONE;
- 2) REIMPIEGO DEI 42 IN MOBILITA' E DEI 26 L.S.U. EX AUTOFINANZIATI;
- 3) TRASFORMAZIONE, IN PROSPETTIVA, DEI CONTRATTI A TERMINE INDEFINITIVI.

A tutto ciò bisogna aggiungere la necessità di lottare per un salario di disoccupazione per chi resta fuori, prima o poi potrebbe toccare a tutti.

La vicenda del Comune di Portici è emblematica e rappresenta il prototipo di una situazione che prima o poi abbraccerà i lavoratori L.S.U. impegnati in altri posti di lavoro.

Pertanto, a questi lavoratori chiediamo la piena solidarietà alla lotta, ricordando che LA GARANZIA DELLA CONTINUITA' SALARIALE E' LEGATA INDISSOLUBILMENTE ALL'UNITA' DI TUTTI I L.S.U. COMPRESI I LAVORATORI DI RUOLO.

Un'Assemblea generale deve essere il punto di arrivo del lavoro delle avanguardie che da subito faranno scaturire dai posti di lavoro il dibattito. Per contatti telefonare ai n. FAX 5536467 - e-n. 5706039

Portici, 24/10/1997

Rappresentanza Sindacale di Base COMUNALI DI PORTICI E L.S.U.

*Pubblichiamo qui di seguito il **volantino** distribuito dal «Coordinamento contro la Precarietà» al presidio effettuato sotto la Prefettura il 4 novembre scorso. Vi si ribadiscono giustamente le parole d'ordine legate alla difesa dei posti di lavoro esistenti, e al salario di disoccupazione in mancanza di un lavoro stabile, parole d'ordine unificanti e lontane da posizioni corporativiste. Per quanto concerne la caratterizzazione della triplice sindacale noi ribadiamo la loro intrinseca natura collaborazionista e opportunista che però non ci porta a identificarli come «sindacati di stato»; storicamente i «sindacati di stato» sono stati i sindacati fascisti, ossia una forma di sindacalismo obbligatorio e statale che per legge rendeva illegale ogni altra forma di tipo sindacale indipendente dallo Stato. Per quanto la società democratica odierna si sia «fascistizzata» - come la Sinistra comunista ha sostenuto fin dalle prime valutazioni storiche sulle conseguenze della seconda guerra mondiale - essa non ha ancora gettato alle ortiche ideologie, prassi, metodi, mezzi e illusioni democratiche; essa permette ancora ai proletari di organizzarsi legalmente in associazioni indipendenti dallo Stato. Non che ciò favorisca in assoluto la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe, e tanto meno la lotta rivoluzionaria, ma non vanno confusi i diversi metodi di governo della classe dominante borghese: il metodo democratico è comunque diverso, e per molti aspetti più disastroso per la lotta di emancipazione proletaria, dal metodo fascista.*

#### CONTRO OGNI FORMA DI PRECARIETA'

L'istituto degli LSU rappresenta uno dei principali strumenti, insieme alla **MOBILITA'**, al **LAVORO INTERINALE**, ai **CONTRATTI A TERMINE** etc, attraverso cui le istituzioni e gli industriali, con la collaborazione dei sindacati di stato, mettono in atto un'ampia ristrutturazione del mercato del lavoro.

Questa ristrutturazione è finalizzata a distruggere tutte le garanzie sociali conquistate dai lavoratori, a trasformare il lavoro in precarietà e ad alimentare la "guerra tra poveri" che divide ed indebolisce le lotte.

Si tratta di un processo che in Italia si è concretizzato con l'approvazione e l'attuazione del "pacchetto Treu", ma che è già in atto, o in via di attuazione, in tutti i paesi dell'Unione Europea.

E' per questi motivi che, come compagni/e di diverse realtà di lotta napoletane, riteniamo che l'obiettivo delle lotte non possano più essere: "l'applicazione corretta di una normativa", "l'apertura di un cantiere", la risoluzione di una singola vertenza; ma che si debba lavorare per **costruire un percorso unitario che si opponga in un'ottica complessiva, al processo di precarizzazione in atto.**

E' solo su un piano unitario che è possibile rafforzare le lotte, dare loro una prospettiva vincente, superare la concorrenza (alimentata dalle politiche padronali) tra lavoratori e tra lavoratori e disoccupati.

Pensiamo che l'unica piattaforma praticabile per costruire questo percorso unitario sia:

#### LAVORO STABILE O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE DIFESA DEI POSTI DI LAVORO ESISTENTI E DELLE GARANZIE CONQUISTATE CON LE LOTTE.

# Terrorismo e comunismo

*Si continua la pubblicazione del testo di Trotsky  
"Terrorismo e comunismo" con il capitolo 5°*

*Nel numero scorso abbiamo iniziato la pubblicazione del capitolo 5° del testo di Trotsky. In questo lo terminiamo. Le puntate precedenti si trovano nei numeri 46-47, 49-50, 51, 52, 53-54, 55 del nostro giornale.*

## La Comune democratica e la dittatura rivoluzionaria

Il compagno Lenin ha già dimostrato a Kautsky che tentare di dipingere la Comune come una democrazia formale è pura ciarlataneria teorica. La Comune, sia per le tradizioni che per le intenzioni del suo partito dirigente - i blanquisti - era l'espressione della dittatura della città rivoluzionaria sulla campagna. Fu così nella Grande Rivoluzione francese; sarebbe stato uguale nella Rivoluzione del 1871 se la Comune non fosse caduta così presto. Il fatto che nella stessa Parigi il governo fosse stato eletto sulla base del suffragio universale non ne esclude un altro, ben più importante: l'azione militare della Comune, di una città, contro la Francia contadina, cioè contro tutta la nazione. Per dare soddisfazione al grande democratico Kautsky, i rivoluzionari della Comune avrebbero dovuto preliminarmente consultare, attraverso il suffragio universale, tutta la popolazione francese, per sapere se questa li autorizzava a fare la guerra alle bande di Thiers.

Infine, nella stessa Parigi, le elezioni si effettuarono dopo la fuga della borghesia che sosteneva Thiers, o almeno dei suoi elementi più attivi, e dopo l'evacuazione delle truppe di Thiers. La borghesia che restava a Parigi, malgrado tutta la sua impudenza, continuava a temere i battaglioni rivoluzionari, ed è all'insegna di questa paura, che faceva presagire l'inevitabile terrore rosso del futuro, che si svolsero le elezioni. Consolarsi pensando che il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, sotto la cui dittatura - molle ed inconsistente, purtroppo - si effettuarono le elezioni per la Comune, non ha attentato al principio del suffragio universale, è, in realtà, come vibrare colpi di spada nell'acqua.

Moltiplicando i paragoni sterili, Kautsky approfitta del fatto che i suoi lettori ignorino come sono andate le cose. A Pietroburgo, nel novembre 1917, anche noi abbiamo eletto una Comune (la Duma municipale) sulla base del più democratico fra i suffragi, senza restrizioni per la borghesia. Queste elezioni, in seguito al boicottaggio dei partiti borghesi, ci diedero una maggioranza schiacciante (\*). La Duma "democraticamente" eletta si sottomise volontariamente al Soviet di Pietroburgo, ossia pose la realtà della dittatura del proletariato al di sopra del "principio" del suffragio universale; e qualche tempo dopo si scioglieva di propria iniziativa a favore di una delle sezioni del Soviet pietroburghese. In tal modo, il Soviet di Pietroburgo - questo vero e proprio padre del potere sovietico - ha su di sé la grazia divina di una consacrazione democratica formale che non ha nulla da invidiare a quella della Comune di Parigi.

"Alle elezioni del 26 marzo - scrive Kautsky - erano stati eletti 90 membri della Comune. Fra di loro si trovavano 145 appartenenti al partito di governo (Thiers) e 6 radicali borghesi che, pur essendo avversari del governo, condannavano anch'essi l'insurrezione (degli operai parigini).

"La Repubblica sovietica - ci insegna il Nostro - non avrebbe mai tollerato che simili elementi controrivoluzionari potessero presentarsi se non altro come candidati, e tanto meno farsi eleggere. La Comune, per rispetto della democrazia, non ostacolò minimamente l'elezione dei suoi avversari borghesi" (34).

Abbiamo già visto più sopra che Kautsky elude il problema. In primo luogo, nella analoga fase dello sviluppo della Rivoluzione russa, si è proceduto ad elezioni durante le quali il potere sovietico lasciò ai partiti borghesi carta bianca. Se i cadetti, i socialisti-rivoluzionari ed i mensevichi, che avevano la loro stampa che chiamava apertamente al rovescio del potere sovietico, hanno boicottato queste elezioni, è solo perché in quel momento speravano di farla finita velocemente con noi grazie alla forza delle armi. In secondo luogo, nella Comune di Parigi non vi fu una democrazia che esprimesse tutte le classi. Non vi si trovò postoperi i deputati borghesi - conservatori, liberali, gabettisti -

"Quasi tutti questi personaggi, scrive Lavrov, uscirono dal consiglio della

Comune, chi immediatamente, chi quanto prima. Avrebbero potuto essere i rappresentanti di Parigi in quanto città liberata sotto l'amministrazione della borghesia, ma erano completamente fuori luogo nel consiglio della Comune che, volente o nolente, coscientemente o no, del tutto o in parte, rappresentava comunque la rivoluzione del proletariato ed il tentativo, per quanto debole, di creare le forme di società corrispondenti a questa Rivoluzione" (35).

Se la borghesia pietroburghese non avesse boicottato le elezioni comunali, i suoi rappresentanti sarebbero entrati nella Duma di Pietroburgo. Vi sarebbero restati fino alla prima rivolta dei socialisti-rivoluzionari e dei cadetti, dopodiché - con o senza il permesso di Kautsky - probabilmente sarebbero stati arrestati se non avessero lasciato la Duma in tempo, come avevano fatto ad un certo punto i membri borghesi della Comune di Parigi. Il corso degli eventi sarebbe rimasto il medesimo, a parte il fatto che in superficie alcuni episodi si sarebbero svolti in modo diverso. Glorificando la democrazia della Comune ed accusandola nello stesso tempo di aver mancato di audacia nei confronti di Versailles, Kautsky non comprende che le elezioni per la Comune, che si tennero con l'equivoca partecipazione dei sindacati e dei deputati "legali", riflettevano la speranza di un accordo pacifico con Versailles. E' questo il nocciolo della questione. I dirigenti volevano l'intesa e non la lotta. Le masse non avevano ancora finito di illudersi. Le autorità rivoluzionarie fittizie non avevano ancora avuto il tempo di rivelare la loro vera natura. Ed il tutto si chiamava "democrazia".

"Dobbiamo dominare i nostri nemici con la forza morale...", predicava Vermorel. "Non bisogna violare la libertà e la vita dell'individuo...". Sforzandosi di scongiurare la "guerra intestina", Vermorel invitava la borghesia liberale, che egli un tempo stigmatizzava così spietatamente, a formare un "governo legale, riconosciuto e rispettato da tutta la popolazione parigina". Il *Journal officiel*, pubblicato sotto la direzione dell'internazionalista Louguet, scriveva: "Il deplorabile malinteso che, durante le giornate di giugno (1848), armò l'una contro l'altra due classi (...) non poteva ripetersi. Stavolta l'antagonismo di classe contro classe non esisteva" (30 marzo). E più tardi: "Oggi scomparirà ogni disaccordo, poiché tutti si sentono solidali, perché mai c'è stato meno odio, meno antagonismo sociale" (3 aprile). Nella seduta della Comune del 25 aprile, non senza ragione Jourde si vantò che la Comune non avesse "mai attentato alla proprietà". E così che si immaginavano di procacciarsi il favore degli ambienti borghesi e di trovare la via di un accordo.

"Questo genere di sermoni - scrive con piena ragione Lavrov - non disarmò per nulla i nemici del proletariato, che capivano a perfezione di cosa li minacciava il suo trionfo; al contrario, tolse al proletariato ogni energia combattiva e come a bell'aposta lo accieco mentre aveva a che fare con nemici irriducibili". Ma queste prediche da conciliatori erano legate indissolubilmente alla finzione della democrazia. Questa finzione di legalità faceva credere che la questione si potesse risolvere senza lotta. "Per quel che concerne le masse della popolazione - scrive un membro della Comune, Arthur Arnould - essi credevano, non senza qualche motivo, all'esistenza almeno di una tacita intesa col governo". Incapaci di attirare la borghesia, i conciliatori, come sempre, inducevano in errore il proletariato.

Che, nelle condizioni dell'inevitabile guerra civile che già cominciava, il parlamentarismo non esprimesse altro che l'impotenza conciliatrice dei gruppi dirigenti, è quanto attesta con la massima evidenza l'insensata procedura delle elezioni complementari della Comune (16 aprile). In quel momento, scrive Arthur Arnould, "del voto non si sapeva che facesse. La situazione era diventata così tragica

che non si aveva più né il tempo, né il sangue freddo necessari perché le elezioni generali potessero servire a qualcosa. Tutti gli uomini fedeli alla Comune erano sulle fortificazioni, nei forti, negli avamposti. Il popolo non annetteva importanza alcuna a queste elezioni complementari. In fondo non era che parlamentarismo. Non era più l'ora di contare gli elettori, ma di avere dei soldati; non di cercare se avessimo guadagnato o perso consenso nell'opinione pubblica dei parigini, ma di difendere Parigi contro i Versagliesi". Queste parole avrebbero potuto far capire a Kautsky perché non è così facile conciliare nella realtà la guerra di classe con una democrazia estesa a tutte le classi.

"La Comune non è una Assemblea Costituente", scriveva nella sua pubblicazione *Millière*, una delle menti migliori della Comune, "essa è un consiglio di guerra. Deve avere un solo fine: la vittoria; una sola arma: la forza; una sola legge: quella della salute pubblica". Non hanno mai potuto comprendere, esclama Lissagaray accusando i dirigenti, "che la Comune era una barricata", e non un'amministrazione. Cominciarono a capirlo solo alla fine, quando era ormai troppo tardi. Kautsky non l'ha ancora capito. E nulla lascia prevedere che un giorno possa capirlo.

\*\*\*

La Comune è stata la negazione vivente della democrazia formale, poiché, nel suo sviluppo, ha significato la dittatura della Parigi operaia sulla nazione contadina. Questo fatto sovrasta tutti gli altri. Quali che fossero gli sforzi degli abitudinari politici in seno alla stessa Comune per appiangersi all'apparenza della legalità democratica, ogni azione della Comune, insufficientemente per la vittoria, bastava per convincere della sua natura illegale.

La Comune, cioè la municipalità parigina, abrogò la coscrizione nazionale. Intitolò il suo organo ufficiale: *Giornale ufficiale della Repubblica francese*. Benché consarcasica risolutezza, attaccò la Banca di Francia. Proclamò la separazione della Chiesa e dello Stato e sopresse il finanziamento dei culti. Entrò in relazione con le ambasciate straniere, ecc. ecc.... Tutto ciò, lo fece in nome della dittatura rivoluzionaria. Ma il democratico Clemenceau, all'epoca ancora acerbo, non voleva riconoscere questo diritto.

Alla riunione del Comitato Centrale, Clemenceau dichiarò: "L'insurrezione si è verificata con un motivo illegittimo (...). Il Comitato ben presto si renderà ridicolo ed i suoi decreti non verranno tenuti in alcun conto. D'altronde, Parigi non ha alcun diritto di insorgere contro la Francia e deve riconoscere assolutamente l'autorità dell'Assemblea".

Il compito della Comune era di sciogliere l'Assemblea Nazionale. Purtroppo non c'è riuscita. Ed ora, Kautsky cerca delle circostanze attenuanti per i suoi disegni criminali.

Bisogna osservare che i comunardi avevano per avversari all'Assemblea Nazionale dei monarchici, mentre all'Assemblea Costituente avevano contro di noi dei...socialisti, nelle persone dei socialisti-rivoluzionari e dei mensevichi. Ecco una davvero totale eclissi dell'intelletto! Kautsky parla dei mensevichi e dei socialisti-rivoluzionari, ma dimentica l'unico serio nemico: i cadetti. Costituivano precisamente il nostro partito "versagliese" russo, cioè il blocco dei proprietari in nome della proprietà, ed il professor Miljukov tentava con tutte le sue forze di imitare il "piccolo grande uomo" Thiers. Molto per tempo - ben prima della Rivoluzione d'ottobre - Miljukov si era messo alla ricerca di Gallifet, che volta a volta aveva creduto di trovare nei generali Kornilov, Alexeiev, Kaledin, Krasnov; e dopo che Kolciak ebbe relegato nell'ombra i partiti politici e sciolto l'Assemblea Costituente, il partito cadetto, l'unico partito borghese serio, di natura essenzialmente monarchica, non solo non gli rifiutò il proprio appoggio, ma al contrario lo circondò di una simpatia ancor più grande.

I mensevichi e i socialisti-rivoluzionari non svolsero da noi alcun ruolo indipendente, come d'altronde il partito di Kautsky durante gli avvenimenti rivoluzionari tedeschi. Avevano costruito tutta la loro politica sulla coalizione con i cadetti, in tal modo assicurando loro una preponderanza che non corrispondeva affatto ai rapporti di forza politici. I partiti socialista-

rivoluzionario e mensevico erano solo un apparato di trasmissione destinato a conquistare nei meetings e alle elezioni la fiducia politica delle masse risvegliate dalla rivoluzione per farne beneficiare il partito imperialista controrivoluzionario cadetto - ciò indipendentemente dall'esito delle elezioni. La dipendenza della maggioranza mensevica e socialista-rivoluzionaria dalla minoranza cadetta non era in se stessa che una canzonatura a stento velata dall'idea di "democrazia". Ma non è tutto. In tutte le parti del paese in cui il regime di "democrazia" sussisteva abbastanza a lungo, terminava inevitabilmente con un aperto

## L'operaio parigino del 1871 - Il proletario pietroburghese del 1917

militarismo straniero.

Uno dei paragoni più grossolani, ingiustificati e politicamente vergognosi che Kautsky istituisce tra la Comune e la Russia sovietica riguarda il carattere dell'operaio parigino del 1871 e del proletario russo del 1917-1919. Kautsky ci dipinge il primo come un rivoluzionario entusiasta capace della più alta abnegazione, il secondo come un egoista, un profittatore, un anarchico senza rimedio.

L'operaio parigino ha dietro di sé un passato troppo ben definito per aver bisogno di raccomandazioni rivoluzionarie o per doversi difendere dagli elogi del Kautsky di oggi. Tuttavia, il proletariato di Pietroburgo non ha e non può avere motivi per rinunciare a paragonarsi all'eroico fratello maggiore. I tre anni di lotta ininterrotta degli operai pietroburghesi, prima per la conquista del potere, poi per la sua difesa ed il suo consolidamento tra le sofferenze senza precedenti della fame, del freddo, dei continui pericoli, costituiscono una eccezionale cronaca dell'eroismo e dell'abnegazione collettivi. Kautsky, come peraltro mostreremo, prende gli elementi più oscuri del proletariato russo, per raffrontarli al fior fiore dei comunardi. In ciò non si distingue affatto dai sicofanti borghesi, per i quali i comunardi morti sono sempre infinitamente più attraenti di quelli vivi.

Il proletariato pietroburghese ha preso il potere quarantacinque anni dopo il proletariato parigino. Questo intervallo ci ha dato una immensa superiorità. Il carattere piccolo-borghese ed artigiano della vecchia ed in parte della nuova Parigi è del tutto estraneo a Pietroburgo, centro dell'industria più concentrata del mondo. Quest'ultima circostanza ci ha notevolmente facilitato il lavoro di agitazione e di organizzazione, così come l'instaurazione del sistema sovietico.

Il nostro proletariato è lungi dal possedere le ricche tradizioni del proletariato francese. Ma in compenso, all'inizio di questa rivoluzione, la grande esperienza degli insuccessi del 1905 era ancora viva nella memoria della generazione più matura dei nostri operai, che non dimenticava il dovere di vendicarsi lasciate in eredità. Gli operai russi non sono passati, come gli operai francesi, per la lunga scuola della democrazia e del parlamentarismo, scuola che, in certe epoche, contribuì notevolmente alla formazione politica del proletariato. Ma, d'altra parte, l'amarezza delle delusioni ed il veleno dello scetticismo che legano - fino ad un momento che speriamo prossimo - la volontà rivoluzionaria del proletariato francese, non avevano avuto il tempo di depositarsi nell'animo della classe operaia russa.

La Comune di Parigi ha subito una disfatta militare prima che le si profilassero davanti, in tutta la loro gravità, le questioni economiche. A dispetto del grandissimo valore degli operai parigini come combattenti, il destino militare della Comune fu presto segnato: l'indecisione e lo spirito di conciliazione al vertice avevano comportato la disgregazione alla base. Il soldo di guardia nazionale era pagato a 162.000 soldati semplici e a 6.500 ufficiali, ma il numero di quelli che andavano realmente in battaglia, specie dopo l'infruttuosa sortita del 3 aprile, variava tra i venti e i trentamila.

Questi fatti non intaccano minimamente il valore degli operai parigini e non danno a nessuno il diritto di trattarli da pusillanimità o da disertori - benché non siano stati certi rari i casi di diserzione. La combattività di un esercito richiede anzitutto l'esistenza di un

colpo di Stato controrivoluzionario. Fu così in Ucraina, dove la Rada democratica, che aveva venduto il potere sovietico all'imperialismo tedesco, si vide liquidata dal monarchico Skoropadsky. Fu così nel Kuban, dove la Rada democratica si ritrovò sotto lo stivale di Denikin. Fu così - ed è l'esperienza più importante della nostra "democrazia" - in Siberia, dove l'Assemblea Costituente, formalmente dominata, in assenza dei bolscevichi, dai socialisti rivoluzionari e dai mensevichi, e diretta nei fatti dai cadetti, condusse alla dittatura dell'ammiraglio zarista Kolciak. Fu così, infine, nel Nord, dove i membri della Costituente, impersonati dal governo del socialista-rivoluzionario Ciaikovskij, si trasformarono in paccottiglia decorativa a profitto dei generali controrivoluzionari russi e inglesi. In tutti i piccoli governi finitimi, le cose sono andate o vanno così: in Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Georgia, Armenia, dove sotto la bandiera formale della democrazia si rafforza il dominio dei proprietari fondiari, dei capitalisti e del

apparato di direzione efficiente e centralizzato, che nella Comune era del tutto assente. Il ministero della guerra della Comune era, secondo l'espressione di un autore, come in una stanza buia dove tutti si scontravano. L'ufficio del ministro era pieno di ufficiali, di guardie che esigevano forniture militari e approvvigionamenti, o che si lamentavano che non si desse loro il cambio. Li si rinviava al comando...

"Alcuni battaglioni - scrive Lissagaray - rimasero venti, trenta giorni in trincea, sprovvisti di tutto il necessario. Altri rimanevano costantemente in riserva. (...) Questa incuria uccide rapidamente la disciplina. I coraggiosi non volevano dipendere che da se stessi, gli altri si sottrassero al servizio. Gli ufficiali fecero lostesso, gli uni abbandonando il loro posto per andare al fuoco in cui era impegnato un distaccamento vicino, gli altri abbandonandolo" (36). Un simile regime non poteva restare impunito: la Comune fu soffocata nel sangue. Ma a questo riguardo si trova in Kautsky una inimitabile consolazione: "La condotta della guerra - dice scrollando il capo - non è in genere il lato forte del proletariato" (37). Questo aforisma, degno di Pangloss, è all'altezza di un'altra sentenza di Kautsky, secondo la quale l'Internazionale non è un'arma utile in tempo di guerra, essendo per natura "uno strumento di pace".

Il Kautsky di oggi si condensa tutt'intero, in fondo, in questi due aforismi; ed il suo valore è a stento superiore allo zero assoluto. La condotta della guerra, vedete, in genere non è il lato forte del proletariato, dato che l'Internazionale non è stata creata per un periodo di guerra. La nave di Kautsky è stata costruita per navigare negli stagni e nelle baie al riparo, non certo per l'alto mare e per un'epoca di sconvolgimenti. Se comincia a fare acqua e cola ora a picco, la colpa è della tempesta, dell'esagerata massa d'acqua, delle onde immense e di tutta una serie di altre circostanze imprevedute alle quali Kautsky non aveva destinato il suo specifico strumento.

Il proletariato internazionale si è dato come compito la conquista del potere. Che

(Segue a pag. 6)

(\* Non è senza interesse notare che alle elezioni per la Comune del 1871 a Parigi presero parte al voto 230.000 elettori. Alle elezioni municipali del novembre 1917 a Pietroburgo, a dispetto del loro boicottaggio ad opera di tutti i partiti eccetto il nostro e quello dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, che nella capitale praticamente non aveva alcuna influenza, parteciparono al voto 390.000 elettori. Parigi contava, nel 1871, 2 milioni di abitanti. Bisogna osservare che il nostro sistema elettorale era incomparabilmente più democratico, poiché il Comitato Centrale della Guardia Nazionale aveva organizzato le elezioni sulla base della legge elettorale dell'Impero.

(Nota di Trotsky)  
(34) Cfr. K. Kautsky, *Terrorismo...*, cit., cap. VI, pp. 77-78.

(35) P.L. Lavrov, *La Comune di Parigi del 18 marzo 1871*, Pietrogrado 1919, cit., pp. 111-112, e la successiva citazione a p. 187.

(36) Vedi P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Editori Riuniti, Roma 1962, cap. XIX, pp. 255-256.

(37) Traduciamo dalla citazione riportata da Trotsky, poiché non l'abbiamo trovata nel testo di Kautsky in italiano.

# RESOCONTO DELL'ULTIMA RIUNIONE GENERALE

**La lunga e ardua opera di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi che caratterizza una organizzazione di partito classista, è alla base del nostro lavoro per la ricostituzione della compagine fisica del partito comunista internazionale.**

Come ormai da tempo, anche quest'anno abbiamo tenuto una riunione generale suddivisa in due parti, una essenzialmente interna e organizzativa e una, alla quale abbiamo invitato simpatizzanti e lettori stretti, costituita da un rapporto esteso che per tema ha avuto il seguente:

Ottant'anni di organica valutazione della rivoluzione bolscevica dell' Ottobre 1917, alla luce delle lezioni delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni e nella prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista avvenire.

La nostra organizzazione tende a ricostituire le fila di un partito dalle caratteristiche fondamentali riconosciute e ribadite nel tempo dalla Sinistra comunista: un partito fondato sull' invarianza della teoria e del programma generale del comunismo rivoluzionario, sulle battaglie di classe sostenute storicamente contro ogni tipo di deviazione opportunistica, sui bilanci politici e sulle lezioni storiche delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni. Un partito che si distingue formalmente e sostanzialmente da ogni altro partito rifacendosi al proletariato e al marxismo per la sua integerrima coerenza con il dettato del marxismo rivoluzionario, per la sua intransigente difesa e applicazione in ogni situazione storica, sia favorevole che sfavorevole alla lotta rivoluzionaria. Un partito che si distingue da ogni altra organizzazione politica per la sua battaglia costante e inesorabile contro ogni cedimento alla democrazia borghese, in principio come nella prassi e nei metodi, e che si distingue da ogni altra organizzazione politica per la sua attitudine generale e pratica antipersonalistica, antilibertaria. Un partito che nella battaglia storica antidemocratica ha rigettato anche il più marginale utilizzo dei metodi democratici nella stessa vita interna, assicurando la propria compagine organizzata al principio del centralismo organico, principio che contempla un metodo organizzativo centralistico e piramidale legato dialetticamente all' organica integrazione delle forze aderenti al partito in una coscienza e volontaria adesione e disciplina. Un partito lontano dalle illusioni intellettualistiche sulla "presa di coscienza" individuale degli operai in quanto tali, come dalle mistificazioni del riformismo "dall' alto" o "dal basso" e magari "con la pistola" come a suo tempo incarnato da formazioni lottarmatiste: lontano dalla visione sindacalista o "terzomondista" dell' emancipazione proletaria, come da quella

nazionalcomunista o religioso-contadina.

Le lezioni che la Sinistra comunista ha tratto dalla Rivoluzione Bolscevica dell' Ottobre 1917, dalla sua preparazione, dalla sua conduzione vittoriosa, dal suo ripiegamento e dalla sua sconfitta, costituiscono parte fondamentale e indispensabile per la formazione del partito comunista internazionale, il partito della rivoluzione comunista di domani. La storia della rivoluzione bolscevica, della sua vittoria in Russia e nell' Internazionale comunista e della sua sconfitta, non è solo storia di ieri: è storia di oggi e di domani, è la storia della lotta rivoluzionaria fra le classi dominanti borghesi del mondo intero e le classi proletarie del mondo intero, la storia del modo di produzione borghese e capitalistico che lotta contro il suo declino e la sua fine e del modo di produzione superiore, comunista, che spezza definitivamente i vincoli delle società divise in classi per aprire la storia della specie umana ad una organizzazione sociale armonica e in grado di conoscere profondamente la natura e dominarla.

Come il marxismo, in quanto teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo scientifico, costituisce il più alto grado di scienza sociale che la società umana abbia prodotto nella sua storia di lotte fra le classi, così la rivoluzione proletaria e comunista è il più alto grado di superamento delle contraddizioni e dei conflitti sociali che il modo di produzione capitalistico produce costantemente. E la rivoluzione bolscevica di Ottobre 1917, a sua volta, costituisce un punto fermo nella avanzata della storia della specie umana contro le catene della schiavitù salariale e del capitalismo. Se la sua vittoria conferma la tendenza storica al rovesciamento dell' ordine costituito e all' apertura di una nuova epoca per il proletariato e per la stessa specie umana, la sua sconfitta non determina la distruzione della prospettiva storica del comunismo ma il suo temporaneo ostacolo - d' altra parte previsto dal marxismo - inevitabilmente provocato dalla fortissima resistenza delle forze di conservazione borghesi, e preborghesi, alla propria scomparsa storica. Il proletariato moderno, il seppellitore della borghesia e di ogni classe sociale compresa la propria, è destinato a tornare sulla scena storica da protagonista del rivoluzionamento completo e drastico dell' ordine costituito borghese: è un "destino" storico, dato dalla maturazione delle contraddizioni insanabili dello sviluppo del capitalismo, che il marxismo rivoluzionario ha "letto" ben 150 anni or

sono, col "Manifesto del partito comunista" di Marx ed Engels.

Legati a questo "destino" storico, lavoriamo alla ricostituzione del partito comunista internazionale, organo di teoria e di guida del proletariato rivoluzionario nel suo compito storico di abbattimento violento e definitivo della borghesia e del suo modo di produzione per dar modo alla nuova società comunista che sta maturando nel seno della società borghese di nascere e di svilupparsi appieno. Stiamo parlando di un domani rivoluzionario che non si riconosce in un oggi purtroppo ancora plumbeo e apparentemente lontanissimo da ogni domani, in un oggi in cui il proletariato è stato cacciato dalle tremende sconfitte subite tanto da non riconoscersi più come classe storica e internazionale ma nemmeno come classe che lotta accomunata dagli stessi interessi per la sopravvivenza quotidiana; stiamo parlando di un domani rivoluzionario che marxisticamente non può essere rappresentato nel presente se non da un lavoro a carattere di partito, pur ridotto ai minimi termini sul piano delle forze fisiche effettive, ma egualmente e irrevocabilmente anonimo, impersonale, appunto **organico**, richiesto non ad eroi, non a romantici guerrieri né tantomeno a superuomini, ma a semplici militanti di classe, militanti comunisti.

Non ci nascondiamo, perciò, ma questo fa parte della tradizione della Sinistra comunista, la durezza del lavoro richiesto per approdare effettivamente alla ricostituzione del partito di classe. Ai rivoluzionari non è mai dato, in nessun tempo della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria, nel montare della situazione favorevole come nel rinculo della più profonda controrivoluzione, di avere compiti facili da svolgere e il partito di classe non si forma, non si costituisce sulla base della sola volontà dei rivoluzionari che hanno raggiunto la maturità della coscienza di classe, e quindi marxista. Il partito di classe, nella sua espressione formale e fisica, non è il prodotto della coscienza individuale di sedicenti marxisti, non è un "bene" che si eredita da propri predecessori, non è un ambito, un "milieu" nel quale agitare le proprie opinioni personali; e non è tanto meno il risultato di accordi, trattative, mescolanze fra posizioni e gruppi differenti. Nella sua esiguità o meno di forze militanti, nella sua più larga o minima rete organizzativa, il partito di classe è innanzitutto teoria e programma del comunismo

rivoluzionario, è lavoro in difesa di questa teoria e di questo programma, è sforzo di collegamento con la classe operaia nella sua lotta e nel suo movimento di lotta, è prassi organizzativa anche dei singoli militanti, pur nel loro isolamento, coerente con l' attività, gli scopi, le prospettive del partito di classe di domani, forte e compatto organo della rivoluzione proletaria e comunista. Ma da rivoluzionari e marxisti sappiamo che in situazione sfavorevole alla lotta rivoluzionaria, e così marcisciente come l' attuale in cui la lotta operaia è indietreggiata di ventenni fino a perdere quasi del tutto il terreno dello scontro fra le classi, il partito rivoluzionario marxista non potrebbe essere dal punto di vista formale se non un piccolo e ridottissimo gruppo di militanti. C' è stato un tempo in cui il partito di classe era rappresentato esclusivamente da Marx ed Engels, e un tempo in cui erano quasi soltanto Lenin e altri militanti marxisti che non riempivano le dita delle due mani a rappresentare fisicamente e internazionalmente il partito di classe. Perciò non deve disorientare il fatto che per periodi anche lunghi, l' attività pratica di partito sia costretta nei limiti dell' attività teorica, di valutazione politica, di critica politica e ben poco sia possibile fare nel campo dell' organizzazione classista immediata del proletariato, dalla quale d' altra parte mai ci si astiene per principio.

Nel "filo del tempo" intitolato "**Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura**", del 1953, Bordiga metteva bene in guardia da deviazioni culturaliste o attiviste. Si può leggere infatti: "*Soltanto nella rivoluzione socialista, che abolirà le classi, si ha preventivamente una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi. Dove e da parte di chi? Ecco il punto. (...) Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno scritto dimenticato momentaneamente. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario*". Ciò non ci porta a mitizzare né l' attività teorica contro quella pratica, né tantomeno

quella pratica e volontarista contro l' attività teorica. Si tratta di comprendere che il lavoro richiesto ai rivoluzionari marxisti per la ricostituzione del partito di classe come non è soggetto a scadenze preventive di tipo obiettivo (il partito di classe nascerà da sé grazie alla ripresa rivoluzionaria del proletariato che però non sappiamo quando avverrà; nel frattempo ci limitiamo ad attendere...) o di tipo personale (o si forma entro 5, 10 anni, e comunque entro l' arco della mia vita attiva, oppure non si formerà mai...), così non è soggetto a tesi aprioristiche. E' ben vero che senza la volontà militante di formare l' organizzazione del partito di classe questo partito non nascerà mai, perché non è il risultato di una germinazione spontanea dalla lotta proletaria; ma la volontà militante che si unisce alla conoscenza abbastanza definita e chiara degli obiettivi della rivoluzione comunista - che è appunto il marxismo - per costituire elemento necessario alla formazione del partito di classe deve essere *in sintonia* con i fatti storici, in sintonia con i processi contraddittori dello sviluppo della lotta fra le classi. Se perde questa sintonia, perde il legame dialettico con la realtà storica e finisce per abbandonarsi alla contingenza e al fatalismo, condannando il proletariato ad indietreggiare ancor più dal suo compito storico e dalla rivoluzione.

Un formidabile esempio di partito di classe operante e in azione in piena sintonia con i processi storici è stato quello del partito bolscevico di Lenin, del partito che ha previsto, preparato, condotto alla vittoria la rivoluzione proletaria esercitandone la dittatura di classe, pur costretto per una certa parte dei suoi compiti immediati nei limiti di un grande paese arretrato capitalistamente come era allora la Russia zarista. Qui sta il significato storico dell' Ottobre bolscevico. A questa dimostrazione è stata dedicata la riunione generale il cui rapporto verrà pubblicato appena terminato il rapporto su democrazia e fascismo. Alimento teorico, politico e insieme organizzativo, il lavoro di riacquisizione del patrimonio che la Sinistra comunista ha consegnato storicamente alle generazioni di militanti comunisti di oggi e di domani, è alla base di ogni giustificazione della nostra esistenza come organizzazione politica, della battaglia di classe che rivendichiamo non come nostra, ma come battaglia di classe alla quale, *al di sopra del tempo e dello spazio degli individui*, dare il nostro apporto di volontà e di coscienza classista.

## La Storia della Sinistra comunista, al suo quarto volume

Va segnalato a tutti coloro che hanno interesse politico preciso per la lotta del proletariato, e la lotta del movimento comunista in generale, il lavoro, fra gli altri, che il "partito comunista internazionale/programma comunista" ha svolto negli anni della sua attività nell' elaborare una **Storia della Sinistra comunista** (senza aggettivi nazionali). Storpiata, falsificata, stravolta, nascosta, dimenticata dalle più diverse correnti politiche opportuniste, e innanzitutto dallo stalinismo che per decenni, già a partire dagli anni Venti, ha "riscritto" la storia del movimento comunista internazionale secondo le ragioni di Stato *russe* e controrivoluzionarie, la Sinistra comunista internazionale e la sua storia fece necessariamente parte dell' opera di restaurazione teorica e dei bilanci dinamici dei grandi eventi storici ai quali il ricostituito partito marxista doveva dedicare le sue migliori forze. Quest' opera sarebbe stata drammaticamente monca se non fosse stata integrata dalla "*Struttura economica e sociale della Russia d' oggi*" e dalla "*Storia della Sinistra comunista*".

"Un movimento politico è la fabbrica del futuro", ma la nostra dottrina è che

sarebbe vano impiantare questa strana fabbrica ignorando il passato, o solo maledicendolo, e, con la formula che distingue gli stolti di questo tempo borghese, proclamandolo di fase in fase e di tappa in tappa "superato" (*Storia della Sinistra comunista*, vol I, p.41); e qui si ribadisce un concetto che ci ha sempre distinto dalle altre correnti politiche, che cioè "il passato", le origini di un partito, di un movimento politico, fanno parte integrante di quel partito, di quel movimento politico, e vanno conosciute, studiate, assimilate come armi vitali

In questi testi - che sono di *partito*, nel senso che sono il risultato di un lavoro collettivo di partito, anche se la loro impostazione e il loro contenuto per la maggior parte si devono ad Amadeo Bordiga, vera sonda e memoria storica delle formidabili battaglie di classe che caratterizzarono fin dal 1912 l' attività dei marxisti di sinistra non solo in Italia ma a livello europeo, e quindi mondiale - va rintracciata la corretta, integrale, invariante, impersonale linea della critica marxista e perciò noi li consideriamo indispensabili per tutti coloro che intendono approdare al marxismo militante. Il grande

impegno profuso dal partito di ieri in questo campo, la difficoltà obiettiva di svolgere un lavoro così vasto e della ricerca dei materiali storici, e l' urgenza di porvi mano concretamente, si legge nel resoconto della riunione "interfederale" di Bologna (allora si usava ancora una terminologia ereditata dal vecchio partito comunista d' Italia; in seguito le riunioni di questo tipo furono chiamate "generali" e le "federazioni" furono chiamate semplicemente "sezioni", che rispondeva molto meglio al concetto antidemocratico e centralistico del partito caratteristico della Sinistra, e ciò valeva quindi per combattere anche nella terminologia organizzativa interna i residui di centralismo "democratico") del 12-13 novembre 1960, con queste parole:

"Si è dovuto constatare che si è fatto passare troppo tempo prima di svolgere sia nelle relazioni verbali che nella stampa un tema sempre annunciato, ossia la storia della lotta della sinistra comunista in Italia e nella Internazionale a partire dalla prima guerra mondiale. I giovani venuti a noi giustamente insistono per avere alla loro portata questo materiale, che per la presenza nelle nostre file di validi anziani non

è letteratura da biblioteca ma vivo dato di lotta. I compagni della generazione più matura, ma che non giunge con la sua esperienza al dopoguerra 1918-1928, mostrano anche il bisogno di essere meglio forniti di queste armi vitali. Come più volte detto è stata da anni fatta una raccolta rilevante di materiali storici, e qualche pubblicazione di essi (*Prometeo*, autentico, anno IV serie II, n.2 del febbraio 1951 - ed alcune pagine su *Programma* più recenti). La questione va rimessa, come si dice con frase fatta, all' ordine del giorno, e in questa riunione deve essere affrontata con un' ampia esposizione. A tal fine sono state preparate cronologie degli eventi in Europa e specie in Germania che saranno utilizzate qui e nelle pubblicazioni da allestire opportunamente. Invero al tema fu dedicata una riunione, quella di Milano II del non vicino dicembre 1955, ma se ne dette un breve resoconto che non riportava la documentazione storica nemmeno in parte. Questo compito va affrontato in pieno e completato prima che la generazione che ne è testimone non abbia esaurita la sua presenza storica efficiente, ed a tal fine va fatto altro pressante appello alla collabora-

zione attiva di tutto il partito, dovendo un tale lavoro più ancora che tutti gli altri essere depurato di ogni forma personale" (in "*il programma comunista*", n.23 del 10 dicembre 1960: "*Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale*").

E ancora si può leggere, per chiarire un equivoco che spesso si forma a proposito della sinistra comunista, nel rapporto esteso di quella riunione di Bologna, pubblicato nel "*programma comunista*" n. 3 del 10 febbraio 1961: "**Non interteremo il nostro lavoro come storia della sinistra italiana, e tanto meno come storia del movimento proletario italiano. Se così facessimo tradiremmo uno dei caratteri distintivi più importanti della nostra corrente: l' internazionalismo. E' chiaro che l' esposizione deve partire cronologicamente da molto prima del periodo 1919-1926, nel quale si svolse il dibattito nel seno della Internazionale Comunista con la corrente, o tendenza, o frazione, od opposizione di**

# La Storia della Sinistra comunista, al suo quarto volume

(da pag. 5)

sinistra; e sarà oggetto dello studio dare il peso meritevole ad ognuno di questi quattro termini, da corrente ad opposizione. Ma non sarebbe giusto parlare di sinistra "italiana", e ciò non perché fossero molti ed importanti i gruppi non italiani, ma perché gli argomenti controversi non riguardavano l'Italia ma tutti i paesi del mondo, ed il movimento di tutta l'Internazionale". Dalla fine del 1960, quindi, iniziò il lavoro sistematico di partito dedicato alla storia della sinistra comunista e delle sue battaglie di classe, lavoro non personale e tanto meno da esperti storici, ma collettivo di un partito che intendeva attrezzarsi anche in questo campo con le armi della critica approfittando della "presenza storica efficiente" della generazione di militanti che è stata testimone di quelle formidabili battaglie di classe.

Questa "Storia" era finora costituita da 3 volumi, e in quanto "storia", dunque, procede cronologicamente, anche se, per quanto si fosse reso necessario ristabilire la verità dei fatti e dei tempi, il perno di tutto il lavoro è stato costituito dalle grandi questioni teoriche, di principio, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che sono state al centro dell'attività dei partiti che si rifacevano al marxismo e al proletariato.

Il primo volume, edito dal "programma comunista" autentico nel marzo 1964, è relativo al periodo che va dalle origini della Sinistra comunista all'agosto 1919 in Italia, comprendendo perciò il periodo di impianto del socialismo marxista in Italia fino alla costituzione del Partito socialista, la sua fase di evoluzione riformista, sindacalista, meridionalista, ministerialista o bloccardista e delle battaglie della sinistra marxista contro le diverse tendenze opportuniste, il periodo della guerra mondiale e delle battaglie della sinistra marxista contro la guerra, per il disfattismo rivoluzionario, per la preparazione rivoluzionaria, per la ricostituzione dell'Internazionale proletaria e l'appoggio alla rivoluzione russa, il periodo del primo dopoguerra e delle battaglie contro l'elezionismo e il parlamentarismo e le battaglie di classe del "Soviet" di Napoli fino all'organizzazione della frazione comunista in seno al Partito socialista ormai sulla strada della completa resa al riformismo. Esso è corredato in Appendice da una selezione di articoli e testi a documentazione delle posizioni diverse e degli scontri teorici e politici. Tale selezione, pur composta da 68 testi della sinistra comunista, ai quali vanno aggiunti i 15 testi di mozioni, ordini del giorno e dichiarazioni inseriti nel corso del testo generale nei vari capitoli, appare comunque non sufficiente, e perciò fu dato alle stampe un volume I° bis, due anni dopo, nel marzo 1966. Il volume I° bis contiene un'ulteriore selezione di articoli del periodo 1912-1919, in particolare dal settimanale di Forlì "La lotta di classe" e da quello di Napoli "Il Socialista", oltre ad altri testi ripresi dal giornale del Psi "Avanti!" e da quello della sua federazione giovanile "L'Avanguardia". Questo materiale dimostra, fra l'altro, la perfetta sintonia tra la Sinistra comunista "italiana" e la Sinistra marxista "russa" sia di fronte alla grande questione della guerra imperialista sia di fronte al problema della rivoluzione proletaria e alla conquista violenta del potere politico con l'instaurazione della dittatura classista esercitata dal partito.

Il secondo volume, sempre edito dal "programma comunista" autentico nel dicembre 1972, è relativo al periodo che va dall'estate del 1919 all'estate del 1920, cioè il II congresso dell'Internazionale Comunista, passando per il congresso di Bologna del Psi e l'attività della Frazione comunista astensionista, le battaglie della Sinistra contro il massimalismo, l'uscita dell'"Ordine Nuovo" di Torino e i rapporti con "il Soviet", i primi contatti internazionali della sinistra "italiana", il periodo degli scioperi e degli eccidi in Italia, e della preparazione alla partecipazione al II° congresso dell'I.C. Anche questo volume è corredato da molti testi a dimostrazione delle posizioni sostenute dalla sinistra, testi che questa volta invece di essere raccolti tutti insieme alla fine del volume sono stati collocati in Appendice alla fine di ognuno dei 9 capitoli che costituiscono questo volume; sono 44 i testi raccolti nelle diverse Appendici, e 63 i testi riprodotti per intero o per larghe parti nel corso dei diversi capitoli.

Parte davvero importante che in questo volume si tratta è quella relativa alla più precisa definizione della Sinistra comunista in Italia attraverso la Frazione comunista astensionista e la lotta contro i riformisti alla

Turati. La lotta della Sinistra verso e al congresso di Bologna del Psi, che ha la stessa valenza della lotta prodotta per la costituzione del partito comunista d'Italia a Livorno due anni dopo, è sintetizzata così nel rapporto esteso della riunione "interfederale" di Milano del 4-5 maggio 1963, apparso nel giornale di allora ("il programma comunista", n. 16 del 4 settembre 1963):

"1) Affermazione delle basi teoriche del marxismo rivoluzionario e della sua prospettiva del trapasso dal potere capitalistico a quello operaio e, per ulteriore svolgimento storico, dalla economia privata al socialismo e al comunismo; 2) Affermazione che la dottrina e il programma della Terza Internazionale di Mosca non erano un risultato nuovo ed originale della Rivoluzione russa, ma si identificavano con i canoni marxisti del punto precedente; 3) Affermazione della necessità che il nuovo movimento, successivo al fallimento della Seconda internazionale, doveva nascere nazionalmente ed internazionalmente attraverso una spietata selezione e scissione dagli elementi revisionisti e socialdemocratici; 4) Posizione presa dalla Sinistra contro molteplici erronee e demagogiche enunciazioni dei massimalisti del tempo e contro la loro ridicola prospettiva dell'atto rivoluzionario in cui in realtà non credevano ed anche contro la prematura proposta di formare artificialmente i Soviet e contro la non meno erronea costruzione propria degli ordinovisti di Torino che vedevano la società nuova già costruita cellula per cellula nei consigli industriali di fabbrica; 5) Dimostrazione che, malgrado i banali riferimenti all'astensionismo degli anarchici, i comunisti respingevano e consideravano anti-rivoluzionarie tutte le correnti posizioni anarco-sindacaliste, specie in quanto rifiutavano la dittatura statale da parte dello stesso; 6) Giudizio sullo svolgimento politico italiano che non consisteva nella proposta brutta di scatenare illico e immediata la rivoluzione armata, appunto perché fase storica pregiudiziale a questa avrebbe dovuto essere la costituzione del vero Partito comunista e un'adeguata conquista della sua influenza sull'avanguardia del proletariato; e previsione che la prospettiva ottima per la conservazione del potere borghese in Italia era la persistenza nei partiti proletari di una posizione indefinita tra la preparazione dei mezzi rivoluzionari e l'uso dei mezzi legalitari, e il tentativo - che a distanza di decenni ha finito per trionfare - di attirare una larga schiera di pretesi esponenti della classe operaia prima nel Parlamento e poi nella macchina governativa statale".

Quanto alla diversità delle posizioni che si identificavano con il "Soviet" di Napoli e l'"Ordine Nuovo" di Torino, pur essendo due gruppi che convergono nella costituzione del Partito comunista d'Italia a Livorno nel 1921, il II° volume della "Storia" vi dedica un intero capitolo, il VI (da pag. 187 a pag. 293), intitolato "Gramsci, l'Ordine Nuovo e il Soviet", introducendolo con queste parole: "La 'storiografia' dell'opportunismo ha avvolto in un tale velario mitologico il cosiddetto movimento dell'"Ordine Nuovo", che per dargli una giusta collocazione e capirne gli sviluppi si è preliminarmente costretti a ricostruire, a costo d'essere prolissi, le tappe dell'iter intellettuale del suo leader indiscusso, Antonio Gramsci. Si tratta, per l'ordinovismo del 1919-1920 come per il posteriore gramscismo, di un processo dotato di una solida continuità ideologica - esempio paradigmatico di invarianza dell'opportunismo -, che da un lato si apparenta per molti aspetti ad una ricca flora di correnti a-marxiste ed extra-marxiste europee e americane, dall'altro anticipa - e non a caso - l'estrema aberrazione del togliattiano 'partito nuovo'; e che appunto perciò, non per il gusto pettegolo della 'demolizione', dev'essere esaminato nelle sue ascendenze e discendenze" (Storia della sinistra comunista, vol. II, p. 187).

Altro tema basilare trattato in questo volume, quello della lotta della Frazione comunista per la costituzione del partito comunista in Italia (che vedrà la luce nel gennaio del 1921, e sarà trattato nel III° volume della "Storia") tema che si intreccia fortemente con quello della preparazione della sinistra comunista al II° congresso dell'I.C. e del suo apporto. Che l'Internazionale Comunista, nelle sue basi programmatiche definite nei primi due congressi, sia stato l'apice del movimento comunista mondiale, è stato sempre sostenuto dalla sinistra comunista, e ribadito con grande forza a conclusione del II° vo-

lume della "Storia". Vi si legge infatti che:

"Il movimento rivoluzionario marxista può rinascere solo a patto di riallacciarsi al filo spezzato della dottrina, del programma, delle finalità, dei principi ribaditi al II° Congresso di Mosca, in tutti i testi e le proclamazioni che lo precedettero e lo accompagnarono, e, nello stesso tempo, delle deduzioni tattiche e organizzative che allora non si ebbe la forza - come noi auspicavamo - di trarre fino alle conseguenze estreme dal nesso, tuttavia riconosciuto inscindibile, fra ognuno degli anelli della poderosa catena di cui si compone l'organo della rivoluzione proletaria - il partito di classe, il partito comunista mondiale. Perciò, quel filo, l'abbiamo riportato alla luce dalle scorie della contingenza, riannodandone i capi al disopra di un cinquantennio (il testo è pubblicato nel 1972, oggi siamo al disopra di quasi 8 decenni, NdR) che si era aperto in una luce sfiorante e si è chiuso nelle tenebre di un conformismo servile, di una codarda ossequenza al fatto compiuto. E' su quella sola traccia, salvata nella sua integrità dal generale naufragio, che sarà possibile risalire la china verso un nuovo ciclo di rivoluzioni, vendicatrici dell'Ottobre rosso come di tutti i militanti caduti, noti ed oscuri, dell'emancipazione proletaria".

Il terzo volume vede la luce nel primo semestre del 1986 ad opera del nuovo "programma comunista"; "nuovo", quindi diverso da "autentico", in quanto, in conseguenza della crisi distruttiva del partito di ieri svoltasi nel 1982-84, la testata, che ha distinto il nostro partito di ieri dalla sua costituzione nel 1952 fino alla crisi generale del 1982, è stata oggetto di azione legale in tribunale da parte dei componenti l'attuale gruppo che la possiede. Chi ci segue da quella crisi sa che abbiamo osteggiato il loro ricorso in tribunale come prassi del tutto contraria alla tradizione della Sinistra; questo fatto si aggiunse ad altri fatti che ci divisero fin da quella crisi dagli attuali componenti del "nuovo programma comunista".

Ciò non toglie che l'iniziativa di pubblicare i materiali che il partito, collettivamente, in precedenza aveva già preparato attraverso le sue riunioni e la ricerca dei testi per il seguito della "Storia della Sinistra comunista", sia stata positiva perché i suoi contenuti venivano così resi disponibili, anche nel tempo, a tutti coloro che all'immediato o in seguito mostravano interesse per le battaglie di classe della Sinistra comunista. Nel n. 2-3 dell'aprile/giugno 1986 del nostro giornale "il comunista", all'uscita quindi del III° volume, pubblicammo un articolo al riguardo ribadendo che:

"L'importanza del lavoro di partito intorno alla Storia della Sinistra comunista - che non è la campanilistica storia della sinistra 'italiana' e nemmeno un saggio di memorie di rivoluzionari dimenticati dalla storiografia ufficiale - sta proprio nello strappare al passato, e in particolare al passato dei grandi svolti storici, tutte le lezioni per il futuro. E' logico quindi che la 'Storia della Sinistra comunista' sia assolutamente di parte, poiché il suo obiettivo è sempre stato quello di fornire ai militanti delle generazioni che non hanno vissuto direttamente l'epoca rivoluzionaria degli anni 20, strumenti storici e critici atti a rafforzare la lotta anche quotidiana cui comunisti rivoluzionari sono chiamati". Il contenuto del III° volume è ancora in parte dovuto all'apporto e alla "presenza storica efficiente" di quei militanti anziani che vissero direttamente le vicende del primo dopoguerra, tra i quali Amadeo Bordiga naturalmente; e sebbene sia stato alla fine redatto dopo che nel partito esplose la sua crisi più tragica, il testo vibra ancora della stessa forza che si ritrova nei due volumi precedenti.

Il periodo di cui si occupa questo volume è quello che va dal II° al III° congresso dell'Internazionale comunista, settembre 1920 - giugno 1921. Parte con il processo di formazione delle "sezioni nazionali" dell'I.C. in Germania e in Francia - già tradotta in francese e pubblicata nella rivista teorica di partito "programme communiste" n.86 (Germania) e n.87 (Francia) - segue il capitolo dedicato all'occupazione delle fabbriche in Italia, mentre il 3° e il 4° capitolo riguardano il processo di formazione della sezione italiana dell'Internazionale comunista, il partito comunista d'Italia. Il 3° capitolo è in corso di pubblicazione nella rivista teorica di partito "programme communiste" (finora nei nn. 93, 94, 95), e seguirà fino al suo completamento. Il quinto capitolo è dedicato al congresso di Livorno e alla costituzione effettiva del partito comunista d'Italia - l'

unico partito occidentale costituito "alla bolscevica", ossia in modo marxisticamente intransigente -, e il sesto capitolo si occupa del movimento comunista internazionale rispetto alla fondazione del Pcd'I. Il 7°, ed ultimo capitolo, che riteniamo di basilare importanza viste le accuse fatte sistematicamente da ogni parte alla Sinistra di essere troppo "teorica" e di non attivarsi nella lotta concreta, è consacrato all'azione di classe del Partito comunista d'Italia, in particolare sul fronte della difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie e della difesa non solo dei propri militanti o delle proprie sedi di partito e di giornali ma in generale dei proletari, dei perseguitati politici, delle organizzazioni operaie dall'offensiva fascista.

Va comunque detto che il filo conduttore di tutto il volume è in buona parte contenuto nelle parole del primo capitolo, intitolato "Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista" (p. 3), e cioè:

"Il processo di costituzione dei PC in Europa e America non rispose in generale ai requisiti fissati dalle Tesi del II Congresso; e ciò in larga misura perché i fattori, già indicati nel precedente volume, che indussero i bolscevichi ad allentare le maglie del rigore tattico ed organizzativo nelle procedure di ammissione - fattori destinati, ripetiamolo, a pesare tanto più sulla direzione dell'IC, quanto più si prolungava l'

isolamento della Russia sovietica - non trovarono argine o almeno contrappeso nell'esistenza di solide, seppur numericamente modeste avanguardie, tali da offrire sicure garanzie di fungere da punti di cristallizzazione di forze genuinamente proletarie e da centri di irradiazione del programma comunista rivoluzionario fra le masse lavoratrici. Così, invece di ricevere dal movimento operaio occidentale la linfa di cui aveva urgente bisogno per dimostrarsi anche in questo campo all'altezza sia dei principi da essa splendidamente rivendicati, sia della propria tradizione di battaglia, la leadership dell'Internazionale trovò sulla propria già difficile strada, e non poté non assorbire, le inerzie e, peggio, le tradizioni inveterate di lassismo teorico, programmatico e organizzativo dei partiti della II Internazionale, neppure riscattate dal vigore di minoranze comuniste fermentate decise a contrastarle. E' facile oggi registrare che, nella schiacciata maggioranza dei casi, i PC nacquero su basi molto più vicine al filone secondinternazionalista che a quello bolscevico; ma il fatto è che, nell'Europa centro-occidentale, quest'ultimo filone o non esisteva affatto, o era troppo fragile per opporre un'alternativa reale al corso prevalente in loco, o era troppo incerto o dubbio per non destare i sospetti, le diffidenze o addirittura l'ostilità - in sé legittime - di Mosca".

(Segue a pag. 7)

## Terrorismo e comunismo

(da pag. 4)

la guerra civile "in generale" sia o no uno degli attributi indispensabili della rivoluzione "in generale", resta nondimeno incontestabile che l'avanzata del proletariato in Russia, in Germania e in certe parti della vecchia Austria-Ungheria ha preso la forma di una feroce guerra civile, e questo non solo sui fronti interni, ma anche sugli esterni. Se la condotta della guerra non è il lato forte del proletariato, se l'Internazionale operaia è buona solo per le epoche pacifiche, bisogna fare una croce sulla rivoluzione e sul socialismo, poiché la condotta della guerra è un lato sufficientemente forte del governo capitalista, che non consentirà agli operai di arrivare al potere senza guerra. Non resta altro che considerare quella che viene chiamata democrazia "socialista" come un parassita della società capitalistica e del parlamentarismo borghese, cioè sanzionare apertamente quello che in politica gli Ebert, Scheidmann, Renaudel, e quello contro cui Kautsky, pare, si scaglia ancora.

La condotta della guerra non era il lato forte della Comune. E' il motivo per cui è stata schiacciata - e con quale efferatezza!

"Bisogna risalire - scriveva a suo tempo il liberale abbastanza moderato Fiaux - alle proscrizioni di Silla, Antonio ed Ottaviano per trovare simili eccidi nella storia delle nazioni civili; le guerre religiose sotto gli ultimi Valois, la notte di San Bartolomeo, l'epoca del Terrore al confronto non sono che giochi da bambini. Nella sola ultima settimana di maggio, sono stati contati a Parigi 17.000 cadaveri di federati insorti... Si continuava ancora ad uccidere verso il 15 giugno" (38).

"La condotta della guerra in generale non è il lato forte del proletariato"? E' falso! Gli operai russi hanno mostrato che sono capaci di rendersi padroni anche della "macchina della guerra". Vediamo in ciò un gigantesco passo in avanti rispetto alla Comune. Rispondiamo colpo su colpo ai suoi boia. La Comune, noi la vendichiamo, e le facciamo prendere la rivincita (39).

\*\*\*

Delle 168.500 guardie nazionali assoldate, andavano in combattimento 20 o 30 mila. Queste cifre sono materia interessante per le deduzioni che è possibile trarne sul ruolo della democrazia formale in periodo rivoluzionario. Il destino della Comune di Parigi non è stato deciso nelle elezioni, ma nei combattimenti contro l'esercito di Thiers. Le 168.500 guardie nazionali rappresentavano la massa principale degli elettori. Ma di fatto 20 o 30 mila uomini, minoranza assai combattiva e piena di abnegazione, hanno determinato nei combattimenti la sorte della Comune. Questa

minoranza non era isolata, non faceva che esprimere con più coraggio e spirito di sacrificio la volontà della maggioranza. Ma comunque non era che la minoranza. Gli altri, che nel momento critico si nascessero, non erano ostili alla Comune; al contrario, la sostenevano attivamente o passivamente, ma erano meno coscienti, meno risoluti. Nell'arena della democrazia politica, il loro livello di coscienza più arretrato rese possibile l'inganno degli avventurieri, dei truffatori, dei ciarlatani piccolo-borghesi e degli onesti babbei che ingannavano anche se stessi. Ma quando si trattò di una aperta guerra di classe, seguirono in misura maggiore o minore la minoranza fedele. Questa situazione si ripresentò nell'organizzazione della Guardia Nazionale. Se l'esistenza della Comune si fosse protratta, questi rapporti reciproci fra l'avanguardia e la massa del proletariato si sarebbero sempre più rafforzati. L'organizzazione che si sarebbe costituita e consolidata in quanto organizzazione delle masse lavoratrici sarebbe divenuta nel corso della lotta aperta l'organizzazione della loro dittatura, il Soviet dei deputati del proletariato in armi.

(Continua)

(38) Questa citazione è tradotta dal testo di Trotsky. Dell'ecatombe di cui parla il liberale Fiaux, ne parla anche Kautsky alla fine del cap. VI (p. 120) del suo "Terrorismo e comunismo": "(...) alla seconda Comune i parigini rimasero tenacemente fedeli e la difesero fino all'ultimo. Per vincerli si dovette venire alla più accanita battaglia di strada, che durò per una settimana intera. Il numero delle vittime, morti, prigionieri, fuggiaschi, che costò questa lotta suprema, raggiunse un totale di 100.000 (fin dal 1871 si dava il numero di 90.000), (Bourgin, "La Commune", p. 183).

(39) Nella seconda edizione del 1977 del "Terrorismo e comunismo" di Trotsky, dall'inglese, nelle Edizioni Sugarco, questo brano (p. 133) viene fatto finire con frasi che non corrispondono esattamente né a quelle trovate nell'edizione russa del 1925 né a quelle trovate nella traduzione francese del 1920 curata dalle Edizioni dell'Internazionale Comunista, alle quali fa riferimento il "Terrorismo e comunismo" delle Editions Prométhée da cui traduciamo in italiano. Non che nel testo della Sugarco vi sia uno stravolgimento completo del significato dato da Trotsky, ma è giusto rilevarlo; qui si scrive "lavoratori russi", e non "operai russi" e si fanno degli incisi che non appaiono nei testi cui hanno fatto riferimento le Editions Prométhée.

# La fregata paura della critica spinge al ridicolo

Sull'attività di un coordinamento operaio di Napoli (il *Coordinamento operaio contro le compatibilità*) abbiamo trattato nello scorso n.55 del giornale, dove tracciavamo la linea di intervento tenuta dai nostri simpatizzanti in quell'organismo; dopo aver ricordato sommariamente la linea che noi sosteniamo in interventi di questo tipo, e dopo aver chiaramente sottolineato l'indirizzo di questo Coordinamento (che "si propone fin dall'inizio in chiave classista, dunque anticollaborazionista ed antiriformista", e che "mira a superare l'isolamento delle lotte operaie e a formulare una piattaforma comune fra le diverse realtà di lotta"), affrontavamo il problema più generale della difficile e ardua riorganizzazione classista del proletariato alla quale coloro che si dicono rivoluzionari sono chiamati a portare un contributo indispensabile sia in termini di "bilancio" delle esperienze simili passate, sia in termini di valutazione critica del sindacalismo tricolore e collaborazionista, sia in termini di indirizzo e di rivendicazioni che in termini pratici. Il caso dell'uscita di un "Bollettino" del Coordinamento in questione, e delle discussioni che vi sono state in merito allo scopo di questo strumento di propaganda e di informazione nel raggio d'azione del Coordinamento stesso, è stato portato come esempio dei problemi che possono sorgere in questi organismi proprio perché l'attività in essi non è fatta da operai neutri politicamente o ideologicamente e soprattutto non è diretta e condotta da proletari che non siano organizzati in o da partiti politici.

Il *Coordinamento operaio contro le compatibilità* non fa eccezione, e la sua direzione da parte di militanti dell'Oci (organizzazione comunista internazionalista, che se anche non si chiama "partito", ossia non si definisce in modo vincolante con un preciso programma politico, è comunque "di fatto" un partito) lo dimostra.

Le critiche che i nostri simpatizzanti hanno portato ai metodi usati per lanciare quel "Bollettino", e l'articolo che abbiamo pubblicato a questo proposito, sono stati evidentemente così indigesti ai militanti dell'

Oci che ha loro procurato un oscuramento (speriamo, per loro, temporaneo) delle capacità di capire e di leggere. Ciò che hanno scritto e pubblicato nel n.44 del loro giornale "Che fare?" intitolandolo "L'insostenibile pesantezza del non essere" esprime in effetti soltanto uno sfogo, un travaso di bile a stento trattenuto dalla dichiarata "pazienza e tolleranza" avuta nei riguardi dei nostri simpatizzanti senza le quali sarebbero stati presi "a pedate dagli altri proletari".

A parte le parole senza senso buttate su coloro - come è il nostro caso - che provengono da crisi e scissioni riguardanti il vecchio "partito comunista internazionale/programma comunista" (ma se questi pazienti, tolleranti e biliosi militanti dell'Oci si guardano indietro si accorgeranno che anch'essi, almeno per una buona parte, provengono da scissioni avvenute o provocate nel vecchio partito di cui sopra; che siano dunque anch'essi dei "residui" dalla progressiva implosione del vecchio programma comunista" - come si divertono a scrivere di noi nell'articolo citato -, che siano anch'essi dei facitori di "uno dei tanti partiti mondiali", solo che seguono una strada del tutto diversa dagli altri residui?); a parte le parole senza senso sulla sardonatesità della nostra organizzazione, essi non fanno l'unica cosa utile per i loro militanti e lettori, per i partecipanti al Coordinamento contro le compatibilità e per tutti coloro che seguono direttamente o indirettamente la loro attività, e cioè *criticare politicamente* (criticare, non sghignazzare) le posizioni e gli atteggiamenti che loro considerano sbagliati e contro i quali ritengono giusto combattere. In ogni caso, la critica seria può produrre se non altro un chiarimento delle proprie e delle altrui posizioni, e ciò favorisce se non all'immediato senz'altro in prospettiva l'orientamento dei proletari. Forse i pazienti, tolleranti e biliosi militanti dell'Oci non hanno argomenti validi da contrapporre a quelli contenuti nella nostra critica, e perciò si sono lasciati andare ad una serie di frasi che tutto esprimono fuorché una critica politica. Anzi, esprimono soprattutto il livore caratteristico di chi in sostanza, se criticato,

non è capace di rispondere se non mettendola "sul piano personale". Su questo piano non li seguiremo, ma non è dato a chi si pretende rivoluzionario e marxista, costruire sull'avversario politico del momento una posizione sbagliata (nel nostro caso veniamo accusati di essere dei "facitori di nuovi sindacati"), per avere modo di combatterli entrambi. Li sfidiamo a trovare un solo scritto, una tesi, un'azione che ci riguardi che sostenga un'accusa del genere. Potremmo anche essere confinati in una città o in una fabbrica o in alcuni punti sparsi del globo; potremmo anche essere ridotti organizzativamente ai minimi termini, ma questo non sarà mai un motivo per addossarci posizioni non nostre, come non sarà per noi mai un motivo per abbandonare la grande rivendicazione del "partito comunista internazionale" che è una rivendicazione prima di tutto programmatica e poi formale. E non è dato confonderci con chi, in questo caso negli organismi immediati, ha avuto o ha atteggiamenti lontani dal chiaro sostegno delle posizioni che ci distinguono. Qualcuno è stato cacciato dal sindacato ufficiale "per indegnità morale" (ma questo potrebbe addirittura essere oggi un "pregio"), o si è illuso di poter ottenere maggiori vantaggi attraverso le liste elettorali del Prc? - come sostiene il "Che fare?" citato -, e allora?, è un problema di quel qualcuno e dei proletari che eventualmente si fanno influenzare dalle sue parole e dai suoi atteggiamenti: ai rivoluzionari interessa la riorganizzazione classista dei proletari, ed essi sanno che tale risultato non verrà grazie ad espedienti organizzativi, letterari, politici o personali, ma grazie al lavoro continuo, sistematico e coerente di sostegno degli interessi esclusivamente di classe - quindi non personali, non di "bottega" e tanto meno elettorali - e applicando una prassi chiara, alla luce del sole, che mette al primo posto gli interessi della lotta e la chiarificazione delle posizioni, delle rivendicazioni, delle azioni di lotta, dei metodi organizzativi all'interno degli organismi operai in un aperto confronto, e scontro se necessario, affinché la riorganizzazione classista del proletariato sia il risultato della

lotta operaia e non della sola iniziativa di un gruppo politico o di un partito. Come non siamo "costruttori" di partiti, non siamo nemmeno "facitori" di sindacati di classe.

L'Oci hanno proprio sbagliato bersaglio, e da qui a raggiungere il piano del ridicolo il passo è breve.

Per esempio, perché non spiegano il motivo per il quale aborriscono dall'attacco chiaro e netto al collaborazionismo sindacale non generico ma precisamente dei sindacati ufficiali, di CGIL, CISL e UIL, chiamati da noi, da sempre, sindacati tricolore (che non è una nostra invenzione, ma è la definizione data da Bordiga fin dal 1949); perché non spiegano i motivi politici - quelli personali non ci hanno mai interessato - che li hanno mossi ad eliminare dal testo della relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi, presentato per il primo numero del bollettino del Coordinamento contro le compatibilità (chiamato "Il Cuneo"), una serie di frasi che nel nostro articolo documentiamo e che, guarda caso, sono proprio quelle che si riferiscono alla aperta critica del sindacalismo tricolore, all'aperto richiamo delle lotte operaie del passato "quando le passate generazioni di lavoratori si facevano rispettare e delle cui esperienze ne faremo tesoro"; perché non spiegano il motivo di aver eliminato dal testo le dichiarazioni di lotta e le rivendicazioni che ne facevano parte integrante (come "trasformazione dei LSU in contratti definitivi, salario di disoccupazione per i non impegnati"). Spieghino per quale motivo, non su testi scritti da loro, ma su testi che fanno parte di esperienze di lotta già avvenute in altre realtà, hanno deciso di applicare la loro censura e di stravolgerne il contenuto! Se questo è il modo che hanno di concepire e applicare la loro linea di intervento, padronissimi di farlo; ma non possono certo pretendere di trovare tutti d'accordo. Noi non siamo d'accordo, e lo abbiamo chiaramente affermato e motivato; di più, è stato anche chiesto che il testo della relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi se non veniva ritenuto interessante e valido nella sua integralità per "il Cuneo" non venisse pubblicato, come non avrebbe dovuto

essere modificato alcun contributo presentato dalle altre realtà partecipanti del *Coordinamento operaio contro le compatibilità*, punto e basta. Invece, i pazienti, tolleranti e biliosi militanti dell'Oci, dopo aver promesso di non pubblicare il testo del Gruppo Operaio ex-Gepi vista l'opposizione fatta, hanno fatto uscire il "bollettino" e - sorpresa delle sorprese! - con il testo della relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi nella versione completamente rimaneggiata dall'Oci!

Come lo chiamano i militanti dell'Oci un atteggiamento del genere? Se fosse successo in un qualche coordinamento, di cui non possiedono la direzione, che un "comitato di redazione", evidentemente diretto da altri, avesse rimaneggiato loro testi facendoli sostenere, grazie a forzature provocate da censura, posizioni in cui loro non si riconoscono, come avrebbero reagito? Avrebbero dovuto reagire come hanno reagito i nostri simpatizzanti, cioè opponendosi motivatamente a maneggi del genere e denunciare la manovra se manovra vi era: noi in questa opposizione e in questa denuncia li avremmo appoggiati anche se non siamo d'accordo con molte delle loro posizioni.

È tipico degli opportunisti modificare, con mille pretesti, le posizioni e le rivendicazioni di classe che possono emergere dalle stesse lotte operaie e non solo dagli interventi dei proletari politicizzati o organizzati in formazioni non riformiste, non collaborazioniste, o dagli interventi di proletari rivoluzionari. Stentiamo a credere, francamente, che i militanti dell'Oci, vista la loro attività anche in campo immediato e sindacale, non si siano mai trovati a doversi opporre ai metodi, ai mezzi, alle manovre, alle censure, agli stravolgimenti di cui i sindacati collaborazionisti (e non solo i partiti opportunisti) hanno fatto non solo uno sport ma proprio un modo continuo di agire. Riflettano su questi problemi, e abbandonino, se ne hanno la forza e la volontà, il terreno sterile degli attacchi personali. Si accorgeranno che non ha importanza, per i marxisti, che la critica sui fatti e dei fatti!

## Lavori Socialmente Utili

(da pag. 3)

progetti dato che la problematica di Portici anticipava di fatto una situazione comune avvenire (vedi il volantino pubblicato a fianco). Nel frattempo cresceva la protesta.

Il primo giorno di sciopero veniva caratterizzato dall'occupazione dei binari ferroviari della stazione di Portici. Ma la controffensiva non si fece attendere!

In modo informale veniva annunciata una convocazione in Prefettura. I binari venivano liberati ma l'azione veniva pubblicizzata da stampa e televisione, facendo eco alla protesta dei LSU di Pozzuoli. A questo punto il percorso di lotta assumeva caratteristiche meno corporative e più classiste.

Parallelamente alla vicenda di Portici, il neonato "Coordinamento contro le precarietà" (che raggruppa diverse realtà come Unione lavoratori in mobilità, Gruppo operaio ex-Gepi, Coordinamento contro le compatibilità, Movimento disoccupati organizzati), che intende lottare unitariamente con una unica piattaforma, teneva un'assemblea in cui veniva affermata la linea della partecipazione diretta alla lotta attraverso il sostegno delle singole vertenze. La partecipazione doveva avvenire in modo formale con la presentazione degli striscioni di ogni realtà. Le scadenze di lotta di Portici, prima, e di quella del Movimento di lotta LSU ex-corsisti nella stessa settimana, facevano da banco di prova. Dopo un lungo dibattito e un'ampia e tesa discussione che sfiorava lo scontro, si decideva di intervenire come sopra ricordato allo sciopero di Portici il venerdì 31 Ottobre e alla manifestazione degli ex-corsisti del 5 Novembre.

Ma qualcosa andò storto. Non sappiamo fino a che punto per pura coincidenza, ma è davvero difficile pensare ad una pura coincidenza, il giorno precedente lo sciopero di Portici, quindi il 30 Ottobre, alle ore 22.30 (!!!) la Triplice informava i suoi delegati che lo sciopero del 31 veniva revocato poiché il prefetto aveva formalizzato l'avviso di convocazione in data 4 Novembre; la notizia veniva diffusa il mattino seguente (lo stesso mattino dello sciopero!) prendendo tutti in

contropiede. La manifestazione di solidarietà saltò.

Ma il lavoro delle avanguardie non si arresta mai. Nella successiva assemblea del "Coordinamento contro la precarietà", dopo un'ennesima discussione, e molto più antagonista della precedente dovuta soprattutto alla forte demoralizzazione dei lavoratori, si riusciva ancora una volta a convogliare l'azione unitaria in un presidio in Prefettura per il 4 Novembre, a sostegno delle rivendicazioni da presentare al prefetto nella convocazione ricevuta. Per l'occasione veniva stilato un volantino (intitolato "Contro ogni forma di precarietà", che si legge a fianco) in cui all'esortazione di lottare unitariamente si affiancava la rivendicazione del "lavoro stabile o salario di disoccupazione", e la "difesa dei posti di lavoro esistenti e delle garanzie conquistate con la lotta". Questa volta la manifestazione, al di là di risultati immediati, riusciva.

Oltre ai lavoratori di Portici, al presidio davanti alla Prefettura erano presenti con propri striscioni i Lavoratori in mobilità, il Coordinamento LSU, una delegazione dello "Studentato occupato" e le Rdb. E' questo un risultato molto significativo, che va al di là del numero di proletari mobilitati nell'azione specifica: esso dichiara, di fatto, la comunanza degli interessi dei proletari - qualsiasi sia la loro condizione salariale e occupazionale immediata, o la loro visione o appartenenza politica - e il fatto che nessuna trattativa, nessuna riunione, nessuna convocazione debbano avvenire senza che vi sia la mobilitazione dei lavoratori a sostegno delle proprie ragioni e delle proprie rivendicazioni. I delegati alla trattativa, i rappresentanti alla convocazione o alla riunione con le controparti non devono mai essere lasciati soli; la lotta non deve smettere quando si va all'incontro con le controparti, deve proseguire e sostenere i propri delegati di lotta in ogni loro passo; più soli rimangono i delegati di lotta, più le controparti se li

(Segue a pag. 12)

## La Storia della Sinistra comunista, al suo quarto volume

(da pag. 5)

La scissione di Livorno ebbe obiettivamente un "carattere internazionalmente emblematico" - come si afferma all'inizio del VI capitolo del terzo volume. Questo carattere, "come contributo teorico e pratico a quella che avrebbe potuto essere (e purtroppo non fu) una 'definitiva sistemazione internazionale del movimento comunista', ebbe la sua controprova immediata nell'accelerazione da essa provocata nella crisi, a lungo rimasta latente, del partito tedesco, e nelle critiche, solo velate dalla sornioneria delle rispettive 'alte sfere', che le rivolsero i portavoce delle ali più moderate dei partiti francese e cecoslovacco"; "le ripercussioni di Livorno nelle loro file aiutano anche a comprendere perché alle tappe successive del declino dell'Internazionale si sia sempre accompagnata la rimessa in causa dei criteri di principio che, già codificati nelle Tesi del II Congresso, avevano presieduto alla scissione in Italia; quindi, la rimessa in causa di questa stessa scissione". Rimettere in causa i criteri di principio che presiedettero alla scissione di Livorno, in realtà, significava rimettere in causa i criteri di principio che presiedevano l'Internazionale Comunista. Dopo Livorno, le deviazioni di tipo socialdemocratico attaccarono la stessa Internazionale, e i veicoli più importanti di questa infezione furono proprio il perennemente incerto partito tedesco, e il mai veramente comunista partito francese. La "Storia della Sinistra comunista" dimostra tutto questo.

Anche questo volume contiene una cospicua presenza di articoli e testi a documentazione di quanto scritto nei diversi capitoli, spesso citandoli nel corso dello scritto, altre volte inserendoli nelle Appendici ai capitoli.

Il quarto volume lo si deve ancora al nuovo "programma comunista" che lo ha pubblicato nel marzo 1997. La struttura di questo volume è molto diversa da quella che ha caratterizzato soprattutto i primi due e in buona parte anche il terzo; ed è ovvio, dato che non soltanto questo lavoro

non era più guidato da Amadeo Bordiga e che dei più anziani e validi militanti che vissero le esperienze del primo dopoguerra e della fondazione del partito comunista d'Italia non c'era quasi più nessuno ancora vivo, ma anche il partito che aveva prodotto quei risultati ormai non c'era più. Va comunque dato atto dello sforzo e della volontà di mettere in ogni caso a disposizione di tutti coloro che esprimono un minimo interesse per il movimento comunista internazionale, e per la Sinistra comunista in particolare, una massa documentale davvero importante per il periodo preso in considerazione. Il periodo è quello che va dal luglio 1921 al maggio 1922, cioè dai risultati del III Congresso dell'Internazionale Comunista e dei grandi dibattiti avvenuti in quel consesso, al II° congresso del Partito comunista d'Italia tenuto nel marzo del 1922. Potremmo dire che, per quanto riguarda i documenti ufficiali dell'Internazionale Comunista, a partire dal 1919, utile integrazione può risultare la consultazione di libri come ad esempio "La Terza Internazionale, storia documentaria", in tre volumi, di Aldo Agosti (Ed. Riuniti, 1974-79), e la "Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali", in tre volumi, di Jane Degras (Ed. Feltrinelli, 1975), di libri cioè che non hanno lo scopo precipuo di mistificare la storia del movimento comunista internazionale, come invece lo ebbe tutta la stampa direttamente stalinista, ma di raccogliere una massa consistente di documenti, e di notizie, sui quali, questo sì, studiare la connessione politica fra le diverse tendenze e la successione dei fatti. Ovviamente il quarto volume della "Storia della Sinistra comunista" non si ferma alla pura raccolta di materiali e documenti: li collega alle vicende cruciali di quel periodo con degli scritti, certo anche questi di parte, dalla "Questione italiana" alle lotte di difesa proletaria contro la vasta e articolata offensiva borghese, dalla battaglia per l'unificazione del proletariato in una lotta generale al disopra delle categorie e delle fabbriche alla questione del fronte unico "sindacale", dalla questione e dall'attività sul terreno dell'azione illegale e militare

del partito alla vicenda equivoca degli "Arditi del popolo" e alla vicenda più complessa e tendenzialmente più proficua per l'avanzata della lotta proletaria dell'"Alleanza del Lavoro", fino alle grandi questioni della tattica comunista in preparazione del II° congresso del Partito comunista d'Italia.

Oltre ai documenti che dimostrano la coerente battaglia marxista della Sinistra comunista contro non soltanto il riformismo classico, di destra, ma anche contro le tendenze anarco-sindacaliste e il centrismo di genere serratiano, battaglia indispensabile per poter avanzare verso la costituzione di un effettivo partito di classe rivoluzionario all'altezza dei compiti che la situazione rivoluzionaria mondiale provocata dalla guerra imperialista, e che stanno alla base della formazione del partito comunista d'Italia, sono a nostro avviso di decisiva importanza, per l'apporto a carattere internazionale dato, le Tesi di Roma, le Tesi sulla tattica del partito comunista (senza aggettivi nazionali). Il quarto volume della "Storia" le pubblica integralmente e pubblica anche gli interventi di Bordiga al congresso di Roma, anch'essi ispirati non alla tattica "italiana" quanto alla tattica comunista internazionale che l'I.C. avrebbe dovuto far sua sulla scorta degli apporti della Sinistra, la quale d'altra parte non rivendicava né elasticità per la "situazione italiana" né libertà democratica nel disporre azioni tattiche contrarie all'originale impianto che la stessa Internazionale Comunista si era data.

Questo volume, che ha iniziato le sue pagine dalla "questione italiana" posta dall'Internazionale, le chiude con la questione della tattica internazionale posta dal Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

I compagni e lettori interessati alla *Storia della Sinistra comunista* possono ordinare direttamente a noi (il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano) i volumi I, II, III, IV; mentre il III e il IV lo devono ordinare a "il programma comunista", c.p. 962, 20101 Milano.

# Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84

Continua dal n.56

5. *Distingue il nostro partito la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.* La necessità di restaurazione teorica dell'integrale marxismo rivoluzionario e di riorganizzazione del partito formale non poteva trovare, per divenire realtà militante, altra corrente politica che la Sinistra comunista italiana. Tutta la sua storia di elaborazione teorica, di critica conseguente, di battaglie di classe coerenti con i dettami del marxismo e fuori da ogni benché minimo cedimento alle illusioni democratiche e ai personalismi, sta a dimostrare che non poteva che essere così. La storia del movimento comunista rivoluzionario internazionale aveva prodotto il seme che la violenza controrivoluzionaria borghese non era riuscita ad eliminare completamente; prima con Lenin e il formidabile partito bolscevico (bolscevismo pianta di ogni clima), poi con Bordiga e l'intransigente e rocciosa Sinistra comunista italiana. Ad entrambe queste forze storiche della rivoluzione proletaria moderna toccò il compito, in fasi storiche diverse, di restaurare l'autentica teoria marxista e di mettere mano alla formazione del partito di classe lottando con fermezza e determinazione contro i continui rigurgiti dell'opportunismo operaio passato, e già battuto da Marx ed Engels, e contro l'emergere di nuove ondate opportuniste. Ma lo sfondo storico nel quale la Sinistra comunista italiana operò fu tragicamente meno fertile e favorevole di quello in cui operò il bolscevismo di Lenin.

Nel presentare la pubblicazione delle Tesi di Lione della Sinistra, nel giugno del 1970, ribadivamo, come partito, che "sarebbe antimarxista cercare nelle sole deviazioni del Comintern dal 1922 al 1926 la causa di una catastrofe che oggi ci sta dinanzi in tutta la sua imponenza. Troppi fattori vi concorsero, troppe determinazioni oggettive fecero sì che il corso storico fosse, e potesse solo essere, quello. Ma delle situazioni oggettive l'azione del partito è pure un elemento e, in date circostanze, un elemento-cardine. Riconoscere le origini storiche dell'opportunismo - dicemmo al IV Esecutivo Allargato (1924) - non ha mai significato né può significare per noi subirlo come necessità storicamente ineluttabile: "anche se la congiuntura e le prospettive ci sono sfavorevoli, o relativamente sfavorevoli, non si devono accettare in uno stato d'animo di rassegnazione le deviazioni opportuniste, o giustificare col pretesto che le loro cause risiedono nella situazione obiettiva. E se, malgrado tutto, una crisi interna si verifica, le sue cause e i mezzi per sanarle devono essere ricercati altrove, cioè nel lavoro e nella politica del partito". Curiosa deduzione: agli occhi di una Internazionale i cui congressi avevano finito sempre più per divenire le grigie aule di processi a partiti, gruppi o persone chiamate a rispondere di tragici rovesci in Europa e nel mondo, tutto ora diveniva il prodotto di "congiunture sfavorevoli", di situazioni "avverse".

La congiuntura e le prospettive per la rivoluzione furono davvero sfavorevoli, ma la visione e il metodo critico della Sinistra comunista non per questo cambiò; puntando sempre più decisamente a salvaguardare le condizioni teoriche, programmatiche e di prassi del comunismo rivoluzionario e del partito di classe perché fosse possibile riprendere, di fronte alla sfavorevole situazione ed all'eventuale generale sconfitta, il corso storico classista e rivoluzionario senza dover ricominciare da zero dopo aver perso tutto, la Sinistra italiana portò alto il suo contributo al movimento comunista internazionale come le posizioni, le tesi e la prassi del suo operato stanno a dimostrare: le sue Tesi di Lione, i suoi Rapporti al V congresso dell'I.C. e al VI Esecutivo Allargato, sono il risultato della continuità delle battaglie di classe della Sinistra nelle quali nulla di eroico va cercato ma di esemplare intransigenza e continuità marxista. Da questo punto di vista è giusto affermare che la dura opera di restaurazione teorica del marxismo integrale e di formazione del partito di classe non poteva che riallacciarsi e partire da quel filo rosso, da quelle battaglie di classe.

La controrivoluzione staliniana, che sommò la forza di resistenza e di conservazione borghese e la forza dirompente antiproletaria delle ondate opportuniste precedenti, poté contare, oltre che sulla forza del proprio Stato nazionale russo, sugli altri imponenti apparati statali imperialisti, resi più potenti dallo sviluppo mondiale del capitalismo, i quali nell'ora del sommo pericolo per la sopravvivenza a livello mondiale della società borghese e capitalistica riuscirono a concentrare tutte le loro forze unendole contro la Rivoluzione, confermando in questo modo la tesi marxista che già con la Comune di Parigi si definì, ossia che di fronte alla rivoluzione proletaria le potenze del moderno capitalismo si alleano in un fronte comune, non disdegnando di allearsi nella situazione storica data anche con le forze del militarismo precapitalistico, nell'interesse e nel tentativo di difendersi dall'attacco generale e definitivo che la rivoluzione proletaria e comunista porta contro ogni tipo di forze di conservazione dell'ordine costituito.

La controrivoluzione che sconfisse l'Ottobre bolscevico e l'Internazionale Comunista rigettò indietro di quarantenni, come mai successe in precedenza, le possibilità di ripresa di classe e rivoluzionaria. Dal primo straordinario periodo rivoluzionario proletario nell'Europa del 1848-1850, dal quale emerse in tutta la sua potenza l'invariante teoria marxista, alla Comune di Parigi del 1871, primo tentativo storico, sebbene isolato e in parte confuso, di dittatura proletaria, passa un ventennio pieno. Dal 1871 parigino al 1905 russo, primo tentativo storico di rivoluzione "doppia", passano altri 34 anni; e altri 12 ce ne vogliono per giungere al 1917 bolscevico, prima vittoriosa rivoluzione e dittatura proletaria e comunista di un corso rivoluzionario internazionale sotto le chiare insegne della teoria marxista. Dall'Ottobre bolscevico ad oggi, ancora nel pieno della controrivoluzione borghese, sono passati 80 anni, più di quanti ne sono passati dalla comparsa del marxismo quanto a teoria della rivoluzione proletaria e comunista nel 1848 alla sua prima concreta e corretta applicazione nel 1917 bolscevico. Ma dovessero passarne altrettanti per giungere allo sbocco finale e vittorioso della rivoluzione in tutto il mondo, le condizioni teoriche e programmatiche generali non cambierebbero: l'invarianza storica del marxismo rimane intatta e resta condizione indispensabile per la formazione dell'organo rivoluzionario - il partito mondiale della rivoluzione proletaria - e per la vittoria definitiva delle forze sociali portatrici dello storico superamento di ogni società divisa in classi.

Nella consapevolezza della gravità del compito storico che ci attendeva ma, nello stesso tempo, della necessità di assumerlo direttamente, le forze della Sinistra riorganizzatesi in partito affrontarono la generale situazione sfavorevole e di profonda controrivoluzione con la forza e la serenità contenute in queste parole: "Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica - sostenne il partito nelle sue "Considerazioni" del 1965 - ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale". La fusione dialettica della realtà storica e materiale del corso di sviluppo delle società umane, dall'ancestrale lotta dell'uomo tribale alla cosciente e scientifica lotta per il comunismo, con la volontà e l'organizzazione rivoluzionarie e comuniste, dà all'attività anche del singolo militante comunista e rivoluzionario il respiro e il significato di una lotta che non concede nulla alla contingenza, alla quotidiana sopravvivenza nella preistoria sociale classista, all'individualismo e al personalismo. In questo senso, l'attività delle forze militanti del comunismo rivoluzionario ribadiscono nella loro prassi di partito l'impersonalità della classe

proletaria e dei compiti storici che essa porta sulle spalle, di cui l'anonimato, che ha distinto i "bordighisti" nella loro tenace lotta contro ogni principio ed ogni forma di democrazia, non è da intendere come vezzo intellettuale o, peggio, come dittatura "personale" mascherata da posizioni sedicentemente "collettive", ma come allenamento, propedeutica, alla lotta contro la classificazione in cui l'anagrafe di questa società in putrefazione iscrive ogni individuo - produttore e/o consumatore che sia - e alla quale lotta ogni compagno militante comunista rivoluzionario è materialisticamente e dialetticamente chiamato.

Data, dunque, la profondità della controrivoluzione borghese, resa ancor più micidiale e paralizzante per il proletariato dalla vittoria dei metodi e delle forme democratiche nel mondo, era inevitabile che l'opera di restauro della dottrina e di formazione del partito di classe fosse durissima, ma non per questo meno necessaria. I gruppi provenienti dalla Sinistra comunista italiana si assunsero quindi questo compito, sapendo che il loro era un contributo storico alla generale ripresa di classe e del movimento comunista internazionale, senza ultimatismi e senza meschini campanilismi nazionali o "di bottega", lontano da e contro ogni politicantismo personale ed elettorale ma nel necessario contatto con la classe operaia, con i problemi della sua lotta di resistenza quotidiana al capitale (Engels) non meno che con quelli della sua lotta di emancipazione dal modo di produzione capitalistico e dalla società di classe che su di esso si erge.

La controrivoluzione ha schiacciato l'Ottobre bolscevico e l'ondata rivoluzionaria ad esso collegata, ha distrutto il partito di classe del proletariato rivoluzionario e i sindacati rossi, trasformando l'uno e gli altri in strumenti-tattica e strumentali-organizzazione della conservazione e del dominio borghesi. Ma non ha potuto né può impedire al capitalismo di "accumulare il materiale esplosivo di una nuova e più potente rinascita, di cui ha gettato e getta continuamente le basi facendo dei particolarismi nazionali dei quali lo stalinismo si nutre la fragile sovrastruttura di un mondo sempre più uno, eponendo all'ordine del giorno nei gangli vitali di questo mondo - ed irreflessa nelle sue ramificazioni periferiche e sottosviluppate - il problema dell'unica rivoluzione proletaria. E' su questa base materiale, armato degli insegnamenti che Ottobre ha lasciato nella vittoria come nella sconfitta, della conferma che il 1926 ha fornito all'intatta e invariabile integralità del marxismo, del bilancio che ha tragicamente avvalorato le nostre tesi tattiche e la nostra visione delle questioni di organizzazione, è su questa base granitica che il Partito rivoluzionario di classe rinascerà alla scala mondiale, unico nel programma, nella dottrina, nel bagaglio delle risorse tattiche, nella struttura organizzativa, e lancerà alla classe avversa e al seguito delle sue sottoclassi la fida suprema: O il combattimento o la morte!" (Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico, 1968).

6. *A contatto con la classe operaia.* Spesso si è dato e si dà per scontato il significato di questo concetto. Come se volesse dire: stare fisicamente nelle fabbriche, nelle organizzazioni, nei quartieri in cui vivono, lavorano, lottano gli operai. In un certo senso è così, ma solo in un certo senso. Il partito proletario, il partito di classe, quindi il partito comunista, per avere effettiva influenza sulla classe operaia, per poterne dirigere i reparti più combattivi e coscienti, per poter essere riconosciuto come il suo partito politico, l'unico suo partito e sua guida politica e rivoluzionaria, non ha altro modo che operare, agire, allargare la sua più articolata attività, a contatto con la classe operaia. Il concetto esprime però qualcosa di molto più profondo, e più complesso. Parliamo non a caso di **classe operaia**, e non semplicemente di **operai**.

Per il marxismo, il concetto di classe non è un concetto che si possa esprimere in quantità o qualità semplici, del tipo: tutti gli operai di una data fabbrica, o branca industriale o nazione, o del mondo, sommati uno alla volta; o del tipo: tutti i lavoratori che

eseguono lavori da "operaio", lavori in genere manuali e con attrezzature o attrezzi appositamente forniti dai padroni, dagli impresari, dagli industriali o dagli agrari. L'operaio ha di suo, di sua proprietà, la forza di lavoro, la capacità lavorativa; non possiede più gli attrezzi del lavoro come l'artigiano o il contadino, non ha proprietà terriere o immobiliari, ma possiede soltanto la forza delle braccia che può essere impiegata da altri (che invece sono proprietari di attrezzi, attrezzature, locali in cui fabbricare dei prodotti, campi, veicoli ecc.) e che viene pagata con il **salario** (giornaliero, settimanale, quindicinale, mensile, a seconda del tipo di lavoro e di padrone per il quale si lavora). Tutti coloro che si trovano in questa condizione sono appunto operai. La produzione che risulta dall'impiego della forza di lavoro degli operai è anch'essa di proprietà del padrone, dell'impresario, del capitalista che "ha dato lavoro" - cioè ha fornito agli operai attrezzi, materie prime, locali, campi, attrezzature, veicoli e quant'altro per ottenere una produzione di merci - produzione che sarà convogliata nelle più diverse forme e nei più diversi modi sul mercato perché sia venduta a un determinato prezzo. L'intero ricavato in denaro dell'avvenuta vendita sul mercato è anch'esso interamente di proprietà del padrone, dell'impresario, del capitalista che "ha dato lavoro" ad operai. Da un lato abbiamo padroni, capitalisti che "anticipano" denaro per la produzione e la distribuzione - organizzano cioè una attività economica di qualsiasi tipo (a carattere industriale, artigianale, commerciale, agrario, finanziario, scolastico ecc.) - e per l'impiego di forza lavoro salariata affinché quella produzione e quella distribuzione vengano effettivamente fatte; dall'altro lato abbiamo operai, la forza lavoro salariata, che "anticipano" la loro capacità lavorativa ai padroni, ai capitalisti, affinché questi ultimi, passato un certo tempo di lavoro (una giornata, una quindicina, un mese), li paghino con un salario per la quantità di forza lavoro che hanno sfruttato (cioè messo a frutto per i loro obiettivi, i loro interessi).

Fino a questo punto le due parti appaiono su un piano di "parità": i capitalisti, proprietari di attività economiche, per farle funzionare hanno bisogno di "lavoratori", quindi "danno lavoro" a coloro che offrono forza di lavoro da sfruttare; gli operai, che posseggono la capacità lavorativa utilizzabile nelle più diverse attività economiche, la offrono ai padroni che ne hanno bisogno. I due "bisogni" si incontrano sul mercato, ossia il loro rapporto viene regolato dal "mercato del lavoro" in cui convergono tutti coloro che hanno bisogno di operai e tutti coloro che hanno bisogno di lavoro; ma il mercato regola gli scambi di merci, di qualsiasi merce, utile o inutile, dannosa o nociva o indispensabile, e l'incontro possibile fra capitalisti e operai è solo sul piano dello scambio, del mercato appunto. Perché nella società capitalistica anche la "forza lavoro" è una merce, come lo è qualsiasi altra fonte di energia. Per vivere, nella società capitalistica, è necessario andare al mercato e acquistare con denaro ciò che serve per soddisfare qualsiasi esigenza, anche la più elementare. Anche l'aria che si respira viene pagata: in salute, soprattutto. Dunque senza **denaro**, che è il mezzo di scambio capitalistico per eccellenza, non si può soddisfare alcuna esigenza in questa società, nemmeno la più elementare; senza denaro non si vive. Per gli operai, la fonte del denaro, dunque il salario, sta solo nella propria forza lavorativa impiegata in una qualsiasi attività economica; se non viene impiegata, sostanzialmente non c'è salario, non c'è denaro per vivere.

Chi ha in mano il denaro, il suo controllo, la sua disponibilità, i mezzi per "fare denaro" ha il privilegio più grande in questa società, ha "in mano" la società, la controlla, la domina, la sfrutta, per conservare quel privilegio, per aumentarlo se possibile, per difenderlo ad ogni costo.

L'apparente parità che il mercato presenta tra possessori di forza di lavoro e possessori di attività economiche, si scioglie come neve al sole quando il capitalista, con lo sfruttamento della forza lavoro salariata nella propria attività economica, riesce ad accumulare più denaro di quanto non ne spenda, un profitto che deriva solo dallo sfruttamento della forza lavoro salariata,

cioè da quella particolare merce che viene comprata sul mercato ad un certo prezzo e che, impiegandola nell'attività economica data, consente al capitalista di "farla fruttare" più di quanto l'ha pagata. Il segreto del dominio della borghesia sulla società sta tutto nello sfruttamento sistematico e universale della forza lavoro salariata, sta tutto nella marxista estorsione del plusvalore dalla forza lavoro salariata.

L'interesse del capitalista, di tutti i capitalisti, è di pagare meno possibile la forza lavoro salariata; meno costa la forza lavoro, più cresce la quota di plusvalore estortole, più cresce la quota di **lavoro non pagato**, più crescono i profitti, più cresce il dominio dei capitalisti sulla ricchezza sociale prodotta e sulla società, più a lungo dura il loro dominio. L'interesse dell'operaio, di tutti gli operai, è di farsi pagare dai capitalisti salari più alti, diminuendo il più possibile la quota di lavoro non pagato. I due interessi si incontrano sul mercato, e nello stesso tempo si scontrano e diventano opposti, antagonisti. Le condizioni sociali determinate dallo scontro fra questi interessi contrapposti, e basate sul modo di produzione capitalistico e sui rapporti di produzione e sociali che ne derivano, hanno accomunato gruppi umani molto vasti e riempiono il mondo intero. L'esistenza di questo antagonismo sociale fa da base agli interessi più generali di tutta la popolazione operaia del mondo. I produttori della ricchezza sociale, gli operai, sono separati completamente dalla disponibilità di questa ricchezza, mentre i capitalisti, cioè i proprietari dei mezzi di produzione e appropriatori della produzione, hanno la completa proprietà e disponibilità della ricchezza sociale.

L'interesse generale degli operai, quello che trasforma la popolazione operaia di tutto il mondo da una somma bruta di moderni schiavi salariati in **classe operaia**, è un interesse non soltanto generale in quanto riguarda tutti gli operai del mondo proprio per la loro condizione comune di forza lavoro salariata, ma **storico** nel senso che l'antagonismo che la contrappone alla classe borghese abbiente e capitalistica non è risolvibile nel quadro della società borghese e del suo modo di produzione - quindi non è risolvibile per via negoziale, pacifica, riformistica, parlamentare -, ma può essere risolto soltanto superando l'organizzazione sociale capitalistica, sostituendo al modo di produzione borghese un modo di produzione superiore, in grado di non far nascere antagonismi sociali fra gruppi umani, in grado di non riprodurre una nuova società divisa in classi sociali contrapposte. Il concetto di classe, quindi, per i marxisti, è legato dialetticamente al superamento della società divisa in classi; non è questione di statistica, non è questione di suddivisione anagrafica, non è questione di segmentazione sociale in categorie, gruppi professionali o simili: è questione di antagonismo sociale, di lotta che ha per sbocco il rivoluzionamento dell'attuale società. Le classi - ossia gli interessi generali e storici che contrappongono le classi sociali esistenti in tutte le società divise in classi e nella società attuale - lottano fra di loro per avere il sopravvento; interessi di conservazione sociale delle classi vecchie e reazionarie si scontrano con interessi di rivoluzionamento sociale delle classi nuove e rivoluzionarie. La stessa classe borghese non poteva conquistare il pieno dominio politico della società se non attraverso processi rivoluzionari che non si sono svolti soltanto sul piano economico e sociale, ma anche e in modo storicamente determinante su quello politico e militare. La classe operaia, e, per allargare il concetto di forza lavoro salariata a tutte le attività economiche della società e non soltanto a quelle industriali, la **classe proletaria moderna** non potrà risolvere l'antagonismo sociale che la contrappone a tutte le altre classi sociali, e principalmente alla classe dominante borghese, se non attraverso un profondo e generale processo rivoluzionario, sul piano politico e militare innanzitutto e successivamente sul piano economico e sociale.

Il termine classe viene dal latino *classis*. *Classis*, in latino significa flotta da guerra. Calza molto bene per il concetto di antagonismo, lotta, guerra, obiettivo preciso e univoco, organizzazione disciplinata per raggiungere l'obiettivo anche con l'uso della violenza militare. La lotta fra le classi è in un certo senso lo scontro armato tra flotte militari nemiche che hanno per obiettivo la distruzione della flotta avversaria, il conseguimento della vittoria attraverso la distruzione del nemico. Certo, il concetto marxista di classe non si esaurisce nel suo aspetto militare, e non è riducibile a pura statistica anagrafica; ma la parola latina definisce bene l'aspetto determinante riferito allo scontro, alla lotta, all'antagonismo che sbocca nello scontro violento ed armato,

(Segue a pag. 9)

# FRANCIA: LO SCIOPERO DEI CAMIONISTI, OVVERO COME E' STATO SABOTATO IL MOVIMENTO

Sulla lotta dei camionisti salariati francesi il nostro giornale in lingua francese "le Prolétaire" ha scritto nel suo nr. 438 (ottobre - dicembre 1996), sottolineando nel titolo il fatto principale di quella lotta e interessante tutti i proletari: I camionisti francesi hanno mostrato la via. L' articolo può essere letto nel nr. 53-54 de "il comunista".

*"Il punto essenziale da sottolineare e che deve servire come incoraggiamento per tutti i lavoratori - scrivevamo nell' articolo -, è che i camionisti non hanno esitato a lanciarsi in uno sciopero illimitato, e a ricorrere a delle azioni dure (equivalenti ai picchetti di sciopero e alle occupazioni delle fabbriche) senza preoccuparsi dei danni che esso poteva causare all' economia nazionale, e senza preoccuparsi inoltre di rispettare le forme legalitarie e i metodi della collaborazione fra le classi".* I risultati concreti e immediati non furono quelli desiderati, come d' altra parte succede in tutte le lotte operaie; "ma il più importante dei risultati - ribadivamo nell' articolo - è che i camionisti hanno scoperto la forza della loro azione collettiva, della lotta diretta".

Il recente sciopero dei camionisti francesi è stata una perfetta dimostrazione dei misfatti del collaborazionismo sindacale e del ruolo antiproletario del governo della "sinistra".

Il grande sciopero dello scorso anno, compatto e determinato, si era concluso con una vittoria degli autotrasportatori, in particolare la pensione a 55 anni, anche se sul piano salariale avevano ottenuto non l' aumento che richiedevano ma solo un premio di 3000 franchi se il lavoro veniva ripreso.

Nell' anno che è passato i camionisti si sono resi conto della loro forza collettiva, della loro capacità di bloccare buona parte dell' attività economica del paese (e non solo, data la posizione geograficamente centrale della Francia nella circolazione delle merci europee); essi hanno però dovuto constatare che gli accordi firmati alla fine dello sciopero di allora non erano stati rispettati: il premio di 3000 franchi è stato pagato soltanto a una minoranza di lavoratori

- in genere dipendenti delle grandi imprese del settore -, il pagamento di tutte le ore spese per il lavoro resta una eccezione, l' orario di lavoro continua ad essere di 50-60 ore la settimana e perfino il pensionamento a 55 anni è stato possibile solo per una minima parte degli interessati. Per di più, parecchi proletari disgraziatamente riconosciuti come partecipanti attivi agli scontri sono stati licenziati dai rispettivi padroni.

La rabbia dei camionisti, quindi, saliva, con grande preoccupazione dei sindacati del settore. I responsabili del sindacato Force Ouvrière (FO), per esempio, hanno ammesso pubblicamente di aver avvertito più volte il nuovo governo dei pericoli di una nuova esplosione, scongiurandolo di non commettere lo stesso errore di Juppé che lasciò imputridire la situazione. L' incontro fra sindacati e organizzazioni padronali ha rivestito quindi una particolare importanza, soprattutto ora che molteplici piccoli sindacati, per rispondere alle esigenze di organizzazione del lavoratori del settore, sulla scia della grande lotta dell' anno scorso, si fanno concorrenza. I sindacati tricolore avevano deciso di arrivare al negoziato con i padroni agitando la minaccia di un nuovo sciopero; e questo più per far credere ai proletari di essere veri difensori dei loro interessi che per instaurare un rapporto di forza con le organizzazioni padronali. Era stato previsto qualche blocco stradale, minimamente organizzato, per evitare rischi di movimenti incontrollati; numerose dichiarazioni verbalmente minacciose, diffuse dai media, affermavano che se avesse avuto luogo lo sciopero, questo sarebbe stato terribile.

Evidentemente i sindacati tricolore speravano che questa chiasiosa messa in scena bastasse per evitare che si scatenasse effettivamente lo sciopero; gli stessi negoziati sono stati spettacolarmente presentati come un "braccio di ferro" (grande sceneggiata: il sindacato autonomo, dello stesso tipo di quello giallo e padronale, si metteva di colpo ad accusare i padroni di essere "marci", provocando l' uscita

"indignata" dalle trattative della principale organizzazione padronale); il tutto allo scopo di presentare i risultati dei negoziati come dei "passi avanti" sufficienti data l' ostinazione padronale.

Ma la base non si faceva ingannare facilmente. Consultati dai sindacati, i lavoratori respingevano i pretesi passi avanti e votavano per lo sciopero, e in più parti mettevano in atto immediatamente i blocchi stradali senza attendere la regolamentare ora di preavviso. Ma c' era un "piccolo problema": la minaccia di sciopero era stata talmente sbandierata che tutti avevano preso delle precauzioni. Nei giorni precedenti, infatti, il traffico dei camion era vertiginosamente aumentato, e le imprese avevano cercato di effettuare i trasporti prima dell' inizio dello sciopero; i depositi di carburante erano stati presi d' assalto per fare delle scorte (la mancanza di carburante registrata in varie località è stata causata più dall' accaparramento preventivo che dal blocco delle raffinerie). Il lunedì dello sciopero la maggior parte delle grandi aziende di trasporto hanno lasciato i loro camion nei garage per evitare che rimanessero imbottigliati dagli eventuali blocchi. E così, in numerosi casi, gli scioperanti sono stati costretti ad organizzare i blocchi con le proprie auto private o semplicemente con dei capannelli! Ovviamente, "blocchi" tanto vulnerabili non potevano opporre resistenza ai camionisti decisi a forzarli. I numerosi incidenti e gli scontri, a volte violenti (come il pestaggio degli scioperanti a Vitrolles), che non si erano verificati l' anno precedente, sono dipesi in realtà dalla debolezza dello sciopero quale diretta conseguenza della vigliacca tattica sindacale: un blocco massiccio messo in atto da decine di camion ha un impatto dissuasivo ed efficace ben maggiore di un capannello di qualche decina di scioperanti! L' unico rinforzo, davvero inatteso, all' azione di sciopero dei camionisti è stata l' entrata, almeno all' inizio, degli autisti di diverso genere e delle ambulanze che ponevano le stesse rivendicazioni dei camionisti.

## L' AZIONE ANTIPROLETARIA DEL GOVERNO

A differenza dello scorso anno, il governo di sinistra, fiutato da tempo il conflitto in gestazione, aveva preso le sue misure non esitando a far intervenire la Celere fin dal primo giorno di lotta quando gli scioperanti tentavano di bloccare i posti di frontiera o, più tardi, quando altri tentavano di bloccare le vie di accesso a Parigi. Fin dall' inizio i prefetti hanno organizzato il razionamento del carburante affinché i servizi dello Stato e i settori chiave dell' economia non venissero colpiti. Prevenendo, inoltre, le richieste dei governi degli altri paesi europei, il governo francese, con grade discrezione e in combutta con i sindacati tricolore, ha organizzato dei corridoi di libera circolazione per i camion stranieri. Pertanto, la circolazione sulle autostrade non è stata ostacolata (ad eccezione della A1 Parigi-Lilla dove il blocco sembra sia avvenuto a causa delle rivalità bottegai fra i due sindacati collaborazionisti, FO e CFDT).

Mentre organizzava la sconfitta dello sciopero, il governo si presentava come arbitro neutrale del conflitto ammiccando simpatie per i lavoratori. Il ministro Gayssot si è addirittura concesso il lusso di una visita ad un posto di blocco e di augurare buona fortuna agli scioperanti!

Dopo qualche giorno di pantomime, la CFDT, il sindacato tricolore più radicato nel settore, ritenendo che scioperanti fossere stati scoraggiati a sufficienza dall' inefficacia delle loro azioni, poteva dichiarare che i nuovi negoziati erano giunti ad un compromesso accettabile e chiedeva nello stesso tempo di togliere unilateralmente i blocchi. Ma il nuovo accordo non sanciva niente di più di ciò che era stato scritto alla fine dei primi negoziati, e cioè un aumento salariale del 3% (5% per i salari più bassi, 6% per i camionisti che lavorano sulle lunghe distanze). La rivendicazione di 10.000 franchi netti per 200 ore mensili di lavoro (50 ore medie a settimana) e proprio quando il governo si fa "promotore" delle 35 ore settimanali...), si è trasformata in 10.000 franchi lordi in 3 anni solo per i camionisti che lavorano sulle lunghe distanze (da 10 a 15 mila lavoratori su un totale di 240.000)! Il governo, da parte sua, ha dichiarato che questa volta controllerà che l' accordo venga effettivamente rispettato dai padroni; nello stesso tempo, per dimostrare di non essere contro i padroni, esso ha concesso a questi ultimi uno sgravio fiscale di 800 franchi per ogni camion...

Non potevano mancare i bisticci fra

sindacati, naturalmente; tutto serve per aumentare la confusione fra i lavoratori e per aumentarne la demoralizzazione. La CFDT Trasporti, ad esempio, è stata accusata di tradimento da parte di FO; mentre la CGT, pur rifiutandosi di firmare l' accordo, non poteva esimersi dal trovarvi aspetti positivi dato che l' accordo era stato supervisionato dal ministro del PCF. Ma si tratta di pura demagogia dettata dalle rivalità elettorali e bottegai fra sindacati; quanto a FO, esso non ha fatto proprio nulla per opporsi al sabotaggio del movimento, né per denunciare le manovre dei sindacati tricolore, del padronato e del governo, anzi, vi ha partecipato a pieno titolo!

Lo sciopero dei camionisti è stato organizzato dai sindacati quanto bastava per costituire una *valvola di sicurezza*, come contromossa ad un movimento che aveva tutte le caratteristiche per essere di grande ampiezza come quello dello scorso anno. Ancora una volta queste organizzazioni hanno assolto la loro principale funzione di **pompieri sociali** a vantaggio del padronato e del governo.

Ma la lotta dei camionisti inevitabilmente rinascerà e, se riuscirà a trarre la lezione dell' attuale sabotaggio, rinascerà su basi di classe, utilizzando metodi, mezzi e organizzazione di classe, strumenti indispensabili per le lotte di tutti i proletari.

prodotta. Il proletario, il singolo operaio, agisce effettivamente come componente della sua classe quando si indirizza nella lotta sociale verso lo sbocco storico necessario, verso il sovvertimento completo dell' attuale organizzazione sociale, verso la rivoluzione, aldilà della "coscienza individuale" che ha e avrà del corso storico delle lotte fra le classi e della sua rivoluzione.

Nostra tesi è, quindi, che il proletariato, la vasta massa di lavoratori salariati, aldilà delle specifiche professioni, delle categorie, dei paesi a cui appartengono, è *classe* in quanto il suo corso storico di lotta contro la borghesia e le classi residue delle società precapitalistiche ne ha definito una prospettiva futura, un obiettivo storico per cui lottare e continuare a lottare, il comunismo. Ma tale prospettiva futura, tale obiettivo storico non nasce spontaneamente da ogni singolo rapporto fra operaio e azienda in cui lavora; nasce dalle contraddizioni materiali, economiche e sociali, in cui l' antico servo della gleba - *liberato* dal giogo del servaggio feudale - è stato gettato da quando è stato trasformato in lavoratore salariato, "libero" di vendere la sua merce-forza-lavoro a chi gliela compra al prezzo più alto; nasce dal corso storico delle lotte fra le classi scoppiate su tutti i terreni di possibile scontro di interessi contrapposti: sul terreno economico immediato come quello del diritto, sul terreno politico come su quello ideologico e teorico, sul terreno dello scontro fisico e su quello dello scontro militare. La prospettiva futura, l' obiettivo storico della classe operaia, del proletariato più in generale, sono contenuti nel programma rivoluzionario della classe, programma che unisce le generazioni di proletari e le loro lotte di qualsiasi epoca passata al presente e al futuro; in questo senso è programma di classe, e tale programma non è posseduto da ogni singolo operaio ma da un organismo speciale, il partito rivoluzionario di classe, una organizzazione politica che, basandosi sulla teoria marxista, agisce in questa società rappresentandone la fine definitiva, la lotta che porrà termine al dominio sulla società della classe borghese; di più, la lotta che porrà termine ad ogni dominio di classe perchè chiuderà per sempre il ciclo storico delle società divise in classi e ne aprirà uno nuovo, quello della società di specie.

(2 - continua)

per la vita o la morte non di "individui" ma di classi e del modo di produzione di cui sono rappresentanti. L' insieme dei gruppi umani che rispetto al modo di produzione esistente hanno lo stesso tipo di rapporto, le stesse condizioni generali, e che rispetto all' organizzazione sociale esistente basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull' appropriazione privata dei prodotti fanno parte dei proprietari o dei non proprietari, dei possessori di mezzi economici o dei possessori di forza, di energia lavorativa, forma la base sociale ed economica della classe.

La classe operaia, la classe dei proletari, dei **senza riserve** è dunque l' insieme di tutti i salariati (coloro che posseggono esclusivamente la propria forza di lavoro e la scambiano con salario) uniti dalle stesse condizioni di sudditanza dal rapporto salariale, in qualsiasi fabbrica, campo, territorio o paese lavorino. E' classe internazionale, in quanto il capitalismo ha internazionalizzato i rapporti derivanti dal suo modo di produzione facendo dipendere le sorti economiche e di vita di tutta l' umanità dallo sviluppo, e dalle crisi, del suo modo di produzione. Il rapporto economico e sociale determinante non è dunque la somma dei rapporti che esistono tra individui, tra i singoli capitalisti e i singoli proletari; questa è visione piccolo-borghese, bottegaia, ristretta nel proprio piccolo mondo individuale e familiare che considera i rapporti sociali più generali come la semplice proiezione nello spazio e nel tempo dei propri rapporti di vita e di lavoro esistenti. E', al contrario, determinato dal modo di produzione prevalente al mondo - che è il modo di produzione capitalistico - anche là dove non si sia sviluppato fino ai massimi livelli della sua civiltà e della sua tecnologia, ed è quindi generale, universale.

Le classi principali che si oppongono nei rapporti di produzione, e quindi nei rapporti sociali, e cioè la borghesia e il proletariato, sono classi internazionali, perchè le condizioni di vita e di sviluppo del capitale e del lavoro salariato sono condizioni internazionali. La stessa

borghesia, che si identifica con lo sviluppo storico del suo modo di produzione, delle aziende e del mercato, e che difende i suoi privilegi e il suo dominio prevalentemente su un territorio economico ben preciso che corrisponde ai confini nazionali, entro i quali è nata e si è radicata fortemente, è spinta dallo sviluppo del capitalismo ad uscire costantemente dai confini del "proprio territorio economico", del proprio mercato nazionale, per invadere i territori economici delle altre borghesie nazionali; in questa spinta, che lo sviluppo del capitalismo alimenta continuamente e in modo estremamente contraddittorio, sta l' *internazionalità* della classe borghese, sta l' interesse di tutte le borghesie a conservare in ogni angolo della terra, e principalmente nei paesi più forti, e naturalmente nel proprio territorio economico nazionale, il modo di produzione capitalistico e le sue leggi di mercato. L' internazionalità della classe proletaria sta invece nella semplice condizione di lavoro salariato che caratterizza tutti i suoi componenti, e nella spinta, provocata dallo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo a livello nazionale come a livello mondiale, a risolvere e superare quelle contraddizioni che inibiscono ai proletari di tutti i paesi di vivere se non sotto il giogo del lavoro salariato e dell' estorsione da parte dei capitalisti di quote di lavoro non pagato, quindi di plusvalore, sempre più consistenti.

7. "L' operaio risponde come componente di una classe, quando il corso storico lo ha legato alle sorti della sua classe in un lungo periodo e sopra vasti spazi, che comprendono le più diverse categorie professionali e i più lontani comprensori locali", si legge nel testo di partito del 1956 (1) intitolato "Marxismo e Autorità". E' posizione marxista, e della Sinistra comunista, oppure la critica più ferma alla concezione fondamentalmente democratica secondo la quale la "classe operaia" va intesa come somma brutta di tutti gli individui che professionalmente fanno un determinato lavoro. Il corso storico che lega l' operaio di ieri, di oggi e di domani, il

corso storico cioè dello sviluppo del modo di produzione capitalistico al di sopra dei confini nazionali e dei secoli, e dello sviluppo della lotta che ha opposto non solo sul terreno immediato ed economico ma politico e rivoluzionario la classe proletaria alla classe borghese, ha dato alla classe operaia non solo spessore storico ma soprattutto un compito storico: rivoluzionare completamente la società borghese capitalistica, distruggere il modo di produzione capitalistico per impiantare un nuovo modo di produzione che non divida più la società umana in classi antagoniste ma che serva per il suo sviluppo armonico e di specie, il modo di produzione comunifico. Essere, dunque, componente della classe proletaria significa far parte di uno sviluppo storico che va aldilà dei limiti di spazio e di tempo, della vita fisica delle diverse generazioni operaie, dei limiti della categoria professionale, della nazionalità, del sesso o della razza; fa parte di uno sviluppo storico che è stato definito con la dottrina marxista nella precisa prospettiva del superamento definitivo della società borghese e dei suoi rapporti di produzione.

"L' errore di cui ci dobbiamo liberare, particolarmente insidioso, - si può leggere ancora nel testo di partito citato - è che la **bussola dell' antitesi di classe si orienti solo che la si collochi tra un singolo salariato e la sua azienda, nel momento della corresponsione della busta paga della settimana in corso. In generale la bussola o non si orienterà o ci indicherà il sud conservatore: segnerà il nord rivoluzionario solo quando l' operaio di cui si tratta sarà assunto al legame con i suoi compagni di tutte le aziende e di tutti i paesi, con se stesso e con i suoi predecessori e successori di tempi passati e futuri, collocati in altri tornanti e vortici dell' infernale 'anarchico' divenire della economia di azienda e di mercato, ove nulla è sicuro e protetto, quali che siano le vanterie democratiche ed assistenziali, per la comunità dei senza-riserva" (2). La bussola dell' antitesi di classe che segna il nord rivoluzionario è il marxismo, la scienza**

della rivoluzione proletaria e comunista, guida della classe proletaria rivoluzionaria, e, per queste caratteristiche scientifiche, storiche e teoriche, **coscienza della classe rivoluzionaria**, cioè conoscenza scientifica dello sbocco storicamente necessario della lotta fra le classi, del cammino da percorrere per raggiungere questo sbocco e per liberare, una volta distrutte le basi politiche ed economiche della divisione della società in classi, la società umana ad una organizzazione sociale superiore, il comunismo.

Accompagna, in effetti, la visione borghese delle classi sociali costituite da somma brutta di individui segmentata da professioni diverse, la visione secondo la quale ogni individuo in questa società possiede una sua personale "coscienza" che muove le sue decisioni, che gli fa fare una cosa piuttosto che un' altra, che lo fa "scegliere", che lo rende "libero" e "indipendente" rispetto a tutti gli altri e alla stessa società. E' tesi marxista che la "coscienza individuale" è solo il riflesso a livello della singola persona della "coscienza di classe" predominante; l' ideologia, la concezione della vita, la percezione del futuro, la definizione dei bisogni generali e sociali, espressi dalla classe dominante (che non significa, come abbiamo detto poc' anzi, somma dei singoli individui della classe borghese, ma rappresentazione degli interessi immediati e storici del modo di produzione capitalistico che essa rappresenta) permeano l' intera società e influenzano in modo determinante il modo di pensare dei singoli individui, proletari compresi.

Il proletariato è classe storica rivoluzionaria in quanto si pone rispetto all' intera società borghese e alle classi avversarie come la sola forza sociale esistente in questa società in grado di sovvertirla da cima a fondo, senza dover difendere alcuna riserva, alcuna proprietà, alcun privilegio privato; al contrario, avendo l' interesse di distruggere ogni riserva, ogni proprietà, ogni privilegio privato per sostituirla la disponibilità all' intera collettività umana della ricchezza sociale

(1) "Marxismo e autorità", è il secondo tema tenuto alla Riunione interfederale (come si chiamavano ancora allora le riunioni generali di partito) di Torino, del maggio 1956; in questa riunione si fece un lavoro di collegamento fra il lungo studio sulla "Struttura economica e sociale della Russia d' oggi" e i temi collegati alle battaglie teoriche e di classe della Sinistra comunista. Questo testo è stato pubblicato in "programma comunista" n. 14 del 1956, ed è stato ripubblicato successivamente nel 1972 nel volumetto intitolato "Classe, partito, Stato nella teoria marxista", volumetto che contiene alcuni "filii del tempo" sulle questioni ribadite nel titolo. La citazione è a p. 97 di questo volumetto.

(2) Ibidem, p. 97.

# L'INTESA SINDACATI-GOVERNO SULLE PENSIONI

RICONFERMA LA LINEA DEL COLLABORAZIONISMO SINDACALE E DELL'OPPORTUNISMO POLITICO NEL GRADUARE IL PEGGIORAMENTO GENERALE DELLE CONDIZIONI DI SOPRAVVIVENZA DEI PROLETARI DI OGGI E, IN MISURA MAGGIORE, DELLE GENERAZIONI FUTURE

(da pag. 1)

e con mille pretesti dallo Stato borghese sotto forma di tasse di ogni genere, dalle assicurazioni, dalla cosiddetta previdenza sociale, dalle quote che si intascano i partiti e i sindacati, dalle multe, dai fondi di liquidazione e dalle quote vere di una pensione solo promessa.

La società borghese rifugge da tutto ciò che non ha provenienza dal mercato e da tutto ciò che non è destinato al mercato. Questa attitudine oggettiva che si basa su un modo di produzione il cui scopo principale è la produzione di profitto capitalistico - mentre la produzione di beni che servano a soddisfare realmente i bisogni della specie umana è semplicemente un mezzo per raggiungere, più o meno rapidamente, il massimo profitto possibile -, non permette alla classe borghese di andare contro gli interessi del profitto, interessi che la classe borghese difende con ogni mezzo materiale e con ogni inganno identificandosi completamente con le leggi del profitto capitalistico. Sostenere una spesa sociale in pensioni, quindi in salari non più "produttivi", che non sia coperta da una massa di profitto sufficiente a considerarla relativamente marginale, non fa parte degli interessi della classe dominante; i lavoratori vecchi, usurati, senza più vigore da spremere intensamente e per lungo tempo, rappresentano per i capitalisti una merce di poco valore, e il loro mantenimento rappresenta soltanto quello che l'ignorante chiamano un **costo**. E un costo del genere la società borghese lo sostiene soltanto perché rappresenta nello stesso tempo un **problema sociale**. La tendenza però è quella di far pesare sempre meno il carico di questo costo allo Stato, e farlo pesare sempre più alle famiglie proletarie, fatto salvo che istituti di questo genere, come appunto le pensioni, fanno parte di quel sistema democratico tanto caro agli opportunisti e ai borghesi visto che si è rivelato storicamente come il più efficace nella conservazione del potere borghese e dei privilegi della classe dominante. Dunque, finché l'opulenza della società borghese sviluppata permette anche se marginalmente - e a detrimento ulteriore delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato non soltanto del paese sviluppato ma anche e soprattutto dei paesi arretrati capitalistici - di sostenere costi sociali per le pensioni o per la sanità, le pensioni, le liquidazioni, e tutti quegli istituti che formano una specie di pacchetto di "garanzie" non scompariranno del tutto; verranno ridimensionati, ridotti di numero e svalutati, ma continueranno ad esistere perché la loro esistenza assicura al potere borghese la continuazione dell'inganno democratico e al collaborazionismo sindacale e politico la continuazione del loro ruolo di pompieri sociali e disorganizzatori delle lotte operaie.

Sì, **disorganizzatori delle lotte operaie**. Più aumenta la pressione del capitale sulla classe dei salariati, e più si accumulano le contraddizioni sociali che vedono da una parte - quella proletaria - la crescita a dismisura della precarietà, dell'insicurezza, della miseria, della fame; da un'altra - quella piccoloborghese - il lento ma inesorabile sbriciolamento dei privilegi e dei vantaggi sociali provenienti dalla posizione di parassitismo o semiparassitismo che occupano tutti gli strati piccoloborghesi nella società; e da una terza parte - quella borghese, grande e imprenditoriale - la crescita della ricchezza sociale posseduta e della sua disponibilità. L'accumulo delle contraddizioni porta inevitabilmente i diversi strati sociali ad agitarsi per ritrovare posizioni, equilibri, vantaggi o privilegi messi in discussione. Gli strati piccoloborghesi sono spesso i primi, e più sensibili, a percepire anche le piccole modificazioni nella loro vita di parassiti sempre penolanti fra un salire verso gli strati superiori della borghesia - e sono in genere la minoranza - e un cadere, e durante le crisi economiche precipitare, verso le condizioni proletarie di nullatenenti. E quando si agitano, solitamente lo fanno per paura, per quel terrore storico di precipitare nelle condizioni di salariati nelle quali perdono ogni privilegio posseduto nella posizione di classe media precedente. Agitandosi, in questo caso *contro* il governo centrale della grande borghesia che non si fa scrupolo di schiacciare le condizioni di vantaggio sociale delle classi medie se questo diventa necessaria per

salvaguardare il generale interesse borghese e capitalistico, la piccola borghesia tenta di recuperare le posizioni sociali che sta perdendo, o che ha perso, a discapito delle classi proletarie delle quali, storicamente, la piccola borghesia teme la lotta e la rivolta. Disprezza le condizioni sociali modeste, la vita quotidiana semplice dei proletari anche se spesso essa vive - risparmiando e accumulando piccole ricchezze personali e familiari - in condizioni sociali modeste col loro piccolo commercio, la loro piccola produzione artigianale e a conduzione familiare; disprezza la semplicità della vita proletaria perché vuole apparire, e avere sempre delle riserve di denaro e di cibo, nasconde ori e argenti, gioielli e pellicce per le "grandi occasioni" in cui apparire e confondersi coi borghesi degli strati superiori, e sogna di avere il figlio "dottore" o "avvocato", quadro d'azienda o prete, e al quale lasciare prima o poi in eredità il proprio piccolo commercio, la propria piccola azienda. La piccola borghesia è talmente attaccata ai piccoli privilegi che la "distingue" dalle classi proletarie, non ultimo essere proprietaria di una attività o di possedere una posizione sociale privilegiata, che è disposta a tutto pur di non cadere a causa delle crisi economiche nelle condizioni dei proletari. Questa sua attitudine sociale, così dipendente dagli umori del mercato e dagli alti e bassi degli affari quotidiani, e così dipendente dalla stabilità dell'ordine costituito che le assicura il tempo necessario per accumulare le sue piccole ricchezze e per godersene prima o poi, la porta a *mediare* continuamente, a negoziare a commerciare ogni istante della sua vita per difendere il suo piccolo mondo e il suo futuro di benessere e tranquillità; questa attitudine, così in sintonia con il feticcio del mercato e l'inganno democratico - per cui tutti sono allo stesso tempo venditori e acquirenti, produttori e consumatori, insomma "uguali" -, è esattamente quella che ci vuole per imprigionare le masse proletarie alla quotidianità della loro condizione di salariati, per imprigionarle nel sistema della mediazione, per indirizzarle verso la pacificazione sociale perché all'immediato più "conveniente", verso la rassegnazione della loro condizione di precarietà e fatica perché "è sempre stato così e sarà sempre così", verso la delega agli "avvocati" della difesa dei propri interessi e dei propri diritti. La piccola borghesia, per posizione sociale di classe intermedia fra proletariato e borghesia, è fisicamente più vicina al proletariato e questo fatto la mette nelle condizioni di influenzarlo più facilmente inoculandogli idee e abitudini legate alla genuflessione di fronte alle autorità e allo Stato, legate all'individualismo e alla speranza di una vita migliore nell'aldilà, legate alla diffidenza sistematica verso il prossimo e alle convenienze personali. I proletari quando non lottano per sé stessi, quando non si organizzano in maniera indipendente dalle istituzioni, quando non esprimono con rabbia, forza e violenza l'intolleranza verso le proprie miserevoli condizioni di vita e di lavoro, e quindi

sgobbano come buoi, pensano solo a guadagnare di più magari con straordinari o doppi lavori, si inchinano all'ordine costituito e vanno in chiesa tutte le domeniche, sono i potenziali clienti che piacciono tanto ai piccolo borghesi, sono gli elettori più facili da conquistare per ogni rima di opportunisti, sono i lavoratori più considerati dai padroni. I piccoloborghesi, dunque, e con loro anche i grandi borghesi, hanno tutto l'interesse a che il proletariato non conquisti il terreno della lotta classista, non si organizzi in modo indipendente - e quindi non controllato - dalle istituzioni, non ritrovi nelle proprie condizioni salariali il motivo unificante e lo stimolo ad organizzare in modo sistematico la difesa dei propri esclusivi interessi non individuali ma **di classe** e non riscopra le proprie tradizioni di lotta antiborghese e rivoluzionaria.

A questo scopo è interesse della conservazione borghese, dunque dei privilegi di tutte le mezze classi, che il proletariato sia sistematicamente disorganizzato sul terreno di classe, e organizzato invece - e quindi controllato - sul terreno dell'interclassismo, della democratica mediazione, della collaborazione fra le classi. Solo sul terreno di classe, cioè quello della difesa degli interessi esclusivi del proletariato contro ogni altro interesse e privilegio sociale, il proletariato costituisce nella prospettiva storica una forza dirompente sul piano immediato della pace sociale e dell'ordine costituito e una forza risolutiva delle contraddizioni di questa società. E' esattamente da questa prospettiva, insieme immediata e storica, che le forze del collaborazionismo e della conservazione sociale mettono in atto tutte le loro energie per tener lontano il proletariato.

Ma, dato che gli interessi del profitto capitalistico premono con forza, e al proletariato si vuol togliere ancor più quote di "garantismo" e di "sicurezza" e quindi in definitiva più quote di salario, la classe borghese ha bisogno di giungere a risultati concreti in tempi ravvicinati ma se possibile senza troppi scossoni, senza dover affrontare agitazioni sociali e lotte operaie troppo dure. Il meccanismo delle *riforme* è alla fin fine quello che risponde meglio alle esigenze del capitale e dei suoi governi, e ancor meglio se le riforme non solo vengono proposte ma anche attuate dalle "sinistre" che per anni hanno praticato l'opposizione parlamentare in nome dei diritti e degli interessi "dei lavoratori". Cosa c'è di meglio allora di un "governo delle sinistre", e di una larga "concertazione" con i sindacati tricolori? In questo periodo non c'è nulla di più efficace per difendere gli interessi dei capitalisti, e delle mezze classi che vivono all'ombra di quegli interessi, di un governo "di sinistra", con un Pds al comando, un Bertinotti "separato in casa" ma sempre pronto al compromesso, un Ulivo dai toni e dai modi miti e concilianti ma con programma di difesa capitalistica ben preciso, e con una triplice sindacale sempre più concertante nella concia della pelle dei proletari.

E una delle riforme oggi più urgenti per

la classe borghese è la riforma delle pensioni.

Non sono passati nemmeno due anni dalla riforma del governo Dini, dicevamo, e il governo Prodi torna a rimetterci le mani. La riforma Dini del '95 era stata presentata dai sindacati collaborazionisti, che l'avevano contrattata col governo, come unica e necessaria. A suo tempo la triplice sindacale aveva organizzato nello stesso tempo una vasta campagna di disinformazione e una campagna di scioperi con manifestazioni imponenti (come quella di Roma alla fine del 1994 contro il governo Berlusconi ormai traballante) perché non coinvolto nelle trattative. Ora, col governo delle "sinistre" appoggiato dai sindacati tricolori, la concertazione è prassi normale; quindi l'equilibrio dei conti INPS (dai quali dipendono le pensioni dei lavoratori) è ridiventato un punto importante rispetto al quale i lavoratori si dovrebbero sentire obbligati a perdere qualcosa ma per salvare il lavoro. Insomma, la mobilitazione dei lavoratori ci fu perché essi erano convinti di frenare così la corsa alla drastica riduzione della futura pensione e di salvare il diritto ad una pensione dignitosa senza che l'INPS andasse in bancarotta.

In realtà ciò che caratterizza la riforma Dini è la gradualità con cui il diritto e la sostanza delle pensioni vengono attaccati. La gradualità consiste nell'aver suddiviso in due grandi aree i destinatari della riforma. Le generazioni di proletari più anziane, e più vicine al pensionamento secondo i vecchi parametri (35 anni di contributi versati) potevano ancora contare sull'applicazione di quei parametri (ma il 70% del salario percepito in produzione era stato comunque spazzato via); la riforma, ossia il peggioramento, riguardava le giovani generazioni di proletari. In questo modo i proletari più anziani, che hanno già lavorato più di trent'anni, potevano credere che *se stavano tranquilli* e badavano solo a se stessi avrebbero potuto andare in pensione senza rimetterci troppo. Così la frattura fra giovani e più anziane generazioni di proletari si produceva di fatto, per opera di una nuova regolamentazione. Le generazioni più anziane di proletari, quelle che nella propria memoria si portano i ricordi di vecchie battaglie e di lotta dura, con scontri di piazza con polizia e carabinieri, coi morti e i feriti, e con gli scontri all'interno dei sindacati per organizzare con più efficacia gli scioperi, sono state così confinate dall'astuta concertazione fra sindacati tricolori e governanti nelle convenienze individuali, separandole dalle giovani generazioni di proletari che quei ricordi non possono avere. Gli anni Sessanta e Settanta sono lontani per un ventenne o un trentenne di oggi; e pur contenendo molte illusioni democratiche e benessereiste, quelle lontane lotte operaie avevano comunque espresso combattività, volontà di lotta, capacità di autorganizzarsi al di fuori dei sindacati tricolori dei Lama, dei Pizzinato, dei Benvenuto, dei Carniti. A ventitrent'anni di distanza, nei quali il sindacalismo tricolore ha continuato a svuotare la tradizione di lotta sostituendola con una pratica di delega e di negoziato a

porte chiuse anche ai livelli più elementari di consiglio di fabbrica, le attuali giovani generazioni proletarie hanno potuto assorbire solo metodi e mezzi cosiddetti democratici ma in realtà rispondenti a pratiche di corridoio, a metodi personalistici, a convenienze individuali.

Nei periodi di espansione economica del capitalismo, alle lotte operaie di piazza si accompagnavano i negoziati a tavolino dai quali spesso il bonzume sindacale riusciva a strappare qualche risultato per i lavoratori in termini salariali e sul piano delle condizioni di lavoro in fabbrica; e se a livello "nazionale" non si riusciva ad ottenere punti ritenuti soddisfacenti dagli operai, la lotta la si faceva in fabbrica a livello "integrativo" e spesso eran lotte dure e decise in cui gli operai più combattivi e coscienti facevano esperienza di auto-organizzazione su piattaforme alternative a quelle sindacali ufficiali. Erano anni in cui, nonostante la grande cappa collaborazionista che bloccava tendenzialmente ogni spinta classista, nella memoria e negli stomaci dei proletari era ancor vivo il ricordo della lotta, del fatto cioè che non si ottiene nulla senza lottare, ma che anche una grande lotta - come quella dei 35 giorni alla Fiat nel 1980 - può subire una sconfitta soprattutto se viene boicottata e disorganizzata dal collaborazionismo sindacale e politico, e del fatto che una volta ottenuto un risultato anche piccolo è necessario difenderlo con decisione e con spirito battagliero perché quel risultato viene prima o poi sistematicamente rimangiato dai padroni e dallo Stato ai quali è stato strappato con la lotta. Allora sembrava a molti proletari che le "garanzie" così faticosamente ottenute - il posto di lavoro, orari di lavoro applicati e rispettati, diritti sindacali, automatismi legati agli scatti d'anzianità, alla scala mobile, e la liquidazione e la pensione, la cassa integrazione e via dicendo - non sarebbero state toccate. Cominciarono ad introdurre la mobilità, continuarono con l'attaccare la scala mobile e da qui tutte le barriere alzate dai "garantismi" ottenuti attraverso le lotte del passato iniziarono a cadere. Il sindacalismo tricolore doveva mostrare il suo vero volto: non difendeva gli interessi operai, difendeva gli interessi dell'economia nazionale, il buon andamento delle aziende, quindi in sostanza gli interessi del capitale. Il ricatto del posto di lavoro contro l'aumento dell'intensità del lavoro, contro il contenimento dei salari si trasformò in mobilità permanente; la cassa integrazione diventò sempre più l'anticamera del licenziamento - e il nostro partito fu il primo a denunciare questo fatto - e la mobilità in un primo tempo lanciata come mobilità da un posto di lavoro ad un altro posto di lavoro diventò sempre più mobilità dal posto di lavoro al lavoro precario, sottopagato e alla disoccupazione. Una volta colpita a morte la "garanzia" del posto di lavoro, la sua "rigidità", il padronato e con lui il suo Stato e le organizzazioni collaborazioniste passarono a colpire il meccanismo degli "automatismi" salariali e normativi. Ad un posto di lavoro non più "sicuro" corrispose un salario sempre più precario, e mentre aumentava progressivamente il dispotismo di fabbrica messo in atto dalle direzioni e dai capi e veicolato puntualmente dai bonzi sindacali, si affacciava ai proletari, sia per coloro che un posto di lavoro l'avevano sia per coloro che lo cercavano per la prima volta, in modo sistematico lo spettro della disoccupazione.

I sindacati collaborazionisti confermavano la loro sudditanza la più meschina ai voleri e ai bisogni del capitalismo e del suo Stato centrale, e molto spesso ai voleri e ai bisogni dei singoli padroni e delle singole istituzioni. La crisi economica che più di vent'anni fa aveva rovesciato completamente la tendenza espansionistica del capitalismo mondiale in tendenza recessiva, ha di fatto tolto al collaborazionismo sindacale i margini economici e normativi coi quali esso poteva ancora presentarsi agli operai con la veste dei difensori degli interessi dei lavoratori che potevano ottenere dei risultati concreti dal padronato e dallo Stato (ricordate lo Statuto dei Lavoratori?) grazie alla loro organizzazione, alla loro abilità di negoziatori, alla tattica degli scioperi minacciati e soprattutto articolati o scacchiera, alla loro conoscenza degli investimenti e dei meccanismi della loro applicazione si da

## IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA

(da pag. 5)

eminente rappresentante dell'intelligenza italiana. Può anche succedere che tra i tanti denigratori e mistificatori del comunismo vi sia qualcuno che si prende la briga di "elogiare" - alla maniera borghese ovviamente - nientemeno che il "Manifesto del Partito comunista" di Marx ed Engels, dato alle stampe esattamente 150 anni or sono. La voce fuori dal coro è di Umberto Eco, il quale si assume il compito di rappresentare la lettura ironicamente affascinata di questo testo fondamentale del comunismo scientifico e rivoluzionario. "Si tratta di un testo formidabile - ci racconta Eco, dalle pagine dell'"Espresso" di inizio gennaio - che sa alternare toni apocalittici e ironia, slogan efficaci e spiegazioni chiare, e (se proprio la società capitalista intende vendicarsi dei fastidi che queste non molte pagine le hanno procurato) dovrebbe essere religiosamente analizzato ancora oggi nelle scuole per pubblicitarci". E' praticamente inevitabile che vi sia oggi una visione

"pubblicitaria" su qualsiasi fatto, su qualsiasi questione, del passato del presente o del futuro, che riguardi la cronaca o la storia; e nemmeno illustri personaggi alla Eco sfuggono alla spietata legge del mercato, in questo caso del mercato delle idee. Con lo stesso occhio, e con la stessa apertura mentale...o, pardon, con la stessa chiusura mentale, con cui si filmano e si fotografano i naufraghi albanesi nel Canale d'Otranto, gli sgozzati nei villaggi algerini, le montagne di morti nei laghi del Ruanda - dalla serie: tutto è pubblicità e "informazione" insieme, ossia chi arriva primo fa più denari -, si può "religiosamente analizzare" il Manifesto del 1848, per trarre quegli spunti che potrebbero servire per imbonire meglio, più efficacemente, i crani proletari del 2000. Hanno usato lo "slogan" del Cristo del vangelo: "chi mi ama mi segua", ben stampigliato su un deretano femminile, per pubblicizzare un marchio di abbigliamento; domani potrebbero usare in qualche modo ad esempio il grido "i proletari non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene" per pubblicizzare un altrettanto inutile marchio

di fabbrica. La borghesia mercifica tutto, non si ferma di fronte a nulla, nessuno scrupolo la frena pur di far soldi.

Ma il "Manifesto del Partito comunista" di Marx ed Engels rimane, storicamente, un testo di lotta rivoluzionaria, e tornerà a far tremare il mondo borghese come nel 1848, nel 1871, nel 1917. La storia delle lotte fra le classi, la storia dell'antagonismo che oppone inesorabilmente la classe dei proletari, dei **senza riserve**, alle altre classi di questa società, quando i fattori materiali obiettivi fanno maturare lo scatenamento delle forze sociali destinate a sfondare le pareti della società di classe, verrà *letta, capita, interpretata e rappresentata* dalle masse proletarie del mondo, alfabetizzate o meno, ignoranti o meno, *nei fatti* più che nelle "coscienze". Gli immigrati di oggi, i diseredati che vagano da un paese all'altro senza meta ma alla sola ricerca di sopravvivere, i milioni di proletari e senza-riserve che vivono la loro vita di schiavi salariati senza alcuna

(Segue a pag. 11)

(Segue a pag. 11)

(da pag. 10)

discuterne la effettiva "produttività". Da allora il collaborazionismo sindacale intraprese a viso aperto una lenta ma inesorabile marcia all' integrazione nelle istituzioni; la differenza che un tempo appariva ai proletari fra una Cgil rossa, una Cisl bianca e una Uil gialla si stemperava sempre più fino a diventare di un unico colore giallastro, il colore appunto del collaborazionismo. E sempre più evidente, almeno per i proletari più combattivi e coscienti della necessità di lottare contro i padroni, diventava il fatto che la Triplice sindacale non era più una organizzazione dalla quale aspettarsi dei risultati utili agli operai ma una vera e propria **controparte**. L' inganno con il quale i sindacati tricolore, e soprattutto la Cgil che pretendeva di essere erede del sindacalismo rosso della Cgl dei primi decenni del secolo, erano riusciti a imprigionare il proletariato nelle maglie dei "sacrifici oggi per un benessere domani", della maggiore flessibilità per una più efficace risposta alla disoccupazione, delle rivendicazioni contenute e compatibili con il buon andamento dell' economia nazionale ed aziendale, l' inganno della partecipazione alle decisioni che riguardavano il mercato del lavoro e gli investimenti come se le cosiddette "parti sociali" - lavoratori salariati, padroni e governanti - fossero davvero su un piano di parità, è durato decenni: decenni di collaborazionismo in cui le generazioni proletarie venivano educate una dopo l' altra a mettere in cima ai loro bisogni gli interessi del capitalismo, purché naturalmente democratico e parlamentare!

Il fatto è che il modo di produzione capitalistico, e il modo del suo sviluppo, non fa che ripresentare continuamente - aldilà degli espedienti politici, economici o tattici che i governanti e le altre "parti sociali" trovano di volta in volta per affrontare le continue emergenze - l' essenza dei rapporti di produzione e sociali di questa società: lo sfruttamento del lavoro salariato **deve** essere intensificato sempre più dato l' aumento costante della concorrenza sul mercato internazionale prima ancora che nazionale. Il proletariato dei paesi capitalistamente sviluppati, un tempo, veniva trattato meglio che qualsiasi altro proletariato perché i capitalisti utilizzavano i larghi profitti dello sfruttamento delle colonie e dei popoli coloniali per consegnare ai propri proletari una piccola quota in più sotto forma di salario e di "garanzie" sociali.

Ora, passati i decenni di espansionismo economico - che in parte ha coinvolto alcuni paesi ex coloniali -, i capitalisti dei paesi sviluppati non hanno sufficienti margini di profitto da utilizzare per comprarsi vasti strati di proletariato industriale; diminuiti questi margini, i capitalisti sono obbligati a ridurre le concessioni ai proletari, a rimangiarsi gran parte delle concessioni strappate loro in precedenza, e tentano di accaparrarsi una quota accresciuta di capitale sociale che lo Stato usa come ammortizzatori sociali contro i conflitti e le più dirimenti contraddizioni. La più vasta flessibilità, già ottenuta e in via di ottenimento, quanto ad orario, straordinario, mansioni, posto di lavoro, è la prova concreta della soddisfazione a tutto campo degli interessi esclusivi dei capitalisti; il *rischio d' impresa* che caratterizza l' attività del capitalista in ogni momento della sua vita si traduce, a livello operaio, in *flessibilità* e *precarietà* non solo del suo lavoro e del suo salario, ma della sua stessa vita. Ridotto sempre più in schiavitù dallo sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni non solo nel tempo ma anche a livello internazionale, il proletario di questo fine secolo deve diventare una semplice *macchina da lavoro*, che si mette in moto e si spegna solo all' ordine del padrone. Più si semplificano le mansioni e le attività lavorative e più servono "macchine da lavoro" semplici, intercambiabili; più aumenta la concorrenza sul mercato e più si esige che la "macchina da lavoro" consumi meno "energia" per funzionare; così il suo salario, ossia il prezzo dell' attività lavorativa dell' operaio, il prezzo del suo funzionamento, può ridursi all' indispensabile. E quando una "macchina da lavoro" si è troppo logorata - troppe malattie, infortuni, stress - non c' è che da sostituirla con una nuova, più giovane e in salute e inviarla nei depositi delle robe vecchie (ospizi, dormitori, famiglie, a seconda) o semplicemente gettata sul lastrico e abbandonata come fanno con i rifiuti per non pagare le spese del loro riciclaggio. La ricetta borghese è questa, e in tempi in cui i capitalisti mettono a disposizione poche briciole da spartire su una massa enorme di proletari, queste briciole diventano "preziose" e si trasformano anch' esse, per l' ennesima volta, in ulteriori ricatti verso gli operai. Un salario da fame è "meglio" che la fame senza salario; un posto di lavoro precario o saltuario è

"meglio" che nessun posto di lavoro; passa così la linea della **rassegnazione** e del pensare solo a se stessi. E' su questa linea che il collaborazionismo fonda la sua presa, oggi, sui proletari: non si tratta più di convincerli che si può ottenere qualcosa di più che non ieri attraverso i negoziati la pace sociale e la collaborazione con le parti sociali, ma di tenerli costantemente sotto il ricatto della scomparsa dall' oggi al domani del posto di lavoro e del salario, e delle modeste "garanzie sociali" che ancora sopravvivono, pensione compresa. Se in periodo di boom economico il sindacalismo tricolore cavalcava il "miglioramento" delle condizioni di fabbrica e di vita proletaria, ora in periodo di recessione e crisi latente del capitalismo il collaborazionismo tricolore cavalca il loro peggioramento.

Ma, dicevamo, la tendenza al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, in un paese sviluppato capitalistamente come l' Italia, si attua con una certa gradualità. La situazione generale del capitalismo, aldilà della sua cosiddetta "globalizzazione" - che poi non è altro che lo sviluppo del mercato internazionale e dell' integrazione in esso di tutti i paesi, sviluppati o arretrati che siano -, permette ancora di amministrare senza particolari affanni il peggioramento delle condizioni operaie. L' assenza di decise, durature e vaste lotte classiste da parte dei proletari soprattutto dei paesi sviluppati, offre tra l' altro un margine di manovra molto ampio a tutte le forze di conservazione borghese, prime fra tutte quelle della classe dominante.

Ma in una società capitalistica avanzata, e, naturalmente, democratica, il ruolo di gestore e controllore diretto delle masse operaie non può essere assolto dalla stessa classe dominante, e nemmeno dal suo governo. Il gioco democratico, per funzionare in tutto la sua capacità di inganno, richiede che vi siano appunto diverse "parti sociali" che "negozano" fra di loro, che trattano i rispettivi "interessi" e giungano ad un accordo. Quindi la gestione e il controllo diretto delle masse operaie è affidato a "specialisti", ai sindacalisti tricolore sul piano immediato ed economico, e ai partiti nazionalcomunisti o semplicemente nazionaldemocratici sul piano politico più generale. Il ruolo del collaborazionismo sindacale e politico non scompare, dunque, con il persistere della recessione e della crisi capitalistica; esso cambia modi, metodi e linguaggio, agisce in una dimensione diversa, si fa "più Istituzione", "più Stato" ma continua ad assicurare alla classe dominante borghese, e quindi alla società capitalistica, i suoi turpi servizi: la mette in guardia dagli effetti socialmente pericolosi che possono produrre certe misure o il precipitare di certe situazioni, le suggerisce i modi e i tempi di attuazione delle misure antioperaie, si fa carico di influenzare e deviare le resistenze e le eventuali ribellioni operaie sul terreno dell' impotenza, come le marce pacifiche di "solidarietà", le petizioni, i minuti di silenzio per i morti sul lavoro, gli scioperi a fine turno, le assemblee prefabbricate, i referendum a casa, e tutto ciò che può servire a stemperare nell' immediato il montare della rabbia proletaria e nel breve a demoralizzarla. I disorganizzatori delle lotte operaie, come sono i sindacalisti tricolore, hanno però bisogno di organizzarla

la disorganizzazione della lotta operaia; hanno bisogno di un apparato forte, organizzato, che risponda prontamente agli allarmi sociali come appunto fanno i pompieri quando si lanciano a spegnere un incendio. Essi sanno che la rabbia operaia può scoppiare e propagarsi in certe situazioni all' improvviso, senza particolari segnali premonitori; e sanno che là dove elementi combattivi e coscienti della classe agiscono e tentano di organizzare una resistenza operaia al di fuori dei canoni collaborazionisti e impotenti del pacifismo e legalitarismo tricolore, l' incendio può trovare legna che arde e vento che spira. Il loro compito, perciò, è anche quello di *prevenire* quando è possibile, in modo da impedire sul nascere la ribellione che l' intolleranza di fronte alle condizioni di vita sempre peggiori provoca prima o poi inevitabilmente.

Un esempio è ancora una volta dato sul tema delle pensioni. Nel 1995 è la Triplice sindacale che media soprattutto per i proletari più vecchi una **gradualità** attraverso la quale mantenere anche se per poco alcune condizioni precedenti di uscita dalla fabbrica; per i dipendenti pubblici - ritenuti anch' essi importanti per la stabilità sociale - si ottiene la concessione di più tempo per allinearsi al settore privato e poter andare in pensione ancora con condizioni più vantaggiose (soprattutto di uscita che veniva mantenuta ancora al di sotto dei 35 anni di contributi). Nel gioco delle parti, allora l' opportunismo di marca staliniana (leggi Rifondazione comunista) si opponeva formalmente alla riforma, ma di fatto la lascia passare in parlamento e, anzi, una parte dei parlamentari di Rc la votano col pretesto che altrimenti si sarebbe consegnato il governo ... in mano alle destre.

Nel 1997, di fronte alla nuova riforma, la Triplice sindacale sembra intenzionata a fare un affondo sulle pensioni di anzianità contrastando, almeno verbalmente, le intenzioni di governo e padroni che invece intendono accelerare il periodo transitorio che deve portare alla riforma vera e propria (ossia: si devono avere come minimo 40 anni di contributi versati oppure 57 anni di età per "andare in pensione", oltre al fatto di andarci con un metodo di calcolo della pensione che si basa sulle ore effettivamente lavorate e una media che si estende a tutto l' arco della vita lavorativa; ciò porta inevitabilmente al dimezzamento della pensione rispetto a prima, e di fatto a dover lavorare fino a 65 anni almeno!).

Entra in campo l' opportunismo di Rc che non trova di meglio che difendere (così com' era) la riforma Dini, soprattutto nei riguardi delle categorie operaie, dividendole questa volta dagli impiegati, dai tecnici, dai capi e dai pubblici dipendenti; ai quali ultimi, invece, viene accelerata l' equiparazione al settore privato unificando le regole e diminuendo i tempi che li separano dal raggiungere le stesse condizioni degli altri, e vengono tolti una parte dei privilegi di cui godevano ancora con la riforma precedente. Nel 2006 è previsto che tutti vadano in pensione con gli stessi requisiti, anziché nel 2008; governo e padroni hanno così guadagnato 2 anni tondi, ma non è detto che non provino da qui a un anno o due ad accorciare ancor più questa distanza. In

realtà, guardando alla sostanza, l' accelerazione riguarda tutte le categorie lavorative, solo che si è parlato di clausola di salvaguardia per gli operai e gli "equivalenti" o per i lavori usuranti... che però saranno ridefiniti in un secondo momento non si sa come e con quali criteri. Intanto nessuno è in grado di stabilire quanto questa clausola potrà durare (lo stesso ministro Treu afferma che nel 2002 si dovrà fare un' altra verifica!).

L' entrata in campo di Rc a favore, anche se demagogicamente, degli operai del settore privato ha buon gioco nell' influenzarne l' atteggiamento e, in ultima analisi, nel paralizzarli. La maggior parte degli operai, e non solo di fabbrica, non vede di buon occhio certe categorie di lavoratori come ad esempio gli impiegati, e in particolare quelli del pubblico impiego; e non vede di buon occhio quella che noi chiamiamo l' **aristocrazia operaia** ossia quegli strati di lavoratori che stanno sempre dalla parte del padrone o dell' azienda e che perciò hanno dei privilegi in più (salari più alti, qualifiche più alte, lavori meno faticosi, carriera ecc.). Le categorie impiegate, soprattutto, che per lungo tempo sono state "privilegiate" rispetto agli operai, e in particolare nel pubblico impiego, non sono ben viste anche perché non sono quasi mai scese in lotta a fianco degli operai, anzi, spesso, questi ultimi se le sono trovate contro. Evidentemente quelle differenze in termini salariali e normativi, accettate e stimolate dai sindacati, costituivano e costituiscono un "vantaggio" da difendere e conservare anche a costo di farne pagare il costo agli operai. Per lungo tempo, i governi che si sono succeduti, le direzioni aziendali e gli stessi sindacati, hanno di proposito mantenuto queste categorie in una situazione semiprivilegiata rispetto ai lavoratori del settore privato, molto più alla mercé della contrattazione diretta fra padronato e sindacati. Per anni nel pubblico impiego è stato un detto che rappresentava una realtà: *pochi, maledetti ma sicuri*, ossia un salario modesto ma sicuro per tutta una vita, e ciò ha costituito un fortissimo elemento di conservazione sociale e di reazione. Ma anche per queste categorie di lavoratori la fine del periodo di espansione ha significato il lento ma inesorabile sgretolamento delle garanzie e delle sicurezze che il posto di lavoro nel settore statale o parastatale offriva; le condizioni di mercato internazionale sempre più difficili minavano non soltanto le "garanzie" e i "diritti" strappati negli anni precedenti dalle lotte operaie al padronato, ma anche le condizioni di "sicurezza" che caratterizzavano il settore del pubblico impiego. La più agguerrita concorrenza fra Stati borghesi a livello internazionale e fra colossi industriali e finanziari non poteva non incidere su questi strati sociali mandando prima o poi in frantumi le riserve su cui poggiavano. In questo modo tra settore privato e settore pubblico le differenze in termini di "vantaggi" si sono talmente assottigliate che in pratica non costituiscono più dei veri vantaggi; restano le abitudini mentali, l' attitudine psicologica, gli atteggiamenti pratici legati a queste differenze e le attese che gli strati di lavoratori abituati per anni ad essere in qualche modo "protetti" dal pericolo della disoccupazione hanno continuato e continuano ad avere. Ma le esigenze di salvaguardare le quote di profitto che i capitalisti ritengono necessarie per loro, e la naturale difesa di questi interessi da parte dello Stato, fanno sì che strada facendo le condizioni di peggioramento della vita quotidiana e del lavoro dei proletari siano le stesse per tutte le categorie e a qualsiasi settore lavorativo i proletari appartengano.

La tendenza ad unificare, **in peggio**, le condizioni di tutti i proletari non si attua d' un colpo e drasticamente. Il capitalismo si concede ancora del tempo, sebbene sia sempre più urgente per ogni capitalismo nazionale accelerare tutte quelle "riforme" che gli assicurano una manovrabilità molto ampia e tempestiva dell' intera manodopera a disposizione, sia essa indigena o straniera. Ma la gradualità con cui i capitalisti, e per loro i governi, attuano le diverse misure economiche e sociali ha efficacia nella misura in cui il collaborazionismo sindacale e politico svolge il suo compito nel controllo delle masse proletarie sui due fronti principali: le masse occupate nei posti di lavoro, alle quali chiedere maggiore sforzo lavorativo ma ad un prezzo più basso, e le masse precarie e disoccupate alle quali offrire di volta in volta palliativi e valvole di sfogo. L' imperativo quindi diventa: unire i proletari in un generale peggioramento delle loro condizioni di sopravvivenza estorcendo dalla parte occupata quote maggiori di lavoro non pagato, di plusvalore, e dividere sistematicamente il proletariato in mille e mille "realtà" diverse e isolate le une dalle altre, non solo per categoria per fabbrica o per reparto, ma per età, per nazionalità, per sesso e per merito rispetto alle esigenze

dell' azienda per cui lavorano. I vecchi lavoratori, spremuti per una vita lavorativa intera, non costituiscono più una "merce interessante" per i capitalisti; e l' abbondanza di manodopera a disposizione rispetto alla capacità del mercato del lavoro di assorbirla fa sì che anche una buona parte di giovani che si affacciano al mondo del lavoro siano in realtà "inutilizzabili"; in più, l' afflusso di manodopera a bassissimo costo proveniente dai paesi arretrati e disastri rende ancor più acuta e spietata la concorrenza fra proletari, grazie alla quale i capitalisti possono premere ancor di più sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari occupati.

Unificare il proletariato nella resistenza quotidiana al capitale, nella lotta per sopravvivere in condizioni meno intollerabili, è un imperativo storico per la classe proletaria, è una necessità obiettiva per non precipitare nella miseria e nella fame; senza lotta non si mangia, senza lotta non si ottiene nemmeno un piccolo risultato, senza lotta non si vive, ma per lottare in modo efficace i proletari hanno bisogno di riconoscersi come uomini, uomini che alzano la testa e la usano, insieme alle mani, per organizzare la propria difesa e per combattere in una lunga lotta di classe. Il collaborazionismo sindacale e politico, oltre ad affondare le sue radici nella palude dell' interclassismo e del pacifismo legalitario, affonda anche qualche radice nelle passate e vigorose situazioni di lotta dalle quali ha catturato elementi sensibili alle condizioni di tutti i proletari e combattivi, attirandoli nel bastardo meccanismo delle ingannevoli decisioni di vertice e trasformandoli in burocrati e attivisti della conciliazione fra padroni e operai; grazie a questo flusso di elementi proletari esso ha imparato a conoscere il pericolo che rappresenta non solo e non tanto la rabbia esplosiva dei proletari disperati ma soprattutto l' organizzazione delle loro rivendicazioni e delle loro azioni al di fuori dei metodi conciliatori e del sindacalismo ufficiale. E' grazie a questa "esperienza" importata nelle burocrazie sindacali e negli apparati dei partiti cosiddetti "operai", o più semplicemente "di sinistra", e al generale indietreggiamento delle lotte operaie sul terreno dell' effettivo scontro fra interessi proletari immediati e interessi borghesi, che il collaborazionismo di una Rc o di una Cgil riesce ancora ad ingannare le grandi masse proletarie e paralizzarne le reazioni classiste. Sarà inevitabile per il proletariato, nella ripresa non episodica della lotta classista, dover affrontare partiti e sindacati collaborazionisti come nemici e non come alleati, e dover difendersi dalla loro attività e dalle loro azioni.

Tosto o tardi, le condizioni di peggioramento che colpiscono tutti gli strati di lavoratori metteranno in movimento i reparti proletari più risoluti, più combattivi, più intolleranti, quei proletari che ritroveranno nella lotta comune il mezzo più efficace per difendere la propria sopravvivenza e riconquistare condizioni più tollerabili. Allora, all' ordine del giorno si ripresenterà in tutta la sua urgenza e importanza l' **unificazione delle forze proletarie in organizzazioni adatte a difendere i soli ed esclusivi interessi immediati proletari**; il sindacalismo di classe rinascerà solo attraverso la strada dell' inconciliabilità fra interessi proletari e interessi borghesi, la strada dell' aperto antagonismo fra le classi sul terreno anche elementare della lotta che ogni categoria o gruppo proletario, occupati o disoccupati che siano, mettono in atto per non cadere nella miseria e nella fame.

Il futuro prossimo che i governanti prospettano quanto alle vecchie "garanzie sociali" è ormai chiaro a tutti: ogni proletario si dovrà "garantire" con il proprio salario, e con la propria capacità di farsi sfruttare per lungo tempo, l' assistenza sanitaria, le cure ospedaliere, la cura delle malattie e le visite mediche, il sostentamento nei periodi di lunga malattia, il sostentamento nei periodi più o meno lunghi di non-lavoro e di disoccupazione, e la stessa pensione di vecchiaia come quella di invalidità o quella "sociale". Da qui a poco, in contemporanea con le famigerate "agenzie del lavoro in affitto" (i colossi mondiali Adecco e Master stanno già aprendo i loro uffici nelle più importanti città) nasceranno i vari "fondi pensione" e le varie assicurazioni "tutto incluso" che provvederanno a succhiare quote di salario e di risparmi dando in cambio, domani, ai proletari la possibilità di curarsi o di sopravvivere durante la disoccupazione o in vecchiaia; ed è ovvio, nel sistema capitalistico, che tali "servizi" corrisponderanno in quantità di denaro e in qualità alle somme di denaro che i proletari riusciranno ad "investire" nelle diverse assicurazioni o fondi pensione.

(Segue a pag. 12)

## IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA

(da pag. 2)

possibilità in questa società di un futuro migliore per se stessi e le loro famiglie, saranno i rivoluzionari di domani, quella forza sociale gigantesca che sola è capace di rivoluzionare le società, sola è capace di far progredire la storia umana, sola è capace di sacrificare il suo presente per il futuro di tutta la specie umana. Questa un tempo la chiamavano *utopia*, cioè qualcosa che sta nel mondo dei desideri ma non in quello reale. La Comune di Parigi del 1871, e ancor più la Comune di Pietrogrado del 1917 hanno dimostrato che questa forza storica, questa spinta formidabile a rompere le pareti del vulcano/capitalismo, non solo sono forze reali, ma sono state previste scientificamente da quel "Manifesto" del 1848 su cui oggi si permettono di ironizzare.

Lo spettro del comunismo, oggi, più che essere rappresentato fisicamente dal partito comunista rivoluzionario che deve ancora trovare la sua attuazione, è rappresentato in forma di *bisogno vitale* dalle masse proletarie emigranti: questa società non risolverà nessuno dei loro bisogni, nessun interesse proletario verrà difeso da questa società. Dicono che non ci sono più "margini" per accogliere nei paesi ricchi migliaia o milioni di immigrati; dicono che è una questione di ordine pubblico e che

tutto deve essere legalmente regolamentato! Dicono, in realtà, che la forza lavoro esistente al mondo - cioè le masse proletarie e proletarizzate dallo sviluppo dello stesso capitalismo - è troppa, non può essere tutta sfruttata a dovere, perciò essendo in sovrabbondanza va in qualche modo eliminata dal mercato, almeno dal "proprio" mercato interno. La lotta della borghesia contro il proletariato non si ferma mai, è parte integrante della sua lotta sul mercato per accaparrarsi quote di profitto crescenti. Il proletariato si renderà conto che la sua difesa di vita e di sopravvivenza dipenderà soltanto dalla forza di classe che riuscirà a mettere in campo; e i proletari dei paesi ricchi, in qualche modo "comprati" dai loro padroni con una serie ancora importante di "garanzie" e di "vantaggi" rispetto alle condizioni dei loro fratelli di classe dei paesi più poveri, hanno in più il dovere di lottare non solo per se stessi ma anche per i proletari immigrati, i quali se rimangono separati, divisi, schiacciati dalle difficoltà di sopravvivere costituiranno inevitabilmente una "merce" più a buon mercato degli altri. In questo, la solidarietà proletaria di classe è l' unica via di una effettiva ed efficace difesa degli interessi di tutti i proletari. In questo il grido del "Manifesto": **Proletari di tutti i paesi unitevi!**, non è uno slogan, ma un grido di guerra!

## Lavori Socialmente Utili

(da pag. 7)

mangiano e li piegano a osceni compromessi (i sindacalisti della Triplice sono la dimostrazione vivente e continua di come i rappresentanti dei lavoratori vengono comprati).

Per quanto riguarda il risultato immediato, i tagli annunciati venivano scongiurati, prorogando la validità dei progetti in essere al febbraio 1998, ma questa volta senza integrazione, a "costo zero" per dirla in burocratese, il che significa che un lavoratore LSU porta in famiglia se gli va bene un salario di 800.000 lire al mese!!! Dalla lotta gli operai si aspettavano senza dubbio di più, perché non si scherza con le esigenze di vita, con la sopravvivenza. Ma l'isolamento, il sabotaggio sindacal riformista, e la poca dimestichezza con l'organizzazione diretta e pienamente responsabile dei problemi della lotta, non potevano provocare risultati pratici più importanti. Resta comunque il risultato più "politico", ossia il risultato qualitativo della lotta: la volontà di lottare si è unita al senso di solidarietà classista, e alla reazione al sabotaggio e alla demoralizzazione. L'effetto positivo di questa qualità lo si è avuto immediatamente

dopo anche alla manifestazione degli ex-corsisti, tenuta il mercoledì successivo, dove il "Coordinamento contro la precarietà" non mancava all'appuntamento con gli stessi striscioni e lo stesso volantino dell'ultima volta. Gli ex-corsisti rivendicavano la partenza effettiva dei progetti che li riguardano grazie ai quali dovrebbero riuscire a superare la situazione in cui sono relegati ancora: nella misera elargizione delle 800 mila lire mensili! Il Coordinamento era lì a sostenerli.

E' con felice sorpresa che gli ex-corsisti hanno visto e verificato fisicamente la solidarietà del "Coordinamento contro la precarietà"; certo, le abitudini della Triplice sindacale erano ben altre e tutte rivolte alla frammentazione e all'isolamento, e azioni di solidarietà fra proletari oggi e ancora per del tempo sorprenderanno necessariamente fino a quando l'abitudine a lottare sul terreno di classe non farà della solidarietà operaia un'azione normale della lotta proletaria. Gli ex-corsisti non ci hanno pensato due volte a contraccambiare con la solidarietà e lo hanno dimostrato alla fine del corteo quando hanno accettato di salire in delegazione insieme agli operai della ULM (Unione Lavoratori in Mobilità) che da ben nove mesi non percepiscono il salario (!!!).

### Publicazioni di partito

#### Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.	
Comunismo e conoscenza umana	L. 12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista	L. 4.000
- Dialogato con Stalin	L. 6.000
- Dialogato coi Morti	L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	L. 6.000

### IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Alla riunione internazionale 58.000 + 127.100 + 49.500, AD 230.000, pro stampa 22.850 + 12.000; *Cervarese S.C.*: Maurizio 100.000; *San Donà*: i compagni 200.000; *Reggio C.*: Giuseppe 50.000; *Sassofeltrio*: Valentino 10.000; *Milano*: posta 43.000, RR 550.000; *Trieste*: Vincenzo 15.000; *San Donà*: Lu 540.000, tener duro 100.000; *Napoli*: i compagni 128.000 + 50.000 + 20.000 + 50.000; *Moniga d/G.*: Franco e Pia 50.000; *Reggio E.*: Claudio 12.000; *Alla riunione internazionale* 47.000 + 52.000 + 114.000 + 17.000, AD 250.000; *Caserta*: Domenico 12.000; *Ariano Irpino*: Antonio 12.000; *San Donà*: Natale 97 no allo spreco 200.000; *Milano*: i compagni 48.000 + 173.000; *Alla Riunione Generale*: per strada 55.000 + 37.000, sottoscrizione 200.000 + 28.000.

(da pag. 11)

Già nelle assemblee operaie organizzate dai bonzi sindacali per far passare l'accordo raggiunto col governo e il padronato, oltre a sostenere che questo accordo va inteso come la fine dei privilegi di determinate categorie (ma fino a ieri difesi dagli stessi sindacati) - come dire che il meglio che si può ottenere è di allinearsi tutti alle condizioni peggiori esistenti sul mercato del lavoro!, e la chiamano equità! - essi hanno offerto lo spettacolo (alla maniera delle telepromozioni) della propaganda dei fondi pensione integrativi appena costituiti dalle varie categorie del sindacato e che saranno gestiti pariteticamente coi rappresentanti dei padroni. Il sindacato collaborazionista non si limita a disorganizzare la lotta operaia, ma si lancia ormai nell'organizzare la raccolta di denaro dalle tasche dei proletari in concorrenza con le banche e le società assicurative. I tagli della pensione pubblica e le prossime liquidazioni (i nuovi assunti dal 1996 sono già sottoposti alla contrattazione avvenuta fra sindacati e padronato sulle loro future liquidazioni) favoriscono la costituzione di un bacino di miliardi di lire dal quale pescare i profitti capitalistici provenienti appunto dalla "gestione" del denaro altrui. Inevitabile il ricorso da parte dei sindacati alla "mozione degli affetti": presentandosi come organizzazione "dei lavoratori", i sindacati tricolore intendono ottenere la loro fiducia, e quindi il versamento dei loro soldi, grazie a questa loro presunta natura, in forza della quale i lavoratori dovrebbero sentirsi più "garantiti" in futuro circa il versamento effettivo degli assegni che corrispondono appunto ad una assicurazione sulle malattie o ad una pensione. In realtà, alla pari di qualsiasi altra attività bancaria od assicurativa, anche questa dei sindacati sarà sottoposta alle stesse regole del mercato finanziario, con i suoi alti e bassi, con i suoi vertiginosi rialzi e con le sue drastiche cadute, e con i pericoli di cedimento, di fallimento e di inglobamento in aziende finanziarie più forti e potenti. Alla speculazione demagogica della falsa natura "proletaria" dei sindacati tricolore corrisponderà inevitabilmente la speculazione finanziaria; e uno sbocco possibile può essere addirittura un percorso "a piramide" come quello che nella vicina Albania all'inizio del 1997 ha fatto esplodere la grande truffa facendo scomparire i risparmi di migliaia di persone.

Altra cosa era un tempo la cassa che i lavoratori costituivano presso il loro sindacato per resistere meglio in periodo di sciopero, o in periodo di malattia. Era una cassa in genere controllata dai lavoratori iscritti al sindacato attraverso una partecipazione diretta alla gestione e alla destinazione di quei denari. Oggi, i lavoratori

## L'INTESA SINDACATI-GOVERNO SULLE PENSIONI

iscritti al sindacato non controllano più nulla, né la fine che fanno i soldi dell'iscrizione (che tra l'altro sono controllati invece dai padroni visto che vengono trattenuti direttamente da questi ultimi sulla busta paga) né l'iter delle decisioni e degli accordi che invece vengono presi sopra le loro teste e soprattutto di nascosto. Fa parte di questo modo di amministrare le vicende sindacali che dovrebbero riguardare soltanto i lavoratori, e che perciò dovrebbero essere i primi a conoscere come e quali decisioni vengono prese e ad intervenire per cambiarle se è questo il risultato delle assemblee, il fatto di ricorrere sempre più sistematicamente al voto segreto e per referendum, che è il modo più demagogico che esista, perché è solo formalmente democratico, e che permetterebbe di raggiungere anche quei lavoratori che non partecipano alle assemblee, ma in realtà è il meno onnicomprensivo. I proletari hanno bisogno di organizzarsi, discutere, confrontarsi, scontrarsi se necessario, prendere decisioni in modo chiaro, aperto e senza bisogno di nascondere a se stessi alcunché; l'unica cosa che deve importare loro è che nelle loro organizzazioni, nelle loro assemblee, nelle loro decisioni non vi si infiltrino i nemici di classe, i luogotenenti del padronato, i disorganizzatori sistematici della lotta operaia, i parassiti sociali del genere dei bottegai, dei preti, dei quadri e dei dirigenti d'azienda. Per il resto il proletariato non deve aver paura di affrontare la realtà della sua situazione, delle sue contraddizioni, degli errori che provengono dalla disabitudine alla lotta e alla sua organizzazione, delle sconfitte in cui si può incorrere cento volte e da cui d'altra parte è vitale tirare tutte le lezioni utili alla lotta di classe e alla sua ripresa.

Invece al collaborazionismo sindacale interessa che i proletari siano soli, isolati uno dall'altro, dei semplici individui, ai quali chiedere il voto, il consenso; è lo stesso interesse che hanno i padroni, che hanno i governanti. Più il proletario è solo, isolato, reso un semplice individuo e più gli si può strappare un consenso a decisioni in realtà antioperaie poiché nell'isolamento della solitudine personale, e della famiglia, il proletario è più vulnerabile, gli pesano addosso tutta la pressione e tutto il ricatto di cui è capace l'intero sistema sociale capitalistico, ed è praticamente da solo a resistere. Ecco perché i proletari hanno bisogno di organizzarsi insieme, di unificare le proprie energie e i propri obiettivi di lotta al di fuori delle ingerenze di tutto ciò che va in realtà contro questo bisogno: perché soltanto in questo modo i proletari hanno la possibilità di resistere alla pressione, ai ricatti e alla repressione del padronato e della società capitalistica, e di ottenere anche solo un minimo risultato a difesa delle condizioni di lavoro e di sopravvivenza. L'

interesse contrario agisce invece in questo modo: con l'obiettivo di un consenso "plebiscitario", si organizza una votazione a scrutinio segreto e soprattutto si gestiscono in modo accorto i risultati di questo scrutinio; si divulgano dunque i dati, come ad esempio è stato fatto dai sindacati tricolore riguardo l'accordo col governo (vedi "Repubblica" del 28 novembre 97), che recitano la seguente situazione: 3.158.000 schede scrutinate (80% del totale) di cui i sì all'accordo sono stati 2.596.000, e su 4 milioni circa di votanti la metà risulta costituita da pensionati (che al momento non sono stati toccati dalla riforma). Da questi dati risulta che più dell'82% dei votanti sono d'accordo col sindacato tricolore e col suo accordo.

Facciamo ora un altro conto. Sono circa 20 milioni i lavoratori coinvolti dalla riforma, e di questi tra gli 11 e i 12 milioni sono iscritti ai sindacati della Triplice. Per i segretari delle tre confederazioni sindacali tricolore i 4 milioni di partecipanti al voto costituiscono "un'ulteriore prova della diffusione capillare e della democraticità del sindacato italiano". In realtà, vi è la conferma che i lavoratori sono sempre più schifati dal collaborazionismo e dai suoi accordi e che l'approvazione viene soltanto dai funzionari sindacali e dai loro fedelissimi; ma la stragrande maggioranza dei lavoratori non dà il suo assenso, e la forma con la quale ancor oggi non dà il suo assenso è la non partecipazione alle iniziative sindacali. Subire in silenzio le vessazioni democratiche del collaborazionismo sindacale e politico, e dei ricatti sociali e personali nella vita quotidiana come in fabbrica, non significa "esser d'accordo" ma confermare il proprio allontanamento dai metodi e dagli obiettivi del collaborazionismo. Non vi è ancora la forza da parte proletaria di trasformare questo distacco dal collaborazionismo e la sfiducia nel sindacato tricolore in azione organizzativa indipendente dal collaborazionismo stesso e contraria ad esso. Ma non per questo le forze della conservazione borghese e del parassitismo collaborazionista devono stare tranquille: è anche vero che non sanno come la stragrande maggioranza del proletariato la pensa veramente e come potrebbe agire in futuro; esse intuiscono che agirà contro la pace sociale, contro il consenso mieloso che caratterizza il collaborazionismo sindacale e politico, in una spinta a scontrarsi su un terreno ben diverso da quello negoziale, legalitario e timoroso dell'ordine costituito che il sindacato tricolore predilige. Intuiscono bene. Il proletariato sarà prima o poi obbligato dalle sue stesse condizioni di sopravvivenza a gettare alle ortiche tutti gli orpelli democratici di cui è stata riempita la loro vita in tutti questi decenni, e a incamminarsi nuovamente sul terreno più difficile ma più efficace della aperta lotta di classe.

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.